



**UNIVERSITÀ  
DI TORINO**

## **Università degli Studi di Torino**

### **CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ANTROPOLOGIA CULTURALE ED ETNOLOGIA**

Tesi di Laurea in  
La violenza maschile contro le donne: dal riconoscimento alla  
risposta operativa

### **IPV e Amore romantico: una ricerca sociologica e antropologica**

**Relatrice**  
Torrioni Paola Maria

**Candidata**  
Puccini Virginia  
Matricola 1063775

*A mio nonno, Gianfranco Elia, che mi ha trasmesso la voglia di studiare, di impegnarmi in ciò in cui credo senza dubitare di me stessa, e senza il cui appoggio non avrei potuto iniziare il percorso di studio che mi ha portata fino a qui.*

*A mia nonna, Fiorella Asprea, che con i suoi amori, viaggi e eccentricità è stata per me un esempio di libertà e femminilità irriverente.*

*A mio nonno, Claudio Puccini, che mi ha mostrato che, se lavoro, dedizione e serietà fanno parte della vita, altrettanto importante è giocare a rincorrere gli aeroplani sorridendo ai piccoli piaceri del quotidiano.*

Ringrazio la mia famiglia, una rete di personalità e vite diverse che mi ha permesso di trovare sempre un riparo in uno dei suoi nodi. Ringrazio Luca, che con la sua silenziosa dolcezza è stato un porto sicuro con il mare in tempesta e un vento caldo nelle mie primavere. Ringrazio tutte le amiche e gli amici, nuovi e antichi: crescendo insieme ho imparato ad assaporare il mondo e a sentirmi a casa ovunque andassi.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>2</b>
---------------------	----------

### **CAPITOLO 1: AMORE ROMANTICO E IPV, UNA REVISIONE DELLO STATO DELLA RICERCA**

<b>1.0 Introduzione</b>	<b>8</b>
<b>1.1 Amore e abuso: una dicotomia da superare</b>	<b>9</b>
1.1.1 Amore e abuso nel discorso pubblico	9
1.1.2 <i>Complex personhood</i> (Seuffert 1999) e <i>emotional ambivalence</i> (Borochowitz 2002)	11
1.1.3 La dicotomia amore/abuso in campo accademico (Fraser 2003)	13
<b>1.2 Enduring love</b>	<b>15</b>
1.2.1 Enduring love	15
1.2.2 Strategie di <i>Enduring Love</i> (Wood 2001, Power 2006, McLaren 2016, Lelaurain 2002, Borochowitz 2002)	16
1.2.3 Come uscire da questa fase (Kearney 2002, Hayes 2013)	19
<b>1.3 Diffusione dei miti dell'amore romantico</b>	<b>22</b>
1.3.1 Somiglianze tra relazioni abusive e non abusive (Pocock 2020)	22
1.3.2 I miti dell'amore romantico e il disimpegno morale (Jiménez-Picón 2022, Papp 2016, Lelaurain 2021)	24
1.3.3 I miti dell'amore romantico tra i giovani (Martín-Salvador 2021, Velasco Rodriguez 2023, Ruiz-Palomino 2021)	28

<b>1.4 Amore come oggetto culturale</b>	<b>30</b>
1.4.1 La concezione dell'amore (Couture 2023, Smith 2013)	30
1.4.2 Il rapporto tra le strategie di <i>Enduring Love</i> e il ruolo femminile all'interno della coppia	33
<b>1.5 Interventi utili</b>	<b>35</b>
1.5.1 Il sistema giuridico (Groggel 2021, Kuennen 2014)	35
1.5.2 Campo sanitario e terapeutico	39
1.5.3 Campo socioeducativo	40

## **CAPITOLO 2: UNA NARRAZIONE ALTERNATIVA ALL'IDEALE DELL'AMORE ROMANTICO**

<b>2.0 Introduzione</b>	<b>42</b>
<b>2.1 “Desperate for a man”</b>	<b>44</b>
2.1.1 Un matrimonio da sogno	44
2.1.2 La tradizione come aspirazione	45
2.1.3 La figura della nubile in età medievale e moderna	48
2.1.4 Il matrimonio post movimenti giovanili	51
<b>2.2 “Enduring love”</b>	<b>52</b>
2.2.1 Il romanzo e la donna eroina d'amore	52
2.2.2 Il lavoro di cura, donna eroina domestica	55
<b>2.3 “Blindness”</b>	<b>57</b>
2.3.1 L'amore passionale	57

2.3.2 La natura fallace della donna	58
2.3.3 Lo ius corrigendi e il delitto d'onore	61
2.3.4 Mate-retention behavior	62
<b>2.4 Conclusione</b>	<b>64</b>

## CAPITOLO 3: PERCHÈ RESTIAMO? COS'È L'AMORE

<b>3.0 Introduzione</b>	<b>66</b>
3.0.1 Intenti	66
3.0.2 Le collaboratrici	69
3.0.3 Riflessioni sul metodo	73
<b>3.1 Straniamento</b>	<b>75</b>
3.1.1 Frustrazione – si resta per amore	75
3.1.2 Studiare l'amore	79
3.1.3 Perplessità – intimità e violenza	82
3.1.4 Curiosità – l'esotico non esotico	86
<b>3.2 Ricerca</b>	<b>89</b>
3.2.1 L'amore romantico secondo Sternberg	89
3.2.2 Innamoramento	91
3.2.3 Amore	95
3.2.4 Rottura	100
3.2.5 Farsi delle domande e darsi delle risposte	105

3.2.6 Una casa con il tetto storto	111
<b>3.3 Conclusioni</b>	<b>116</b>
3.3.1 Che cos'è l'amore?	116
3.3.2 Limiti della ricerca	119
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>122</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>128</b>

## INTRODUZIONE

Due delle domande che vengono poste in maniera ricorrente rispetto alle vittime di violenza interna alla coppia sono “Perché restano?” e “Perché tornano?” (Kuennen 2014; Hayes 2013).

L'acronimo IPV<sup>1</sup> (Intimate Partner Violence) si riferisce all'abuso di potere che risulta nel controllo e nella dominazione fisica e psicologica, in cui possono essere inclusi violenza fisica e sessuale, minacce o intimidazioni, abuso emotivo e sociale e violenza economica, agito da un partner sull'altro (Power 2006); i risultati delle ricerche sul tema mostrano come questo tipo di abuso sia perlopiù perpetrato dagli uomini nei confronti delle donne permettendo così di collocarlo all'interno della categoria di violenza di genere<sup>2</sup> (Power 2006). Nonostante sia riconosciuto internazionalmente come un problema relativo ai diritti umani e in molti Paesi siano state prese misure legali e legislative per combattere questo fenomeno, questo tipo di violenza rimane poco denunciata e raramente perseguita (Lelaurain 2021): un'indagine condotta nel 2014 dall'European Union Agency for Fundamental Rights in 28 stati membri dell'Unione Europea ha concluso che il 22% delle donne ha sperimentato violenza fisica e/o sessuale da parte di un ex-partner o di quello attuale e che il 43% ha subito violenza psicologica, ma che almeno il 40% delle vittime non ha riportato questa esperienza alla polizia mentre il 32% non ne ha parlato con nessuno (Lelaurain 2021).

Se sono già state approfondite le motivazioni più pratiche che fanno da ostacolo alla donna che desidera uscire dalla relazione - mancanza di supporto sociale o di risorse economiche, preoccupazione per la crescita dei figli, paura di ritorsioni, violenza strutturale (Pocock et al. 2020, Lelaurain et al. 2022) - ancora non è stato approfondito a sufficienza il tema dell’“amore”

---

<sup>1</sup>World Health Organization 2012: “IPV is a crime encompassing physical, psychological, financial, emotional and sexual abuse by a current or former partner” (Pocock et al. 2020)

<sup>2</sup>Secondo la World Health Organization, la più comune forme di violenza è quella di genere (GV) con una percentuale del 30% e si stima che, a livello globale, 1 donna su 3 ha sperimentato violenza fisica o sessuale dal proprio partner (Jiménez-Picón et al. 2022)

(Fraser 2003, Pocock et al. 2020, Fraser 2003) a cui però si appellano con frequenza le donne che rifiutano di tagliare i rapporti con il partner violento (Hayes 2013, Seuffert 1999, Power 2006, Groggel 2021). I centri antiviolenza notano la ritrosia che molte vittime mostrano rispetto all'iniziare un processo legale e, in ogni caso, il tasso della ritrattazione delle accuse di IPV è molto alto dato che molte scelgono di ritirare la denuncia dopo averla presentata (Groggel 2022). Questa presa di posizione viene spiegata in relazione ai sentimenti che esse provano per il partner con cui vogliono proseguire la relazione o che preferiscono proteggere dalle conseguenze legali (Hayes 2013, Borochowitz 2002, Groggel 2022).

Da una parte, una corrente di studi psicologici e sociologici si sta interrogando su come interpretare queste affermazioni: si tratta di una scelta presa autonomamente o del frutto di una manipolazione psicologica che deriva dalla situazione di abuso emotivo che stanno vivendo? (Kuennen, 2014). Se scegliamo di prendere sul serio le parole delle vittime<sup>3</sup> allora possiamo riconoscere come i “sentimenti di amore”<sup>4</sup> possano contrastare l'allontanamento dal partner violento fin dagli inizi della relazione, quando ancora i fattori tipici che possono fare da ostacolo non sono presenti (es. matrimonio, convivenza, figli, dipendenza economica) (Jiménez-Picón 2022, Velasco Rodríguez & Sanmartín 2023). Se infatti molte vittime testimoniano un cambiamento radicale del partner che da amorevole e attento spasimante si trasforma improvvisamente in un uomo irriconoscibile e violento (Wood 2001), dall'altra alcune di esse, a posteriori, individuano alcuni atteggiamenti prevaricanti che, se pur presenti sin dall'inizio, esse stesse hanno normalizzato o romanticizzato non riconoscendoli come tali oppure sminuito pur di proseguire la storia d'amore (McLaren 2016, Power 2006, Wood 2001). Questi studi, infatti, legano all'ideale dell'amore romantico una serie di valori socialmente interiorizzati che portano

---

<sup>3</sup> Kuennen (citando Schneider e MacKinnon) ricorda che il principio fondamentale del femminismo sia ascoltare le voci delle donne e che il credere a ciò che dicono sia il suo segreto metodologico (Kuennen 2014, p. 1014)

<sup>4</sup> “sentimenti di amore”: dato che non c’è unanimità sulla loro definizione, con questa espressione non intendo riferirmi direttamente ad uno stato emotivo quanto ad un assetto di sentimenti, idee, bisogni, credenze che le persone chiamano “amore” e che gli autori della revisione sistematica riconducono all’ideale dell’amore romantico

all’identificazione del femminile come dipendente dal maschile, alla credenza che esista un unico vero amore, all’idea che la coppia abbia un alto valore sociale, ad un’accettazione del controllo, della gelosia e della violenza all’interno delle relazioni, al concepire l’amore come una forza potente e dai poteri trasformativi (Couture et al. 2023, Hayes 2013, Papp 2017, Lloyd 1991, Velasco Rodríguez & Sanmartín 2023).

Ho iniziato, dunque, selezionando gli articoli scientifici che si sono occupati di studiare il rapporto specifico tra IPV e amore romantico per avere un quadro dello stato della ricerca su questo tema. Nel Capitolo 1 ho voluto riassumere gli argomenti emersi secondo un percorso tematico che dalla proposta degli autori di superare la dicotomia tra amore e abuso giunge agli interventi suggeriti per il raggiungimento di tale scopo.

Tra le questioni approfondite in questa prima parte, ho estratto tre temi (Sogno del matrimonio perfetto; *Enduring Love*; Romanticizzazione di controllo e gelosia) e ho deciso di proporre, nel Capitolo 2, un confronto tra l’interpretazione di questi secondo l’ideale dell’amore romantico e invece quella che deriva dallo studio storico e sociologico della storia del matrimonio, del rapporto tra i sessi e della nascita dell’amore romantico come ideale culturalmente diffuso. Ho scelto questo tipo di modalità comparativa perché mi ha permesso di tracciare qualche coordinata storica rispetto all’argomento più generale nel contesto italiano e europeo ma anche di costruire delle argomentazioni puntuali che possono essere utilizzate per controbilanciare la narrazione che deriva dall’assunzione dell’ideale dell’amore romantico. Lo scopo è quello di stimolare la riflessione riguardo ad alcuni aspetti relativi alla coppia che spesso vengono normalizzati e romanticizzati in modo da poterne sviluppare un approccio critico.

Alla domanda “perché restano?”, alcune studiose (Kuennen 2014, Hayes 2013) rispondono riproponendo l’interrogazione “perché restiamo?”, questo perché ricerche longitudinali su larga scala mostrano come il conflitto non sia il motivo principale per cui le coppie si separano: ad avere un maggior peso rispetto alla decisione di lasciare il partner sembra essere l’affievolimento dei sentimenti amorosi o un senso generale di insoddisfazione nella coppia e non litigiosità o sofferenza (Kuennen 2014, Pocock 2020).

Nell'ultimo capitolo, riportando delle esperienze personali e grazie all'utilizzo di interviste, ho scelto di esplorare come potevano emergere i tre temi del Capitolo 1 nelle narrazioni di persone che non rientrano nella categoria di vittima di IPV. Il motivo di questa scelta è dovuto *in primis* al fatto che l'idea di questa trattazione è nata proprio dal confronto disorientante con alcuni amici sulle aspettative rispetto alla coppia e sull'idea di amore per come dovesse e non dovesse essere espresso e, *in secundis*, al fatto che mi sembrava in linea con le osservazioni delle ricercatrici che si occupano del tema: l'ideale dell'amore romantico è socialmente diffuso e non è esclusivo delle vittime di IPV che, dunque, non possono essere additate come "casi particolari" poiché tale modello di coppia è condiviso anche dalle fasce della popolazione più giovane che può esperire episodi violenti anche nelle prime fasi della relazione spesso senza avere gli strumenti per riconoscerli (Martín Salvador et al. 2021, Couture et al. 2021, Velasco Rodríguez & Sanmartín 2023, Ruiz-Palomino et al. 2021). Infine, sostengo l'idea che, in questo caso, il lavoro di prevenzione possa essere fondamentale, perciò, capire quali siano le idee e i modelli diffusi riguardo all'amore, alla coppia e al matrimonio e evidenziare quali prospettive celino disuguaglianze tra i sessi possa aiutare a de-patologizzare le vittime che chiedono aiuto senza voler rompere la relazione o che non denunciano nell'immediato (Wood 2001) ma anche a sviluppare un nuovo modello dell'amore romantico che promuova un rapporto rispettoso e paritario tra i sessi o perlomeno a divulgare un approccio critico rispetto a quei comportamenti che ad oggi vengono normalizzati all'interno delle relazioni amorose ma che possono costituire importanti *trigger* per l'IPV.

Ho scelto di indagare il tema adottando un'angolatura interdisciplinare sia perché gli interventi a riguardo sono molteplici e provenienti dalle discipline più varie (sociologia, psicologia, giurisprudenza, operatrici dei centri antiviolenza etc.) sia perché è stato proprio il corso che ho seguito ad Unito e che mi ha ispirato a scrivere questa tesi ad aver assunto questo tipo di approccio. "La violenza maschile contro le donne – dal riconoscimento alla risposta operativa" è stato inaugurato nel 2023, in collaborazione con l'Associazione Telefono Rosa Torino, con lo scopo di fornire ai partecipanti gli strumenti per riconoscere, contrastare e trattare criticamente la

violenza maschile contro le donne grazie alle risorse multidisciplinari offerte tra cui elementi di diritto civile e penale, teorie femministe contemporanee e nozioni di tipo storico, psicologico e medico. In questa rassegna mancava una prospettiva antropologica, e questo perché tale disciplina continua a trattare solo marginalmente l'argomento. Nel terzo capitolo ho cercato, allora, di affrontare il discorso di interesse utilizzando alcuni concetti e strumenti tratti dalla ricerca sul campo di tipo etnografico ragionando anche sulle criticità dell'approccio scelto. Ho fatto ciò anche con il desiderio di seguire le indicazioni che Robert Borofsky ha avanzato per la promozione di un'Antropologia Pubblica: questa dovrebbe approfondire temi di rilevanza sociale e provare a pubblicarne i contenuti in maniera chiara e accessibile, questo sia per dare nuovo spazio all'antropologia nel dibattito pubblico che per svincolarsi dalle morse strette dell'Accademia e provare a sporcarsi le mani con argomenti finora ceduti ad altre discipline sperimentando nuovi approcci e mettendo alla prova quelli consolidati (Borofsky & De Lauri 2019). Lo scopo dell'antropologo, in questo caso, dovrebbe essere quello di fare da "testimone etnografico" per descrivere come la vita è vissuta in parole umane e di impegnarsi a rimodellare invece i termini del dibattito pubblico trasformando le questioni sociali accettate e diffuse attraverso nuovi punti di vista per promuovere un cambiamento politico (Borofsky & De Lauri 2019). Per fare ciò, è necessario un approccio olistico che riconosca i limiti della specializzazione nel dare un senso al *tutto (whole)* preso in considerazione e riportando l'attenzione alle conversazioni che emergono tra le parti in causa (Borofsky 2000):

<“Truth” does not reside in the exhortations of experts nor in the palaces of power. It develops gradually in the arguments and counterarguments of people> (Borofsky 2000)

Le interviste/conversazioni che ho intrattenuto con alcune amiche sulla concezione dell'amore si vogliono allineare al proposito di esplorare le diverse prospettive sul tema per far emergere la complessità delle credenze e dei comportamenti umani (Borofsky 2020) e incrementare così una tradizione di etnografie che adottino un approccio multicentrico e dialogico che non solo vada

incontro alle nostre esigenze di studiose e studiosi ma che collabori anche all'empowerment reciproco (Borofsky 2000).

## CAPITOLO 1

### AMORE ROMANTICO E IPV, UNA REVISIONE DELLO STATO DELLA RICERCA

#### **1.0 Introduzione**

Lo scopo di questa revisione è stato quello di raccogliere più materiale possibile riguardante il rapporto tra l'IPV e l'ideale dell'amore romantico. Per farlo ho eseguito una ricerca per parole chiave (“*ipv romantic love*”, “*marital violence romantic love*” e “*romantic love violence*”) in 6 database: Jstor, Google Scholar, Pubmed, Tylor and Francis, Sage Journal, Eureka. I criteri che ho utilizzato per selezionare gli articoli sono: dovevano trattare del rapporto tra IPV e amore romantico (non solo di uno dei due temi), dovevano essere scritti in inglese o in italiano, dovevano trattare di rapporti di coppia di tipo eterosessuale, la ricerca doveva essere stata svolta negli Stati Uniti o in Europa<sup>5</sup>; non mi sono imposta dei limiti temporali rispetto alla datazione degli articoli data la specificità del tema<sup>6</sup>. Ho potuto raccogliere un totale di 21 articoli di cui 9 studiano il rapporto tra amore romantico e violenza a partire dalla testimonianza delle vittime di IPV; degli altri dodici: 4 si occupano della popolazione giovanile (Martin et al. 2021, Couture et al. 2023, Velasco Rodriguez et al. 2023, Ruiz-Palomino et al. 2021) e 8 sono articoli teorici e riassuntivi (Jimenez-Picon et al. 2020, Papp et al. 2017, Lelaurain at al. 2021, Fraser 2003, Lloyd 1991, Kuennen 2014, Pocock et al. 2020, Kearney 2001).

Avendo una scadenza da dover rispettare per la consegna della tesi, ho dovuto decidere a quali articoli dare la priorità nonostante pensi che questa rassegna sarebbe molto più ricca e incisiva se

<sup>5</sup> A questa prima selezione ho aggiunto alcuni studi la cui provenienza non corrisponde ai criteri iniziali ma che mi sembravano molto utili per questa trattazione: Borochowitz 2002 (Israele); Power 2006, McLaren 2016, Hayes 2013 (Australia); Couture 2023 (Canada); Seuffert 1999 (Nuova Zelanda)

<sup>6</sup> I due articoli più datati di questa revisione sono del 1991 e 1999, 5 articoli rientrano nell'arco temporale che va dal 2002 al 2006, 5 articoli dal 2013 al 2017 e 9 articoli dal 2020 al 2023 (ad evidenziare il sempre maggiore interesse per la questione)

includesse gli studi che si sono occupati del tema a prescindere dalla provenienza geografica e dalla tipologia di relazione. Ho scelto di focalizzarmi su Europa e America (che poi ho ampliato includendo anche ricerche che fuoriescono da questa area) per capire quale fosse lo stato della ricerca nei contesti che più potrebbero avvicinarsi all’Italia spazialmente e culturalmente. Ho poi privilegiato gli articoli che trattassero di relazioni eterosessuali poiché l’ideale dell’amore romantico si è sviluppato proprio a partire da questo tipo di coppia: andando a sviluppare il rapporto di potere diseguale tra maschio e femmina, ma riconducendolo ad un ideale positivo, nasconde le disuguaglianze implicite nei suoi miti dietro alla promessa di un “amore da favola” confermando allo stesso tempo una specifica gerarchia tra i sessi. Ho pensato dunque che gli esempi tratti da ricerche di questo tipo potessero essere fornire una buona base di partenza oltre che essere di comprensione più immediata rispetto ad altri tipi di relazione che potrebbero richiedere un grado di complessità e di approfondimento maggiore anche rispetto alla parte storica del Capitolo 2. Ci tengo comunque a precisare che alcune ricerche (es. Hayes 2013) mostrino come molti di questi miti e dinamiche siano perpetrati anche all’interno delle coppie omosessuali. Di seguito ho cercato di riassumere il materiale in un testo coerente che illustrasse le questioni principali esposte negli articoli in maniera chiara, per questo ho scelto una forma di tipo narrativo e tematico che guidi il lettore dalla proposta condivisa dagli autori di dover superare la dicotomia tra amore e abuso, fino alla parte finale che riassume gli interventi suggeriti per il raggiungimento di tale scopo.

## **1.1 Amore e abuso: una dicotomia da superare**

### *1.1.1 Amore e abuso nel discorso pubblico*

Nel discorso pubblico, due delle domande che vengono poste con continuità rispetto alle donne che vivono relazioni violente sono: “Perché non lo lascia?” e “perché continua a tornare da lui?” (Kuennen 2014, p. 849). Se chiesto direttamente alle vittime di IPV, le ragioni più frequenti sono: l’amore, la lealtà verso il partner, il senso del dovere, la difficoltà ad immaginarsi una vita al di

fuori della coppia (Hayes 2013 pp. 60-61, Borochowitz 2002 p. 478). Il sentirsi incaricate del compito di salvare la relazione e l'identificare l'amore come la ragione centrale e validante dell'esistenza femminile (Fraser 2005<sup>7</sup> in Hayes 2002 p. 61; Wood 2001, p. 243) sono conseguenze dell'interiorizzazione dei discorsi dell'amore romantico che permeano la società occidentale; secondo questi: le identità degli innamorati si fondono magicamente, la loro unione è voluta dal destino, l'amore ha poteri trasformativi e a sua volta può tramutarsi facilmente in tragedia, la sofferenza che si prova è segno dell'autenticità dei sentimenti, il lieto fine è assicurato dalla forza dell'amore che può superare qualsiasi ostacolo (Hayes 2013, pp 60-61). Questo ideale è coronato dal matrimonio, un'unione consacrata e a cui si fa voto per la vita. Lelaurain et al. (2022), nell'indagine rivolta all'analisi delle rappresentazioni che le sopravvissute tracciano rispetto al significato dato alla coppia, riportano come il solo pensiero di dover rompere le promesse nuziali provocasse loro sofferenza, da una parte per dover con questo rinunciare alla visione idealizzata della "coppia eterna", dall'altra per il senso di fallimento, umiliazione e colpa che ne derivavano (Lelaurain 2022, p. 16608). Da molte delle intervistate, il termine evocato più volte è stato quello di "*mourning*" (lutto) (Ibidem). Questo tipo di testimonianza può risultare contraddittoria in quanto eccede la comune contrapposizione tra amore e abuso tanto radicata nel modo in cui ci rappresentiamo l'intimità e la violenza (Hayes 2013, p. 60) e scomoda in quanto ci rende difficile tracciare nettamente i contorni della vittima poiché questa non si presenta esclusivamente come un soggetto passivo, incastrato in una dinamica da cui non riesce ad uscire, ma anche come agente attivo a cui riconoscere una presa di posizione che non ci aspetteremmo, quella di voler mantenere il rapporto con l'abusante.

---

<sup>7</sup> Fraser, H. (2005), "Women, love, and intimacy 'gone wrong': Fire, wind and ice", *Affilia*, 20, pp. 10-20

### *1.1.2 Complex personhood (Seuffert 1999) e emotional ambivalence (Borochowitz 2002)*

Nan Seuffert (1999)<sup>8</sup> accusa la società e il sistema legale di fallire nel mancato riconoscimento a queste donne di una “*complex personhood*”<sup>9</sup> ovvero nel non accettare che la persona umana sia costruita tramite giochi di memoria, immaginazione, emozione che spesso entrano in contraddizione tra loro: “Complex personhood means that people suffer graciously and selfishly too, get stuck in the symptoms of their troubles, and also transform themselves” (cit. Gordon 1997 in Seuffert 1999, p. 215). Con “*emotional ambivalence*” ci si riferisce proprio a questa simultanea presenza di valutazioni contraddittorie: l’amore romantico può spesso apparire in compagnia di altri sentimenti a prima vista contrastanti come la gelosia, la dipendenza, la paura, il bisogno di dominare, la delusione (Borochowitz 2002, p. 480)<sup>10</sup>. È dunque riduzionista ritenere lesa la credibilità delle vittime di IPV solo perché non risultano coerenti rispetto a cosa ci si attenderebbe (Seuffert 1999, p. 216) ovvero una contrapposizione netta tra l’amore provato prima dell’abuso e i nuovi sentimenti che sono nati in seguito all’inizio della violenza:

“Is that going to be your stock, standard answer every time I ask you why you didn’t tell anyone? That you loved him and that you thought your love would overcome all? — Yes — Is that what you are telling these members of the jury, that you put up with the behavior that you say ... was inflicted upon you because you thought love would overcome all? —

---

<sup>8</sup> Nan Seuffert è professoressa in Legge e direttrice del LIRC (*Legal Intersections Research Centre*) presso l’Università di Wollongong, Australia. Nel suo articolo seleziona alcuni discorsi dominanti sull’amore romantico in cui la violenza o l’abuso sono inclusi come parte integrante della relazione per sfidare l’assunto per il quale è contraddittorio per le donne vittime di IPV amare i partner abusanti. Dato che questo pregiudizio è spesso sfruttato in tribunale per attaccare la credibilità della vittima, l’autrice invita a studiare criticamente il tema in modo da aggiornare e correggere le dinamiche all’interno delle corti di giustizia.

<sup>9</sup> Gordon, A. F. (1997). *Ghostly Matters: Haunting and the Sociological Imagination* (NED-New edition, Second). University of Minnesota Press. <http://www.jstor.org/stable/10.5749/j.ctttt4hp>

<sup>10</sup> Dalit Yassour Borochowitz è una ricercatrice femminista specializzata in Social Stratification che attualmente lavora presso il dipartimento di criminologia del Max Stern Yezreel Valley College. Nel suo studio ha analizzato il modo in cui 14 coppie (in cui quasi sempre la violenza era perpetrata dal partner maschile nei confronti della compagna) conciliavano amore e abuso nella descrizione che facevano del loro rapporto romantico.

I thought it would get better — Tell me this: when did you first see a psychiatrist yourself?  
 (Seuffert 1999)

Come possiamo notare da questo breve dialogo citato da Seuffert, l'ammissione di sentimenti provati nei confronti del partner violento vengono spesso interpretati come sintomo di psicosi oppure come segno di complicità con l'abusante; in ogni caso, questa confessione mina la credibilità della vittima poiché viene pronunciata all'interno di un contesto che non prevede la possibilità di una compresenza di amore e abuso e che perciò non riconosce come possibile la presenza di sentimenti contrastanti (come l'amore e la paura)<sup>11</sup>.

Seuffert, ascoltando le testimonianze di donne che hanno ucciso i partner abusanti, nota come alcuni filoni dei discorsi propri dell'amore romantico facilitino la violenza domestica poiché dipingono l'abuso come parte integrante della relazione (Ivi p. 215). Riporta a questo proposito degli esempi letterari ben noti i cui temi emergono subdolamente nelle affermazioni dei casi studiati: Otello è un uomo geloso, autoritario, controllante mentre Desdemona non reagisce all'abuso rispecchiando un modello di femminilità passivo ed empatico (Ivi p. 219); in Romeo e Giulietta protagonista è un amore sconfinato, irrazionale, impulsivo per cui vale la pena sacrificarsi (Ivi p. 221); Kant costruisce la donna come oggetto e l'uomo come soggetto e arbitro dell'amore (Ivi p. 222); la canzone “Every Breath You Take” dei Police consolida la lettura delle attenzioni continue, ossessive, del partner come sinonimo di cura e affetto (Ivi p. 224). Il posizionarsi all'interno di queste narrazioni aiuterebbe le vittime a “dare un senso” alla situazione vissuta (CIT Ivi p. 216). L'immaginario personale, che gioca un ruolo cruciale nel senso che attribuiamo alla nostra esperienza, viene costruito sulla base dell'incontro tra ciò che desideriamo e le storie che abbiamo a disposizione per sostenerlo, dando vita ad un intreccio che travalica gli schemi narrativi diffusi e che motiva i soggetti a lavorare per il raggiungimento dell'obiettivo preposto o per il mantenimento di un'idea specifica (Seuffert 1999). Carlotta, un'intervistata del

---

<sup>11</sup> la difficile costruzione del profilo della vittima di IPV viene approfondita nel paragrafo 3.1.3 citando le ricerche che Alessandra Gribaldo ha svolto nei tribunali italiani

Capitolo 3, a posteriori ammette che buona parte della sua “cecità” verso i comportamenti aggressivi del partner fosse dovuta all’immaginario futuro che avevano creato insieme e a cui non intendeva rinunciare: ciò che accadeva all’interno della coppia veniva minimizzato o normalizzato perché concepito come temporaneo rispetto ad una vita futura felice da passare insieme. Vorrei precisare come questa idea non fosse frutto esclusivamente della sua immaginazione e del suo “sognare ad occhi aperti” ma derivasse da conversazioni e progetti che aveva condiviso con il partner. La *complex personhood*, infatti, non è una qualità specifica delle vittime di IPV ma è propria dell’essere umano; in questo caso possiamo vedere come il partner da una parte la denigrasse e la trattasse con insofferenza, dall’altra perpetuisse l’idea che avrebbero vissuto insieme per sempre: <E fra l’altro mi faceva incazzare perché mi dicono “vabbè, Camilla, per come ti trattava c’avevi tutto nella tua testa, lui non te lo diceva”. No! Sto coglione due giorni prima di lasciarci, s’era al supermercato e mi diceva del campanellino degli angeli...ma vaffanculo, sei di fori, mi prendeva anche per il culo allora, della casa...non capisco...non capisco cosa c’abbia in quella testa bacata. >.

Perché sia il sistema legale che molte femministe e attiviste negano questa complessità alle vittime?

### *1.1.3 La dicotomia amore/abuso in campo accademico (Fraser 2003)*

Heather Fraser (2003)<sup>12</sup> riassume le motivazioni che hanno portato, in diversi campi, alla dicotomia amore/abuso. Per quanto riguarda le scienze sociali, tale contrapposizione è da far risalire ad altri binarismi: la difficoltà di far colmare gli intenti scientifici con lo studio dei sentimenti (ragione/emozione); il fatto che l’amore sia considerato una questione femminile e dunque poco

---

<sup>12</sup> Heather Fraser è *Senior Lecturer* in Social Work presso la Scuola di Science Sociali alla RMIT University di Melbourne, Virginia. Nel suo articolo (“Narrating Love and Abuse in Intimate Relationships”) utilizza l’analisi discorsiva e prende spunto dal femminismo strutturale e post-strutturale nel tentativo di esplorare la relazione tra amore e abuso. Lo scopo del paper è sensibilizzare gli operatori del sociale rispetto ai dilemmi che molte donne “ordinarie” possono vivere all’interno delle proprie relazioni e promuovere un’analisi critica di tale tema che aiuti a superare l’attuale approccio dicotomico all’argomento.

seria (mascolinità/femminilità); il disagio nel trattare argomenti relativi alla sessualità (normatività/devianza) (Fraser 2003, p. 275).

La psicanalisi tradizionale, a partire dalla “complementarità di genere”, ha distinto tra un amore maturo e giusto, che prevede un impegno a lungo termine, affetto e compagnia reciproca, e un amore “sbagliato”, poco serio, che viene declassato come semplice “infatuazione” (Ivi pp. 277-278).

Dalla seconda ondata del femminismo, tale dicotomia è stata sottolineata per contestare la razionalizzazione della violenza maschile contro le partner come “eccesso d’amore”: rendendo amore e abuso incompatibili si cercava di puntare il dito contro la responsabilità maschile depatologizzando così l’esperienza di abuso subita dalle vittime (ivi p. 279). Il romanticismo, strumento del patriarcato, porta le donne a desiderare posizioni subalterne e passive all’interno della famiglia; da parte delle femministe più radicali, l’invito era quello di abbandonare i desideri di matrimonio, maternità e sesso penetrativo (Ivi pp. 279-280). Il femminismo di terza ondata ha criticato questa visione essenzializzante ed omogenizzante. Guidate dai concetti di molteplicità e contraddizione, si guarda ora alle narrazioni particolari e personali, alle strategie messe in campo dai singoli e ai processi di negoziazione lasciando spazio anche all’analisi dell’intreccio tra amore e abuso (Ivi pp. 281-282). I contributi che gli studi femministi hanno apportato alle scienze sociali sono la ricerca di nuova visione dell’amore che non sia più androcentrica e la destabilizzazione delle convenzioni culturali basate sull’asimmetria di genere e sull’eteronormatività (Ivi p. 282).

Tenendo in considerazione la relazione tra potere e dominio implicata nella sofferenza esperita dalle vittime di IPV (Lelaurain 2022 p. 16618), hanno eroso la costruzione bio-medica dell’emotività femminile e la retorica romantica che normalizza la subordinazione delle donne (Fraser 2003, p. 283). Terapie che tengano in considerazione tutto questo permettono di lavorare sulle rappresentazioni interiorizzate e sulle norme sociali connesse ai ruoli di genere che impediscono il riconoscimento della violenza (Lelaurain 2022 p. 16618). A questa decostruzione seguirà una trasformazione della modalità di pensarsi in relazione agli altri, al proprio passato e

il bisogno di creare nuove narrazioni che possano dare dignità a questo diverso collocamento epistemico.

## 1.2 Enduring Love

### 1.2.1 *Enduring Love*

La maggior parte degli studi che trattano il tema dell'IPV partono proprio dalla testimonianza delle vittime per indagare le strategie di esposizione utilizzate e l'interpretazione che esse stesse danno alla propria esperienza<sup>13</sup>. Secondo il paradigma della narrazione di Fisher (1987)<sup>14</sup> (Wood 2001, p. 241) diamo senso al nostro vissuto creando storie coerenti che possano aiutarci a schematizzarlo e ad inserirlo in un contesto significativo più ampio. Lo facciamo facendo riferimento non solo alla nostra biografia e memoria, ma anche a valori sociali e a discorsi culturali diffusi e condivisi (*Ibidem*). Quando ci dobbiamo confrontare con elementi del nostro vissuto non conformi alle aspettative possiamo escluderli dalla narrazione oppure modellare quest'ultima in modo da includerli senza che si generino contraddizioni (*Ivi* p. 242). Questa è una situazione familiare a chi subisce abusi dal partner: la realtà della relazione deve corrispondere agli ideali di amore romantico interiorizzati e quando subentra l'elemento inaspettato della violenza, si possono notare diverse strategie per trattarlo. Con “*Enduring love*” (Kearney 2001, Lelaurain 2022) si intende un processo, “lo sforzo continuo nel ridefinire la violenza da parte del partner come temporanea, superabile, o ragionevole, aderendo ai valori di impegno e auto-sacrificio nella relazione e usando strategie per sopravvivere e controllare il danno fisico e psicologico dell'imprevedibile abuso” (cit. Kearney 2001, p. 275, *traduzione mia*). Con tale espressione si vuole sia indicare la volontà di portare avanti la relazione nonostante tutto nel

---

<sup>13</sup> Lelaurain 2022; Wood 2001; Borochowitz 2002; Hayes 2013; Seuffert 1999; Groggel 2022; McLaren 2016; Power 2006; Smith 2013

<sup>14</sup> Fisher W. (1987), “Human communication as narration: Toward a philosophy of reason, value and action”, Columbia: University of South Carolina Press

tentativo di realizzare uno sperato lieto fine, sia il bisogno di reagire strategicamente per sopravvivere all'abuso.

### *1.2.2 Strategie di Enduring Love (Wood 2001, Power 2006, McLaren 2016, Lelauraine 2022, Borochowitz 2002)*

Julia T. Wood (2001)<sup>15</sup>, rifacendosi al paradigma narrativo di Fisher, intervista 20 sopravvissute e rileva due filoni narrativi tramite cui queste modellano la propria storia: la “*fairy tale romance*” e la “*dark romance*”. La prima prevede metaforicamente una damigella in pericolo, bisognosa di essere salvata da un nobile cavaliere coraggioso (*Prince Charming*). Qui i ruoli di genere informano profondamente la narrativa andando a dipingere una donna passiva e insicura che aspetta paziente l'intervento di un uomo valoroso che possa offrirle protezione e amore (Wood 2001, p. 243; Papp 2017, p. 100). Questo assetto ben rappresenta l'idea di uomo-soggetto, donna-oggetto che abbiamo accennato in precedenza. Aderire a questa narrazione può portare a: credere che il proprio valore sia estrinsecamente connesso all'avere un compagno (Wood 2001), conformare la propria persona al modello di femminilità tradizionale (Papp 2017), idealizzare l'uomo che si ha accanto, minimizzare gli episodi di abuso concentrandosi invece sui momenti in cui il partner è amorevole. La seconda strategia individuata da Wood si appoggia proprio su quest'ultima propensione: è onore della donna sopportare e saper accogliere il comportamento violento del partner dato che il prezzo da pagare per la soddisfazione del legame amoroso è l'essere capaci di dimostrare amore e comprensione in risposta a qualsivoglia atteggiamento dell'altro (Wood 2001, pp 243-244).

---

<sup>15</sup> Julia T. Wood è professoressa in Communication Studies presso l'Università del Nord Carolina. La ricerca che ha svolto ha previsto l'analisi induttiva di interviste approfondate che ha realizzato parlando con 20 donne eterosessuali, uscite da una relazione violenta.

Nelle interviste condotte da Power et al. (2006)<sup>16</sup>, le sopravvissute riconoscono come la propria visione della relazione abusiva fosse plasmata dagli ideali di amore romantico, in particolare due posizioni che avevano assunto con ricorrenza sono: essere alla ricerca disperata di un uomo e leggere la gelosia del partner come segno d'amore (Power 2006, p. 180). Questi due atteggiamenti sono correlati in quanto è in parte il forte desiderio di potersi dire impegnate in una relazione e il conseguente disagio nell'essere single a portare alla minimizzazione degli atteggiamenti possessivi del partner che, pur evidenti sin dall'inizio della relazione, vengono sottovalutati in nome del mantenimento del rapporto. Una delle intervistate spiega come le pressioni sociali che sentiva nel dover avere una relazione le causassero ansia e senso di disperazione e che una volta conquistato lo status di coppia ha scelto di andare avanti nonostante i segnali di IPV perché credeva fermamente all'ideale romantico dell'amore che tutto può conquistare (Ivi pp. 180-181). L'approvazione della famiglia, degli amici e dei conoscenti spesso influenza l'opinione che le stesse donne si formano del partner: il contesto è impattante rispetto alla stabilità e alla modalità di svolgimento della relazione poiché la rete sociale giudica l'adeguatezza del compagno, se è attraente o un buon partito, e può convalidare l'unione oppure denigrarla (McLaren 2016, pp. 148-149). Tanenbaum (1999)<sup>17</sup> ha sostenuto che molte donne talvolta si autoconvincono di essere innamorate pur di assicurarsi una relazione duratura (McLaren 2016, p. 146). I sentimenti sembrano essere l'elemento imprescindibile per un legame dignitoso: non è sufficiente far parte di una coppia, per essere rispettabile l'unione deve essere suggellata dall'amore. Di fronte ad un atteggiamento abusivo, se l'idea della rottura non appare sostenibile, si può rispondere attraverso la strategia dell'"*enduring love*" che stimola a perseverare e ad attendere il lieto fine: attraverso

---

<sup>16</sup> Charmain Power è docente senior presso la School of Nursing and Midwifery Flinders University di Adelaide. Lo studio ha previsto interviste approfondite con 20 donne tra i venti e i sessanta anni che avevano avuto esperienza di IPV in una relazione precedente o in quella attuale

<sup>17</sup> Tanenbaum, L. (1999), "Slut! Growing up Female with a Bad Reputation", New York: Seven Stories Press

un gioco immaginativo si etichettano i maltrattamenti come temporanei e si giustifica così la propria scelta a rimanere.

Helen McLaren (2016)<sup>18</sup> nota come il tema della “ricerca disperata di un uomo” si ripeta anche tra le sue intervistate, ovvero tra donne che hanno avuto una relazione con pedofili. Anche qui, la paura di rimanere sole da una parte e di essere giudicate pubblicamente dall’altra, le ha portate ad accettare momentaneamente la situazione nutrendo la speranza di un cambiamento da parte del partner (McLaren 2016, p. 152). Sharon racconta: “When he...molested the children, I kept this secret and made him out to be wonderful. Once I knew about the abuse, I thought I could stop it...I had worked so hard to make everyone like him and I could not face it if others knew they were right about him and I was wrong” (cit. Ivi, p. 150).

Ciò che torna in tutte le interviste è una tensione tra la coppia ideale e la realtà dell’esperienza vissuta. Lelaurain et al. (2022)<sup>19</sup> chiamano questo sfasamento “*disenchantment*” (disincanto) (CIT. Lelaurain 2022, p. 16605) per indicare proprio questa caduta dal mondo immaginifico e fatato che ci si prospettava alla realtà cruda: l’illusione si rompe gettando luce su una vita domestica fortemente determinata dai ruoli di genere e una relazione che provoca sofferenza perché dominata dalla gelosia e dal controllo (Ivi pp. 16606-16607). Questa consapevolezza può portare a prendere le distanze dalla relazione, lasciando il partner e riconoscendo la violenza come inaccettabile (Wood 2001, p. 244), spesso cambiando il ruolo che il partner ha rispetto alla loro vita (non più *Prince Charming* o l’anima gemella, ma un uomo qualsiasi) (Lelaurain 2022, pp.16612-16613), oppure a mantenere una posizione ambivalente. Lelaurain et al. (2022) aggiungono un’altra tattica che, come la “*dark romance narrative*”, aiuta a razionalizzare la

---

<sup>18</sup> Helen McLaren è professora in Social Work all’Australian Catholic University, National Head della Social Work Academy Unit e professora a tempo indeterminato presso la Flinders University. In “Falling in love with romantic ideals: women in relationships with child molesters”, attraverso un approccio femminista poststrutturalista, ha intervistato approfonditamente 14 donne australiane tra i 32 e i 58 anni che avevano intrattenuto una relazione romantica con un pedofilo.

<sup>19</sup> Solveig Lelaurain è una ricercatrice francese con un Phd in psicologia sociale. In “When the dream dies but the ideal persists: representations of the couple relationship and its connection to intimate partner violence experiences” ha esposto i risultati tratti dalle interviste semi-strutturate che ha condotto con 19 donne maggiorenne vittime di IPV.

coesistenza di amore e abuso: psicologizzare il compagno. Utilizzando una terminologia psicanalitica e facendo riferimento alle teorie della personalità, descrivono il proprio partner come malato, incapace di amare “normalmente” e dunque inconsapevole della violenza inflitta. Questa non è più sintomo di mancanza di sentimenti o odio ma un semplice riflesso del turbamento psicologico del compagno che le ama ma non sa come dimostrarlo (Lelaurain 2022, pp. 16611-16612).

Borochowitz e Eisikovits (2002) hanno intervistato 7 donne maltrattate e i rispettivi compagni per analizzare le tattiche di conciliazione di amore e abuso tra partner che stanno ancora insieme. Le due modalità messe in atto sono: il concepire l’amore e la violenza come mutualmente funzionali oppure come mutualmente esclusivi. In base a quest’ultima strategia, amore e violenza vengono trattati come entità separate (Borochowitz 2002, p. 483), per cui il riconoscimento degli abusi non conduce ad interrogare i sentimenti di affetto reciproci. La prima invece interpreta la violenza come: un modo diverso di amare, uno strumento utile a migliorare la relazione e a mantenerla viva, un sintomo della necessità di affetto da parte dell’altro (Ivi, pp. 484-491).

### *1.2.3 Come uscire da questa fase (Kearney 2001, Hayes 2013)*

Margaret H. Kearney (2001)<sup>20</sup> ha analizzato i risultati di 13 ricerche sull’IPV e a partire da questi propone di suddividere il passaggio dall’accettazione della violenza alla sua condanna in 4 fasi: la prima (“*this is what I wanted*”) è caratterizzata dalla lettura culturalmente plasmata della relazione, in cui i primi segnali di abuso vengono minimizzati o non notati e tutto, anche i sacrifici personali, sembra perfettamente conforme alle aspettative (Kearney 2001, pp 275-276). Nella seconda (“*the more I do the worse I am*”) l’abuso è ormai regolare, le reazioni sono: la razionalizzazione della violenza (“sono io a provocarlo”), il rifiuto a vederlo come tale (“non sono

---

<sup>20</sup> Margaret H. Kearney è professoressa emerita presso la School of Nursing dell’Università di Rochester. In “Enduring Love: a grounded formal theory of women’s experience of domestic violence”, utilizzando un approccio basato sulla teoria formale (*grounded theory approach*), ha analizzato e sintetizzato 13 ricerche qualitative riguardanti le risposte delle vittime alla violenza subita all’interno della coppia.

in pericolo”), mettere in atto forme di contenimento dell’aggressività del partner raccolte dall’autrice sotto l’etichetta “*shrinking of self*” (obbedire, non reagire, accettare le punizioni) (Ivi, pp. 276-278). Il punto di svolta si ha con la terza fase (“*I had enough*”) in cui inizia il vero e proprio riconoscimento della violenza e il processo di ridefinizione del rapporto secondo nuove coordinate. Il “disincanto” e la conseguente ricostruzione della narrazione sono processi dolorosi che provocano sofferenza emotiva. La speranza di un cambiamento sembra morire e si mettono in atto strategie di resistenza. L’ultima tappa (“*I was finding me*”) sancisce l’uscita dalla relazione: il sogno si è ormai spezzato e dopo aver riconquistato l’indipendenza economica ed emotiva si dedicano alla ridefinizione di obiettivi personali oltre che ad una nuova identità non più intesa come fusionale rispetto al partner (Ivi pp. 278-279).

Quest’ultima fase può essere facilitata tramite 4 discorsi che sono stati identificati da Sharon Hayes (2013)<sup>21</sup> attraverso lo studio di narrazioni che alcune vittime di IPA hanno postato online: il discorso psicologico sulla vittima, il discorso di genere, il discorso psicologico sul violento, il discorso dell’amore romantico. Per quanto riguarda l’approccio psicologico, Hayes propone l’analisi della personalità del perpetratore, dunque l’identificarlo per esempio come borderline o narcisista, come un modo per poter leggere con più chiarezza la situazione e poter prendere la decisione di lasciare il partner con più sicurezza (Hayes 2013, pp.59-60). Dunque, questa soluzione può da un lato deresponsabilizzare il partner perché giudicato impotente rispetto alle proprie azioni (Lelaurain 2022), dall’altro aiutare la vittima a capire che la speranza di un cambiamento potrebbe essere illusoria e che la violenza inflitta non deriva da errori commessi da lei stessa e che può risolvere, ma da una condizione psicologica stabile e patologizzante da ricondurre all’infanzia dell’abusante (Hayes 2013). Lo stesso approccio può essere applicato alle vittime stesse che, prendendo coscienza dell’impatto negativo della relazione sulla loro persona, possono riconoscere la sintomatologia connessa (ansia, paralisi psicologica, sindrome di

---

<sup>21</sup> Sharon Hayes è professoressa associata presso la School of Justice di Brisbane, in Australia. In ”Why do they keep going back?”, esplora le narrative che alcune donne hanno postato della loro esperienza di IPA in 5 forum pubblici online (3 popolati quasi interamente da donne LBT, due prevalentemente da donne eterosessuali)

Stoccolma) e ricondurre la propria permanenza nella coppia non a sentimenti sinceri verso il partner ma ad un'incapacità psicologica ed emotiva a prendere posizione (Hayes 2013, pp. 57-58). Anche se questo discorso può essere criticato per il fatto di patologizzare la vittima, nei casi studiati è risultato utile alla richiesta di aiuto da parte di professionisti e ha stimolato l'inizio di un percorso terapeutico che ha potuto consegnare alle donne gli strumenti per rinforzare il proprio assetto emotivo (Ivi p. 58). Gli ultimi due discorsi sono connessi in quanto i copioni romantici maschili e femminili sono differenti poiché rispecchiano le dinamiche di potere e i ruoli di genere diffusi nella società. La teoria femminista promuove un processo di disvelamento che mette a nudo la struttura sociale patriarcale e il relativo privilegio maschile ricollocando la violenza all'interno della coppia nel più ampio discorso pubblico perché l'IPV viene interpretata come conseguenza del normalizzato uso della violenza da parte degli uomini come strumento di potere e di soggiogazione femminile nel contesto più ampio (Ivi pp. 58). A proposito dell'intervento terapeutico, un approccio femminista è particolarmente appropriato per i casi di IPV in quanto sottolinea l'importanza dell'*empowerment* femminile e riconosce i meccanismi di controllo e potere che gli uomini impiegano per dominare le proprie compagne<sup>22</sup> (Ibidem). Un'analisi di questo tipo è essenziale anche nella decostruzione dell'ideale romantico che permea la nostra società, è reiterato dai media e dalla cultura popolare e struttura l'interpretazione che molte donne (vittime e non) danno alla propria relazione. Alcune delle conseguenze già menzionate dell'interiorizzazione di questo discorso sono: la ricerca disperata di un partner e l'idealizzazione dello stesso, il mancato riconoscimento dei primi segnali di IPV o la loro lettura come atteggiamenti d'amore, la propensione al sacrificio pur di mantenere la relazione. Se il discorso

---

<sup>22</sup> Un utile strumento è lo schema del “Ciclo della violenza” in cui Walker ha suddiviso in 4 fasi ripetitive (Tensione-Attacco-Pentimento-Luna di miele) l'esperienza comune di molte relazioni violente (dalle slide della Dott.ssa Silvia Sandri, n°3 del 5/10). Questo prevede un periodo di tensione in cui l'uomo si dimostra più nervoso e propenso a reagire negativamente alle frustrazioni a cui (dopo poco o molto tempo) seguirà l'episodio o gli episodi di violenza fisica. Subito dopo l'abusante adotterà un atteggiamento di contrizione: si scuserà più volte, si dirà pentito dell'accaduto e cercherà di dimostrare tutto il suo affetto verso la partner offrendole attenzioni e gentilezze persistenti (Walker 1977). È in questo stadio che l'uomo assume il profilo socialmente atteso (un marito dolce, sensibile e premuroso) ripetendolo in maniera irregolare anche nella prima fase (Walker 1977).

dell'amore romantico fa parte della narrativa pubblica, la sua connessione con l'abuso all'interno della coppia è solo recente e gli studi che se ne occupano appartengono al campo accademico (Ivi p.61). In ogni caso, comprendere il legame tra amore romantico e IPV può essere un'esperienza emancipatoria per le sopravvissute dal momento in cui fornisce una prospettiva unica sul perché molte donne trovino così difficile lasciare il partner abusivo (Ivi pp.61-62).

### **1.3 Diffusione dei miti dell'amore romantico**

#### *1.3.1 Somiglianze tra relazioni abusive e non abusive (Pocock 2020)*

Possiamo ora tornare alla questione iniziale (“Perchè non lo lascia?”) avendo un quadro più ampio della situazione. Tale domanda rinforza il biasimo verso le vittime di IPV che sono considerate pubblicamente come una sorta di categoria deviante (Pocock 2020, p. 640; Kuennen 2014, p.989) proprio per il fatto di non prendere eroicamente posizione. In realtà i dati mostrano che circa l’80% delle donne maltrattate ha lasciato il partner almeno una volta e che il rischio e la gravità dell’abuso sale esponenzialmente per le donne che se ne vanno rispetto a quelle sposate o coabitanti (Kuennen 2014, p. 989). Mettendo da parte la questione se sia più o meno sicuro lasciare i partner, i dati mostrano che la ragione primaria per cui le donne scelgono di restare nelle relazioni abusive è per amore (Ivi p. 990).

Mary Pocock et al. (2019)<sup>23</sup> hanno realizzato una revisione sistematica della letteratura a partire da 7 studi che trattano l’intreccio tra amore romantico e IPV e il risultato a cui giungono è che le donne prese in considerazione vivono uno stato intermedio tra la speranza e la paura (Pocock 2020, p. 627). Questa posizione rispecchia ciò che Borochowitz ha chiamato “*emotional ambivalence*”, in questo caso: la paura per la propria incolumità e quella di rimanere sole è accompagnata dalla speranza che il partner possa cambiare comportamento (Ivi pp. 637-638)

---

<sup>23</sup> Mary Pocock è una socia docente presso l’Università di Birmingham che ha precedentemente lavorato come “critical care nurse”, come infermiera specializzata in trapianto di cellule staminali e operato all’interno di un centro di cura e accoglienza per anziani. “Intimate partner violence and the power of love: a qualitative systematic review” è una revisione sistematica qualitativa che ha riassunto i risultati di 7 studi riguardanti il rapporto tra amore romantico e IPV e selezionati tramite il metodo PRISMA.

perché si crede che l'amore esistente nella coppia possa avere tale potere trasformativo. Tale ottimismo è spesso giustificato dalle vittime facendo riferimento alle prime fasi della relazione, in cui tutto era perfetto e venivano trattate come regine: i sentimenti travolgenti che il "Principe Azzurro" provava per loro si sono tramutati in violenza che risulta incontrollabile perché tale è la passione che lo anima nei loro confronti (Ivi p. 635).

Il contributo aggiuntivo degli autori è stato quello di sistematizzare i risultati della ricerca in un diagramma che metta in luce le differenze sottili che distinguono i motivi per cui le donne che sono in una relazione abusiva e quelle che non lo sono tendono a non voler lasciare il partner (Ivi p. 639). Infatti, in qualsiasi relazione intima, sia donne che uomini riflettono a lungo sulla situazione della coppia prima di giungere alla decisione di lasciarsi: anche se dubbi, sofferenza, infelicità caratterizzano la relazione, la speranza che tutto si possa risolvere allunga i tempi della separazione (Kuennen 2014, p. 986). Frequenti sono anche i periodi di pausa o di relazione "intermittente" e i sentimenti di dolore e lutto anche se il rapporto risulta complesso e insoddisfacente (Ivi p. 987). Studi longitudinali su larga scala dimostrano come il motivo principale per cui le persone ammettono di aver interrotto il rapporto con il/la partner non sia né il frequente conflitto né episodi di violenza interni alla coppia ma il disinnamoramento (Ivi pp. 987-988). Dunque, se le donne maltrattate rispondono che la ragione per cui non abbandonano la relazione sono i sentimenti che provano per il partner, questo non deve sorprenderci dato che questa è la motivazione primaria anche tra le coppie non violente ed anche tra queste ultime l'insoddisfazione e il conflitto non funzionano da inneschi alla rottura nella maggioranza dei casi.

Tornando al diagramma di Pocock et al. (2020), se nelle relazioni abusive e non abusive i tre temi principali che portano le donne a permanere nella relazione sono il potere dell'amore romantico, la paura di rimanere da sole e la speranza che la relazione possa migliorare, per le prime si aggiungono semplicemente due sottotemi allo schema condiviso: la paura per la propria incolumità e l'interpretazione del potere e del controllo esercitati dal partner come segni d'amore (Pocock 2020, p. 642).

*1.3.2 I miti dell'amore romantico e il disimpegno morale (Jiménez-Picón 2022, Papp 2016, Lelaurain 2021)*

Due costrutti socio-cognitivi sono connessi teoricamente all'ideale romantico secondo la letteratura: il sessismo ambivalente e i miti della violenza domestica (Lelaurain 2021, p. 6354). Glick e Fiske<sup>24</sup> hanno distinto due tipi di sessismo: quello ostile e quello benevolente (Martín-Salvador 2021 p. 2). Quest'ultimo è definito come una serie di atteggiamenti verso le donne che si basano sulla concezione positiva di alcune caratteristiche stereotipiche del femminile<sup>25</sup> (Ibidem): celebrando certe caratteristiche della femminilità che legano le donne ad un ruolo subalterno, si inducono le stesse ad incarnarle per ricevere in cambio approvazione e riconoscimento sociale. I miti della violenza domestica, invece, sono definiti come credenze stereotipiche, persistentemente condivise, che portano alla minimizzazione o alla giustificazione dell'IPV a sfavore delle donne (Lelaurain 2021). Tale legittimazione avviene in tre modi: minimizzando la gravità e l'estensione del fenomeno, considerando la vittima responsabile dell'abuso, esonerando il soggetto violento<sup>26</sup>.

Le vittime di IPV non sono donne con una visione dell'amore differente che le espone a rischi maggiori: l'ideale dell'amore romantico è condiviso e diffuso anche tra le coppie non abusive. Se da una parte questo discorso sembra guidare verso la ricerca della relazione perfetta, allo stesso tempo rende più difficile il riconoscimento dei primi segni di IPV, insegnando alle donne a sacrificarsi in nome dell'amore e muove l'opinione pubblica a giustificare i perpetratori di quelli che vengono

<sup>24</sup> Glick, P., & Fiske, S. T. (1996), "The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism" in *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(3)

<sup>25</sup> <Il sessismo benevolente è la “carota” che coinvolge la donna ad assumere i ruoli tradizionali per essere ricompensata e valorizzata; il sessismo ostile è il “bastone” usato per punirla nel caso in cui non corrisponda alle attese previste> Dalle dispense della prof De Piccoli (Slide 15 del 5/10/2023)

<sup>26</sup> Dalle dispense della prof De Piccoli (Slide 5 del 5/10/2023)

chiamati “delitti passionali” a discapito delle vittime. Gius e Lalli (2014)<sup>27</sup> mettono in evidenza come il discorso dell’amore romantico sia spesso utilizzato dai media per legittimare la violenza contro le donne che attraverso questo viene definita come una sintomatologia incontrollabile del “troppo amore” che l’uomo provava per la compagna o ex-compagna (Lelaurain 2021, pp. 6353-6354); non si parla di aggressore o di omicida ma di una seconda vittima, in questo caso un uomo soggiogato dai propri sentimenti. Nonostante i comportamenti di controllo sulle partner siano chiaramente problematici, i media spesso tendono a romanticizzarli e a renderli appetibili perché interpretati come segno del coinvolgimento emotivo che gli uomini provano per le donne che amano (Papp 2017, p.100). Con “disimpegno morale” si vuole indicare il distacco che i perpetratori di violenza possono provare rispetto alle proprie colpe come conseguenza dell’adozione di strategie cognitive che, a partire dalle norme sociali, riaffermano la correttezza dei loro valori morali e del concetto di sé<sup>28</sup>. Questo può essere fatto tramite: (1) la minimizzazione della propria responsabilità data la nobiltà del comportamento attuato, (2) un “confronto palliativo” tra il proprio comportamento e quello di altri che hanno commesso reati più gravi, (3) l’etichettatura eufemistica delle proprie azioni per rappresentarle come meno offensive attraverso un linguaggio igienizzante<sup>29</sup>. I risultati dell’assunzione di queste prospettive sono: la distorsione (minimizzazione) delle conseguenze del comportamento, la disumanizzazione delle vittime, la diffusione (o spostamento) delle responsabilità che dal violento passano alla vittima, a terzi o alla società<sup>30</sup>.

Oltre alla tolleranza verso la violenza di genere e all’invisibilizzazione della stessa, i miti dell’amore romantico promuovono la discriminazione e le diseguaglianze di genere all’interno

<sup>27</sup> Gius, C., & Lalli, P. (2014). “I loved her so much, but I killed her - Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspapers”, in Journal for Communication Studies, 7, 53-75

<sup>28</sup> Dalle dispense della prof De Piccoli (Slide 11 del 5/10/2023)

<sup>29</sup> Dalle dispense della Prof De Piccoli (Slide 12 del 5/10/2023)

<sup>30</sup> Dalle dispense della Prof De Piccoli (Slide 12 del 5/10/2023)

della coppia (Jiménez-Picón 2022, p. 838). L'amore romantico<sup>31</sup>, infatti, è un tipo di amore idealizzato basato su dinamiche di potere e dipendenza che contemplano ruoli maschili e femminili distinti (Ivi p. 838): le donne sono considerate un simbolo di passività, instabilità, affettività e sottomissione mentre gli uomini sono relati a supereroi che possono superare ogni difficoltà son caparbia, autonomia e resistenza (Ibidem). Le credenze connesse a questo ideale sono chiamate “miti dell'amore romantico”: esiste un'anima gemella, l'idealizzazione della coppia, l'esclusività, la gelosia è prova d'amore, l'amore è onnipotente, il matrimonio è il culmine necessario della relazione, la passione dura in eterno, sacrificio e sofferenza sono parte essenziale dell'esperienza amorosa, esiste un nesso tra amore e maltrattamento (Ivi p. 838; Velasco Rodríguez 2023 p. 2).

Nerea Jiménez-Picón et al. (2022)<sup>32</sup> hanno realizzato una revisione sistematica degli articoli che trattano della presenza di queste narrazioni all'interno della popolazione spagnola. Le ricerche prese in considerazione sono 7 e tutte hanno utilizzato la *Myths About Love Scale*<sup>33</sup> come strumento di misurazione. Ciò che ne risulta è un'alta percentuale della credenza nella passione eterna (72%), nell'importanza del matrimonio (70.5%), dell'onnipotenza dell'amore e (67.7%) e dell'anima gemella (52%); i meno accettati sono invece i miti relativi al maltrattamento per amore (6.3%), idealizzazione della coppia (14.8%) e la gelosia come prova d'amore (18.7%) (CFR Jiménez-Picón 2022, p. 849).

<sup>31</sup> Gli autori fanno riferimento alla *Trinangular Theory of Love* che Sternberg ha esposto nel 1986 in “A triangular theory of love”, *Psychological Review*, 93, 119–135

<sup>32</sup> Nerea Jiménez-Picón è docente di dottorato e ricercatrice presso la facoltà di Infermieristica, Fisioterapia e Podologia del Dipartimento di Infermieristica dell'Università di Siviglia. Il suo articolo offre una revisione sistematica e meta-analisi di 12 studi riguardanti i miti dell'amore romantico.

<sup>33</sup> La scala, nello specifico, valuta il livello di accettazione di 7 miti dell'amore romantico: (1) il mito dell'anima gemella, (2) il mito della coppia monogama come naturale e universale, (3) il mito della gelosia come segno d'amore, (4) il mito del potere dell'amore, che tutto può vincere, (5) il mito del matrimonio come tappa fondamentale per il vero amore, (6) il mito della passione eterna, (7) il mito della compatibilità tra amore e violenza, che implica l'accettare e il tollerare comportamenti violenti all'interno della coppia (Jiménez-Picón 2022)

Leanna J. Papp et al. (2016)<sup>34</sup> e Solveig Lelaurain et al. (2021) hanno svolto due indagini quantitative (negli Stati Uniti e in Francia) per studiare le conseguenze negative che l'adesione ai miti dell'amore romantico apporta. Per la prima ricerca, 275 donne eterosessuali hanno risposto a 5 questionari concernenti: l'adesione agli ideali di amore romantico (15-item *Romantic Beliefs Scale*), i ruoli di genere interni alla relazione (9-item romantic relationship subscale of the *Conformity to feminine Norms Inventory*), la valutazione della gelosia (10-item *Jealousy is Good Scale*), la desiderabilità di certi comportamenti da parte del partner (*Mate Retention Inventory*) e l'esperienza di abuso (30-item *Abusive Behavior Inventory*). Dall'analisi dei risultati si è potuto constatare che aderire all'ideologia dell'amore romantico, riporre molta importanza alle relazioni romantiche e credere che la gelosia sia positiva, sono tutti elementi correlati tra loro e relativi al considerare romantici i comportamenti controllanti da parte del partner (*mate-retention behaviors*) (Papp 2017, p. 104).

Lelaurain et al. (2021)<sup>35</sup> hanno posto un questionario a 235 adulti francesi (di cui il 51.1% donne) con lo scopo di sondare la relazione esistente tra l'adesione ai miti dell'amore romantico (*Attitude Toward Love Scale* di Knox<sup>36</sup>), il grado di legittimazione dell'IPV (*Victim Blame; Exoneration Of The Perpetrator; perceived Severity of Violence*) e l'effetto delle ideologie patriarcali in questo

<sup>34</sup> Leanna J. Papp ha un Phd in Psicologia e in Women's and Gender Studies ed è Assistant Professor of Medicine al dipartimento di Population Health Sciences presso l'Università della Florida Centrale. In "The dark side of heterosexual romance: endorsement of romantic beliefs relates to intimate partner violence", insieme alle colleghi ha indagato il livello di coinvolgimento che 275 donne eterosessuali (tra i 18 e i 50 anni) rispetto a tre tipi di credenze romantiche: l'ideale dell'amore romantico, l'alto valore riposto sulle relazioni romantiche, il ritenere positiva la gelosia.

<sup>35</sup> "Legitimizing Intimate partner Violence: the role of romantic love and the mediating effect of patriarchal ideologies" è il frutto della ricerca che il gruppo di studiosi ha compiuto facendo compilare ai partecipanti un questionario in cui veniva chiesto di valutare 12 brevi casi di IPV. Sono stati coinvolti 235 volontari e le loro risposte sono state valutate tramite tre scale: l'Attitude Toward Love Scale (Knox 1970), l'Ambivalent Sexism Inventory (Glick & Fiske 1996) e la Domestic Violence Myth Acceptance Scale (Lelaurain et al. 2019)

<sup>36</sup> Knox, D. J., & Sporakowski, M. J. (1968), "Attitudes of college students toward love", in *Journal of Marriage and the Family* 30, 638-642. doi:10.2307/349508

rapporto (*Ambivalence Sexism Inventory* di Glick e Fiske<sup>37</sup>; *Domestic Violence Myths Acceptance Scale*). I risultati mostrano come l’Amore Romantico sia associato a valutazioni che tendono a legittimare l’IPV: predice opinioni che tendono ad esonerare il perpetratore di violenza e ad attribuire la colpa alla vittima (Lelaurain 2021, p. 6360).

Gli autori invitano alla diffusione di pratiche di decostruzione dell’amore romantico e l’educazione ad un nuovo tipo d’amore rivolta alle fasce di popolazione più giovane (Jiménez-Pícon 2022, p. 851).

### *1.3.3. I miti dell’amore romantico tra i giovani (Martín-Salvador 2021, Velasco Rodriguez 2023, Ruiz-Palomino 2021)*

Tre articoli (Martín-Salvador 2021, Velasco Rodriguez 2023, Ruiz-Palomino 2021) si concentrano proprio sugli effetti che l’ideale dell’amore romantico ha tra i giovani adolescenti spagnoli.

Adelina Martín-Salvador et al. (2021)<sup>38</sup> hanno indagato la presenza dei miti dell’amore romantico tra 180 giovani (età 16-19) e i fattori ad essi correlati<sup>39</sup> attraverso dei questionari che impiegavano la *Romantic Love Myths Scale*<sup>40</sup>, l’*Ambivalent Sexism Inventory* e la *Love Attitudes Scale*<sup>41</sup>. Le

<sup>37</sup> Glick, P., & Fiske, S. T. (1996). The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(3), 491-512. doi:10.1037/0022-3514.70.3.491

<sup>38</sup> Adelina Martín-Salvador è professoressa presso il Dipartimento di Infermieristica presso l’Università di Granada. Durante la ricerca qui menzionata è stato attuato uno studio trasversale sulla diffusione dei miti dell’amore romantico tra gli adolescenti.

<sup>39</sup> I fattori che i ricercatori hanno preso in considerazione sono: sessismo benevolente e ostile, religione, amore passionale, amore pratico, amore amichevole

<sup>40</sup> Bosch, E.; Ferrer, V.A.; García, M.E.; Ramis, M.C.; Mas, M.C.; Navarro, C.; Torrens, G. (2008) “Del Mito del Amor Romántico a la Violencia Contra las Mujeres en la Pareja”, Madrid: Instituto de la Mujer. Available online:  [Https://www.inmujeres.gob.es/](https://www.inmujeres.gob.es/)

<sup>41</sup> Hendrick, C.; Hendrick, S.S.; Dicke, A. (1998), “The Love Attitudes Scale: Short form”, *J. Soc. Pers. Relatsh.* 1998, 15, 147–159

percentuali più alte sono state raggiunte dall'idealizzazione dell'amore romantico e dal sessismo ambivalente con una relazione tra le due (Martín-Salvador 2021, pp. 5-6); tra tutte le tipologie di amore, quello passionale è risultato il più frequente.

Judith Velasco Rodríguez e Francisco J. Sanmartín (2023)<sup>42</sup> hanno proposto un questionario a 70 adolescenti (50% femmine) tra i 13 e i 17 anni per studiare il legame tra miti dell'amore romantico e percezione dell'IPV, le scale utilizzate sono state create ad hoc. In base alle risposte, gli autori hanno concluso che: l'accettazione dei miti dell'amore romantico è generale e che considerare la gelosia come normale all'interno della relazione è un'idea condivisa (Velasco Rodríguez 2023, p. 4). Una relazione significativa è stata trovata tra i miti relativi alla gelosia e la messa in atto di comportamenti intesi a sminuire il/la partner (Ivi, p. 5) e tra l'adesione dei miti romantici in generale e la propensione a commettere o esperire abuso ma senza differenze di genere rilevanti (Ivi p. 9).

Estefanía Ruiz-Palomino et al. (2021)<sup>43</sup> hanno studiato le risposte che 448 adolescenti (50,3% femmine) hanno dato rispetto alla *Perception of the Abuse Scale*<sup>44</sup> che distingueva tra la percezione dei comportamenti abusivi in maniera evidente e quelli più subdoli, e la *Myths, Fallacies, and Misconception about Romantic Love Scale* cui i diversi punti sono stati schematizzati sotto 4 categorie: Potere dell'amore, Amore predestinato, Importanza dell'amore,

<sup>42</sup> Judith Velasco Rodríguez è docente in Psicologia Evolutiva e dell'Educazione presso l'Università di Cordova; Francisco J. Sanmartín è laureato in Health Psychology ed è ricercatore presso l'Università di Cordova. Lo studio che hanno condotto faceva parte di un programma pilota di prevenzione per la *dating violence* e chiedeva ai partecipanti di rispondere a un questionario riguardante i miti dell'amore romantico e le loro esperienze, come vittime o come artefici, di comportamenti abusivi. I dati sono stati analizzati utilizzando JASP (JASP Team 2022).

<sup>43</sup> Estefanía Ruiz-Palomino insegna presso il Dipartimento di Psicologia clinica e di base e Psicobiologia presso l'Università Jaume I in Spagna. Il gruppo di ricerca è stato interpellato dal Consiglio del Settore Sanitario di una città spagnola per disegnare un programma avente lo scopo di prevenire la TDV (*teen dating violence*). I questionari sono stati diffusi all'interno delle scuole per tre mesi mentre un gruppo di psicologi supervisionava la compilazione degli stessi all'interno delle classi.

<sup>44</sup> Luzon, J. M., Ramos, E., Recio, P., & de la Pena, E. (2011), "Factores de riesgo y de protección en la prevención contra la violencia de género en la pareja. Un estudio de investigación en la población adolescente de Andalucía", Junta de Andalucía: Instituto Andaluz de la Mujer. Consejería para la Igualdad y Bienestar Social.

Amore e possesso (Ruiz-Palomino 2021, pp. 126-128). Dall'analisi dei dati è risultato che: l'adesione ai miti dell'amore romantico (soprattutto quelli del legame amore-violenza, gelosia e potere dell'amore) si relaziona ad una minore percezione della severità dei comportamenti abusivi e non risultano differenze di genere rispetto alle caratteristiche delle relazioni romantiche ma ce ne sono riguardo alle credenze sull'amore a causa dei diversi processi di socializzazione<sup>45</sup> (Ivi p. 134).

Il fatto che nelle ultime due ricerche menzionate (Velasco Rodriguez 2023; Ruiz-Palomino 2021) non siano emerse particolari differenze di genere nella perpetrazione degli abusi merita attenzione: il concepire la sofferenza come parte del sentimento amoroso e la romanticizzazione dei comportamenti controllanti e di gelosia potrebbero portare ad una bidirezionalità della violenza dovuta alla normalizzazione della stessa all'interno delle relazioni di coppia (Velasco Rodríguez 2023, p. 9). La presenza poi di questo approccio nocivo fin dalla giovane età e in entrambi i sessi ci aiuta a concepire il fenomeno come culturale ed egemonico, e non una modalità particolare e deviante di concepire l'amore, e a comprendere il fatto che sia promosso dalla rete sociale più ampia, e non solo da individui malati, deboli o patologici.

## **1.4 Amore come oggetto culturale**

### *1.4.1 La concezione dell'amore (Couture 2023 e Smith 2013)*

L'ubiquità dell'adesione all'amore romantico e le disparità di genere che da esso vengono consolidate, ci esorta a condurre un'analisi ideologica e macrosociologica soprattutto per capire l'ambivalenza esistente tra la forte condanna della violenza nella nostra società e la sua parallela persistenza e accettazione (Lelaurain 2021, p. 6361). La percezione del dominio maschile come

<sup>45</sup> Gli stereotipi di genere trasmettono l'inferiorità della femminilità e la superiorità della maschilità all'interno delle relazioni romantiche e, per questo, la legittimazione della violenza nei ragazzi è relata alle idee riguardanti il possesso e all'esclusività, nelle ragazze invece alla compatibilità tra amore e abuso e al potere trasformativo dell'amore (Ruiz-Palomino 2021 p. 134). "In this sense, adolescent females may believe in altruistic and sacrificial love, while adolescent males may believe in a true and perfect love that they need control, possibly due to insecurities or a lack of confidence in interpersonal interactions; it should be noted at this point that, as summarized by Lagarde (2000), in this context males are living for themselves while females are living for others" (Ibidem)

naturale e non problematico (*Ibidem*) porta con sé un’ideale della coppia marcatamente segnato dai ruoli di genere e di potere che tratteggiano la società, nonostante ciò, quest’ultimo viene innalzato a modello di felicità e realizzazione dell’umanità femminile mascherandone la soggiogazione come effetto secondario di un sogno da realizzare.

Queste considerazioni ci invitano a studiare l’amore romantico e la relazione di coppia come oggetti culturali che, se pur a prima vista insignificanti, giocano un ruolo essenziale nella legittimazione della violenza contro le donne (Lelaurain 2021, p. 6361; Lelaurain 2022, p. 16617). L’apparente banalità di questi temi se da un lato ne nasconde l’alta valorizzazione sociale, dall’altra ne rivela l’ampia accettazione e normalizzazione tipica delle questioni egemoniche.

Due articoli (Smith 2013; Couture 2023) hanno provato a saggiare i significati che le vittime di IPV danno all’“amore”. Stéphanie Couture ed al. (2023)<sup>46</sup> hanno chiesto a 82 giovani canadesi etrosessuali (75.6% femmine), di cui il 52.4% aveva esperito almeno un episodio di violenza, quale fosse il significato che essi attribuiscono a questo sentimento. L’analisi seguente ha portato alla divisione dei risultati in 4 narrative polarizzate sull’amore: (1) Amore che cresce con il tempo vs Amore a prima vista, (2) Amore che ti migliora vs Amore fusionale, (3) Amore lucido vs Amore eroico, (4) Amore che si trasforma vs amore eterno (Couture 2023, p. 1). La prima metà di queste coppie dicotomiche descrive una visione non romantica dell’amore: è un sentimento processuale e contingente che può acuirsi o diminuire a seconda della situazione particolare, è relativo alla parte emotiva della persona e non giustifica atti di prevaricazione da parte del/della partner. La seconda metà rispecchia alcune caratteristiche dell’amore romantico che già abbiamo citato: esiste un unico vero grande amore che può travolgerti fin dal primo istante e che è destinato a durare per sempre, le difficoltà interne alla coppia saranno superate grazie alla forza trasformativa

---

<sup>46</sup> Stéphanie Couture insegna presso il Dipartimento di Sexology dell’Università del Québec, a Montréal. Il gruppo di ricerca aveva come intento quello di investigare le relazioni sessuali e romantiche degli adolescenti e di documentare i problemi riguardanti la comunicazione e la soluzione del conflitto dei giovani con una storia di vittimizzazione alle spalle. I dati sono stati raccolti a partire da uno studio con metodo misto concentrandosi sulle componenti qualitative dello stesso. La prima parte prevedeva la compilazione di un questionario online mentre per la seconda i volontari hanno partecipato ad un’intervista semi-strutturata.

di questo sentimento, le identità degli innamorati si fondono in un'unica entità. Sia chi ha esperito violenza all'interno della coppia che chi non è mai stato vittima di IPV ha condiviso narrazioni imbevute di entrambe le prospettive, ovvero tutti hanno esposto racconti in cui sono emerse contemporaneamente sia credenze dell'amore romantico che credenze non romantiche<sup>47</sup> (CFR Ivi p. 16).

Marilyn Smith et al. (2013)<sup>48</sup> hanno intervistato 19 donne vittime di IPV chiedendo loro il significato che attribuivano alla relazione amorosa e le loro esperienze sono state suddivise in 3 categorie: (1) Cosa l'amore non è (2) Caratteristiche della relazione amorosa (3) Attaccamento alla relazione (Smith 2013, p. 397). Descrivendo la relazione abusiva, sono emersi dei temi che esse stesse indicavano come segnali del fatto che non ci fosse amore nel rapporto: subire violenza fisica ed avere paura, essere controllate per mancanza di fiducia e vedere limitata la propria libertà, avere una mancanza di supporto e cura nei propri confronti da parte di un uomo egoista che pensa solo ai propri bisogni (Ivi pp. 397-398). Di contrasto, dove c'è amore dovrebbe esserci: rispetto e comprensione reciproca, comunicazione e ascolto, supporto e incoraggiamento per il soddisfacimento degli obiettivi di ciascuno, impegno, lealtà e fiducia (Ibidem). Rispetto alle motivazioni che le hanno portate a mantenere la relazione con il partner abusivo (*Enduring Love*) le principali ragioni che hanno espresso sono: il voler prendersi cura del partner senza abbandonarlo a se stesso, la speranza di un suo miglioramento grazie al potere dell'amore e alla cura riversata nei suoi confronti, il senso del dovere verso la famiglia e il terrore della solitudine e dell'ignoto (Ivi pp. 398-399). Non possiamo sapere se tali definizioni dell'amore siano il frutto di riflessioni postume alla rottura o se invece fossero già state elaborate durante la relazione; ciò

---

<sup>47</sup> Questo risultato non combacia con lo studio di Lelaurain et al. (2021) per il quale ci si dovrebbe aspettare che i partecipanti che sono stati vittime di DV mostrino una maggiore credenza nei miti dell'amore romantico rispetto agli altri (Couture et al. 2023 p. 17)

<sup>48</sup> Marilyn Smith è docente presso la Scuola di Infermieristica dell'Università della West Virginia. I racconti registrati durante lo studio sono stati analizzati tramite l'analisi qualitativa dei contenuti (Sandelowski 2000). Alle volontarie è stato chiesto di compilare un questionario demografico e ognuna di esse è stata poi invitata ad un focus group oppure ad un'intervista individuale. L'articolo è rivolto ai professionisti del settore sanitario e clinico.

che risulta illuminante sono però le motivazioni che le intervistate hanno dato alla permanenza con il partner abusivo: a tutte soggiace l'assunzione della responsabilità del successo della coppia.

#### *1.4.2 Il rapporto tra le strategie di “enduring love” e il ruolo femminile all'interno della coppia*

“Amore” si contrappone a “violenza” (teoricamente), ma riconoscere gli abusi non stimola l’abbandono della relazione, poiché il compito di cui la donna si sente investita consiste nel sopperire alla carenza di affetto da parte del partner con un carico maggiore di cure e attenzioni. L’obiettivo che si prepongono è quello di operare una trasformazione della situazione tramite la forza dell’amore; non si interroga la violenza maschile e non la si condanna (almeno non subito) ma semplicemente si risponde a questa con strategie di *enduring love* volte alla conservazione dell’unione romantica addossandosi tutto il lavoro emotivo (Lelaurain 2022 p. 16614). Per tutti questi motivi, insegnare alle donne che “l’amore non fa male” non può avere che risultati scarsi (Smith 2013 p. 400): l’idea che l’amore implichi sofferenza è generalmente accettata e diffusa dai media, la violenza di genere è normalizzata dunque non concepita come tale, anche quando si riconosce l’abuso lo si razionalizza come sintomo di una “fase da superare”.

Il ruolo di cui le donne intervistate si fanno carico all’interno del rapporto romantico non deriva semplicemente dall’idea che queste hanno dell’amore e della coppia, ma è invece investito di tutte le aspettative sociali e identitarie che hanno interiorizzato tramite la socializzazione di genere. Le relazioni eterosessuali sono standardizzate tramite copioni<sup>49</sup> (Papp 2017 p. 99) che includono informazioni a proposito della persona di cui ci dovremmo innamorare, delle motivazioni che dovrebbero soggiacere al coinvolgimento sentimentale, delle modalità di comportamento da attuare nella relazione (*Ibidem*). Queste “istruzioni” si adattano ai due sessi a partire dal doppio

---

<sup>49</sup> Gagnon, J. (1977), “Human sexualities”, Glenview, IL: Scott, Foresman

standard (Lloyd<sup>50</sup> 1991, p. 16) che esiste a prescindere dal contesto amoroso: il potere che la società patriarcale affida agli uomini e la conseguente dipendenza che insegnano alle donne si riflettono all'interno della coppia nella giustificazione del controllo e dell'uso della forza da parte maschile e nella richiesta di passività, sacrificio e cura da parte femminile (*Ibidem*). La violenza all'interno delle relazioni è stata interpretata come un'escrescenza della mascolinità normativa per cui gli uomini hanno il diritto di usare comportamenti controllanti e dominanti per assicurarsi che le partner, mitologizzate come esseri puri e fragili (Lelaurain 2022, p. 16617), non violino i loro ruoli femminili (Papp 2017, p. 100); allo stesso tempo, le donne che possiedono l'ideale tradizionale dell'amore romantico potrebbero trovare attraenti proprio quegli aspetti della mascolinità che riflettono il modello normativo (*Ibidem*) perché associati ai valori positivi di forza, sicurezza e potere. Il modello egemone di femminilità si rispecchia nelle strategie di “*Enduring Love*” in diverso modo: è la donna a doversi assumere il ruolo di cura e il lavoro emotivo; l'uomo è soggetto mentre la donna è oggetto nella relazione, per questo è lei a dover rispondere alle richieste del partner senza interrogarsi sul livello della propria soddisfazione; ogni sforzo deve essere impiegato per il mantenimento della coppia dato che l'identità femminile si realizza nell'assunzione dei ruoli di moglie e madre (Martín-Salvador 2021, p. 2), dunque lasciarsi significherebbe un abbassamento di status sociale (McLaren 2016, p. 146; Power 2006, p. 177).

L'invito di alcuni studiosi è quello di promuovere la decostruzione dell'amore romantico oltre che incoraggiare la costruzione di una nuova forma d'amore più sana (Jiménez-Picon 2022, p. 851). Kernberg (2012)<sup>51</sup> scrive che l’“amore maturo” consiste in una serie di componenti (Smith 2013, p. 399: (1) curiosità e interesse nella vita della persona amata, (2) fiducia, (3) umiltà e gratitudine,

---

<sup>50</sup> Sally A. Lloyd è *professor co-chair* presso il dipartimento di *Teacher Education Scholarly Interests* della Miami University. ”The Dark side of courtship: violence and sexual exploitation” è una rassegna della letteratura a proposito dell'occorrenza di violenza fisica o sessuale tra partner non sposati.

<sup>51</sup> Kernberg O. F. (2012), “The inseparable nature of love and aggression. Clinical and thepretical perspectives”, Washington, DC: American Psychiatric Publishing

(4) capacità di autentico perdono. La diffusione di un nuovo tipo di amore basato sulla reciprocità, sulla cura e sul rispetto reciproco, potrebbe aiutare a riconoscere precocemente i segni di IPV: molte intervistate hanno testimoniato di aver avuto indizi della violenza del partner fin dall'inizio della relazione ma di averli sottovalutati, romanticizzati o non riconosciuti come tali (Lelaurain 2022, p. 16610; Power 2006, p. 183; Papp 2017, p. 104).

## 1.5 Interventi utili

### 1.5.1 Il sistema giuridico (Groggel 2021, Kuennen 2014)

Le domande poste a inizio capitolo (“Perché non lo lascia?”, “Perché continua a tornare da lui?”) possono essere accompagnate da una terza: “Perché non denuncia?” oppure “Perché non va fino in fondo?”. Sono poche le vittime di IPV che denunciano e ancora meno quelle che portano avanti le accuse senza ritrattarle (Groggel 2022, p. 19910), lo scarto tra le prime e le seconde è chiamato “*victim attrition*” (Ivi p. 19911). Il motivo principale per cui le vittime si rivolgono al sistema giudiziario è per l’ottenimento degli ordini restrittivi che sono volti a prevenire ulteriori violenze forzando la separazione tra l’abusante e la vittima (Ivi p. 19910).

Ann Groggel (2021)<sup>52</sup> ha studiato 200 casi di ordini restrittivi rivelando come da questi appaia che se inizialmente le vittime parlano della paura e della violenza esperite all’interno della relazione, poi utilizzano la narrazione tipica dell’amore romantico per chiedere che le stesse accuse da loro mosse vengano fatte cadere (*Ibidem*). L’analisi di questi processi è particolarmente interessante perché ciò che viene richiesto è una spiegazione dei fatti da parte della vittima (Ivi p. 19911): servono delle narrazioni che vadano a giustificare il bisogno di fare causa o le ragioni per cui si sceglie di terminare l’azione legale. Groggel ha suddiviso le motivazioni che le donne hanno dato per il ritiro delle accuse in 5 categorie (Ivi p. 19920): (1) Attaccamento emotivo della vittima

---

<sup>52</sup> Ann Groggel è un’*assistant professor* di Sociologia presso il North Central College di Naperville (USA). In questa ricerca ha esaminato i documenti relativi agli ordini restrittivi per abuso domestico in Nebraska che ha potuto raccogliere grazie ad un database online. Lo scopo che si era prefissa era quello di esaminare le condizioni che aiutano a spiegare perché le vittime di IPV spesso scelgono di rifiutare gli ordini di protezione.

all'abusante (68.5%): il tema più comune è il desiderio di riconciliazione per salvare il matrimonio e dare alla relazione una nuova possibilità, altri sono i sentimenti e la mancanza della compagnia del partner, l'abusante ha bisogno del loro aiuto, è un buon genitore e una brava persona (Ivi p. 19925); (2) Pentimento dell'abusante (69%): si riporta la volontà del partner di cambiare e di intraprendere percorsi terapeutici o personali per diventare una persona migliore (Ivi p. 19927); (3) Nuova narrazione del passato (19%): la vittima dichiara di essere colpevole quanto l'abusante, di essere stata costretta a denunciare da amici e parenti, di non avere più paura e di non essere più stata minacciata (Ivi p. 19926); (4) Problemi di famiglia (24%): difficoltà nel gestire i figli senza aiuto e impossibilità di non incrociarsi con il partner in luoghi o eventi pubblici; (5) Cambio di vita (19.5%): uno dei due si è trasferito, hanno iniziato le pratiche per il divorzio/separazione (Ivi p. 19926). I due temi più citati sono legati al discorso dell'amore romantico: idealizzazione del partner per salvare la relazione, senso del dovere verso la soddisfazione dei bisogni di quest'ultimo e relativo sacrificio personale, speranza che la situazione possa cambiare per il meglio. L'autrice sottolinea però queste sono narrazioni dispiegate per ottenere uno scopo preciso (annullamento del processo) all'interno di un contesto che richiede specifiche condizioni (tribunale); le razionalizzazioni elencate sopra possono essere state impiegate per: (a) esprimere il sincero attaccamento emotivo nei confronti del partner; (b) essere il più persuasive possibile nei confronti del giudice utilizzando quindi dei temi funzionali allo scopo; (c) perché l'abuso fisico o emotivo subito le ha rese più suscettibili ad adattarsi alla prospettiva del partner (Ivi p. 19930).

Anche Pocock et al. (2019) hanno suggerito lo stesso problema: le dichiarazioni d'amore nei confronti dell'abusante possono significare o che la nozione di amore romantico è molto potente (dunque il provare sentimenti "amorosi" è tanto importante da voler prolungare la relazione anche se violenta), o che la forza della manipolazione e del controllo agiti dal partner è tale da aver distorto l'idea che la vittima ha dell'amore (Pocock 2020, p. 627) (quella esperita è una modalità di amore, non una forma di violenza).

Bisogna tenere a mente che l'atto di abbandonare una relazione abusiva è un processo complesso influenzato sia dalle dinamiche interpersonali della relazione che dalle barriere strutturali

contestuali (Groggel 2022, p. 19931). Altri studi hanno invece messo in evidenza come chi opera nel campo dell'IPV spesso si appoggi a discorsi istituzionali che responsabilizzano la vittima o che ne enfatizzano la libertà di scelta minimizzando gli ostacoli con cui si interfaccia (Ivi p. 19931). È importante, allora, che i funzionari del tribunale e gli operatori sociosanitari comprendano le dinamiche di tale processo che, anche se apparentemente contraddittorie, riflettono la complessità di relazioni personali in cui la violenza emerge con evidenza ma può essere risignificata come romantica e in cui la vicinanza emotiva con il perpetratore può creare stati d'animo ambivalenti nella vittima. Ricercare le connessioni tra l'IPV e i copioni dell'amore romantico è essenziale per la costruzione di interventi appropriati rispetto alle relazioni abusive perché tale narrazione può: minimizzare la violenza dell'abusante focalizzandosi sui sentimenti d'amore e di speranza e danneggiare le vittime che scelgono di fare nuovamente causa dopo aver ritratto le accuse (questo potrebbe instillare scetticismo nei giudici) (Ivi pp. 19931-19932).

Per favorire questo tipo di cambiamento, Tamara L. Kuennen (2014)<sup>53</sup> propone di ripensare la definizione di “relazione abusiva”: la linea di demarcazione dovrebbe essere tracciata in base alla presenza o meno di “controllo coercitivo” agito dal partner (Kuennen 2014, p. 994). Questo aiuterebbe a prendere sul serio l'amore come fattore legittimo (*Ibidem*) nelle decisioni delle donne che vivono una situazione di violenza domestica senza però essere limitate nelle proprie scelte ed avere una maggiore comprensione di cosa possa significare “amare” all’interno di una relazione segnata da controllo coercitivo. L’idea la trae dalla lettura delle teorie di due sociologi, Evan Stark e Michael Johnson, che distinguono tra diversi tipi di violenza all’interno della coppia (*Ibidem*) concordando sul fatto che il controllo coercitivo si distingua qualitativamente da altre forme di aggressione e che sia prevalentemente agito da parte maschile (Ivi p. 1002). L’obiettivo per cui viene agito è il dominio, i suoi bersagli sono l’autonomia, la libertà e l’essenza della persona (*personhood*) e le tattiche che vengono messe in atto a tale scopo servono a creare uno stato di mancanza di libertà (“*gendered in its construction, delivery and consequence*”) che viene

---

<sup>53</sup> Tamara L. Kuennen è professoressa associata di Legge presso la University of Denver Sturm College of Law.

chiamato “*entrapment*”<sup>54</sup> (Ivi p. 1000). Ciò che bisogna fare è osservare attentamente il contesto, le intenzioni di chi ha agito la violenza e gli effetti sulla vittima (Ivi p. 1004). Da questo consegue che se la maggior parte delle persone pensano che l’IPV abbia a che fare con potere e controllo, in realtà queste sono caratteristiche del controllo coercitivo, e quest’ultimo rappresenta solo una frazione di tutte le modalità di aggressività incluse sotto l’ombrellino della violenza all’interno della coppia (Ivi pp. 1003-1004). L’amore che le donne vittime di controllo coercitivo dicono di provare è visto da Stark come un meccanismo di sopravvivenza che permette loro di tenere vive delle emozioni positive oltre che mantenere una certa autonomia, di “controllo in un contesto di mancanza di controllo” (Ivi pp. 1005-1006).

Il fatto che lo strumento legale più diffuso per proteggere le vittime di abuso (gli ordini di restrizione) possa essere ottenuto solo se la donna sceglie di abbandonare la relazione, dato che prevede la proibizione di qualsiasi contatto tra le parti in causa, risulta allora problematico per quelle che si dichiarano ancora innamorate del partner e che dunque non sono disposte a rinunciare al rapporto (Ivi p. 1011).

Riassumendo, introdurre il tema dell’“amore” nel discorso legale può aiutare a costruire nuove epistemologie che riflettano la “*complex personhood*” delle vittime: la testimonianza di attaccamento affettivo nei confronti dell’abusante non deve essere vista come evidenza di psicosi o di complicità con il violento (Seuffert 1999, p. 240) ma come una controparte più che diffusa dei sentimenti di paura che provano per lo stesso (ambivalenza emotiva). Inoltre, la consapevolezza della relazione esistente tra l’attaccamento emotivo delle vittime e la loro esperienza d’abuso fisico (ovvero la conoscenza della teoria del ciclo dell’abuso), può apportare

---

<sup>54</sup> Se nel discorso pubblico l’“intrappolamento” è proprio di una donna paralizzata, bloccata, senza aiuto, che non riesce ad uscire dalla relazione per mancanza di forza e risorse, per Stark, invece, è il frutto della confluenza di una società sessista e delle tattiche di controllo coercitivo a parte di un uomo (Kuennen p. 1010). Per il sociologo, l’”*entrapment*” è “the unique experiential effect when structural exploitation, regulation, and other controls are personalized”; non è dunque connesso alle caratteristiche e capacità proprie della vittima, ma alle forze esterne che agiscono su di essa e intorno ad essa. Seguendo la prima prospettiva, capiamo come una donna che non voglia lasciare il partner nonostante le vengano proposte vie di fuga e sostegno da parte di avvocate, psicologhe e polizia, venga trattata con scetticismo, accusata di mentire o patologizzata (*Ibidem*).

significative implicazioni rispetto a come il sistema giudiziario possa rispondere al meglio alle esigenze delle vittime ad ogni stadio del processo di separazione (Groggel 2022, p. 19932); un esempio sarebbe quello di pensare a delle soluzioni alternative agli ordini restrittivi che permettano il contatto tra i partner (nel caso in cui la donna non voglia porre fine alla relazione nell'immediato) proteggendo però allo stesso tempo la vittima dalla violenza (Kuennen 2014, p. 1012).

Infine, il definire più chiaramente l'IPV come un processo continuativo caratterizzato da controllo coercitivo da parte del violento potrebbe aiutare a dare più spazio al tema dell'amore come motivazione legittima per restare con il partner in alcuni casi e a non minimizzare l'abuso nonostante le narrazioni della vittima in altri (CFR ibidem).

### *1.5.2 Campo sanitario e terapeutico*

Anche in campo sanitario una formazione sulle complesse dinamiche che contraddistinguono l'IPV è fondamentale per essere più empatici (Pocock 2020, p. 621) rispetto allo stato di ambivalenza emotiva che esperiscono le vittime e per non lasciarsi travolgere dall'insofferenza verso quello che sembra un comportamento assurdo e controproducente: se non si minimizza la difficoltà che comporta rompere una relazione affettiva che si ritiene importante, si può stabilire un rapporto di fiducia con le vittime basato sull'ascolto che non le faccia sentire respinte e giudicate (Smith 2013, p. 400; Kearney 2001, p. 280).

Gli operatori sanitari e i terapeuti possono essere figure fondamentali anche per: (1) la prevenzione dell'IPV attraverso la diffusione di materiali informativi a riguardo nelle scuole (Power 2006, p. 184) e l'invito a riflettere sulle relazioni romantiche vissute in passato per capire come queste influenzino le proprie narrative sull'amore (Couture 2023, p. 20); (2) il pronto intervento rispetto alle relazioni abusive grazie al riconoscimento di narrazioni che rappresentano comportamenti controllanti come romantici (Power 200, p. 184) e alla consapevolezza che sia le

dinamiche del ciclo dell'abuso che i discorsi diffusi sull'amore romantico possono influenzare la prospettiva che la vittima ha sulla violenza subita.

### *1.5.3 Campo socioeducativo*

Ciò su cui tutti gli articoli concordano è la necessità di decostruire l'ideale di amore romantico attualmente diffuso: i miti dell'amore romantico confermano le disuguaglianze di genere all'interno della coppia normalizzando l'abuso e promuovendo la violenza nelle relazioni (Rodriguez 2023, p. 1; Jímenz-Picon 2022, p. 851; Martín-Salvador 2021, p. 8; Lelaurain 2021, p. 6362; Wood 2001, p. 259). Ancora prima di promuovere discorsi contro la violenza di genere, è importante favorire un nuovo concetto di amore (Couture 2023, p. 20) che si basi sulla fiducia e comprensione reciproca (Papp 2016, p. 107), sul rispetto e sull'accettazione delle differenze (Jímenz-Picón 2022, p. 852). A questo scopo, sarebbe utile implementare la formazione scolastica con dei corsi di educazione sessuale che insegnino a gestire il conflitto e la gelosia nella coppia, a sviluppare forme sane di relazionalità e comunicazione tra i sessi (Lloyd 1991, p. 18), a riconoscere e superare le forme di sessismo ambivalente (Martín-Salvador 2021, Lelaurain 2022, p. 16617) e gli script di genere che informano l'attuale idea di amore (Lloyd 1991, p. 18; Papp 2017, p. 18; Lelaurain 2021, p. 6362; McLaren 2016, p. 154; Ruiz-Palomino 2021, p. 134; Hayes 2013, p. 69), a sottolineare l'importanza dell'intervento della rete sociale e amicale (*peer group*) per la prevenzione e l'intercettazione dell'IPV (Lloyd 1991, p. 18; Jímenez-Picón 2022, p. 852). Tutto questo può essere facilitato dall'utilizzo dei media (social, TV, pubblicità) per individuare che tipo di amore venga perpetuato tramite questi mezzi e che influenza possa avere sul consumatore (Couture 2023 p. 20; Lelaurain 2022, p. 16617); se lo sviluppo di una prospettiva critica rispetto a tali strumenti è importante, d'altra parte ci dovrebbe essere un impegno nell'evitare che l'amore romantico e i suoi miti vengano promossi come normali e accettabili (Jímenez-Picón, p. 852; Wood 2001, p. 259).

Gli operatori sociali sono dunque invitati a muoversi avanti e indietro tra le micro-politiche dell'amore e le disuguaglianze strutturali che le contengono (Fraser 2003, p. 286) in modo che sia venga fatto un lavoro riflessivo e di decostruzione degli aspetti culturali che influenzano l'IPV (Lelaurain 2022, p. 16617; Kuennen 2014, p. 1012), sia venga dato ascolto alla vittima riconoscendo come valida la sua sofferenza (Lelaurain 2022, p. 16617) per aiutare le donne nel processo di empowerment personale più che invitarle semplicemente ad abbandonare il partner (Kuennen 2014, p. 1012). Lelaurain (2022) indica come utile a questo scopo l'utilizzo della Social Representation Theory (Lelaurain 2022, p. 16599).

Può essere importante anche rassicurare le donne che subiscono abuso sul fatto che provare amore è normale (Kuennen 2014, p. 1012) e ricordarsi che in situazioni di coesistenza di amore e violenza non bisogna incolpare e patologizzare le donne protagoniste, ma interrogare e rivalutare la costruzione sociale dell'amore che viene loro proposta dalla società (Papp 2017, p. 107)

## CAPITOLO 2

### UNA NARRAZIONE ALTERNATIVA ALL'IDEALE DELL'AMORE ROMANTICO

#### **2.0 Introduzione**

Dalla revisione sistematica degli articoli citati nel Capitolo 1, ho estratto tre temi ricorrenti nelle narrazioni delle vittime di IPV:

1. La paura di rimanere sole
2. Il processo dell’“*enduring love*”
3. La “cecità” ai primi segni di violenza da parte del partner

Se questi fattori vengono ricondotti dalle protagoniste alla sfera dell’amore romantico, possiamo provare a tracciare d’altra parte i percorsi storici che ne hanno permesso la diffusione e i processi culturali che ne hanno trasformato la percezione: da meccanismi ben inseriti in un contesto patriarcale esplicito in cui la donna deve assumere uno specifico ruolo di sottomissione rispetto al maschile, ad un contesto sociale in cui se da una parte le lotte femministe hanno contribuito ad una svolta generale nella rappresentazione della donna, dall’altra (oltre a numerosi altri fattori) il concetto di amore romantico riproduce implicitamente la medesima posizione di subalternità rispetto al partner che ritroviamo nel passato.

Ciò che farò di seguito è confrontare l’interpretazione romantica e i precedenti storici dei tre temi sopra menzionati con un focus sull’età medievale e moderna; la tesi qui sostenuta è che se l’ideale di amore romantico implicitamente promuove un modello di relazionalità disparitaria tra i sessi, viene d’altro canto utilizzato strategicamente come guida di riferimento per la realizzazione della felicità amorosa, mentre il “sentimento amoroso” è impiegato come giustificazione ultima per ogni decisione o comportamento relativi alla coppia.

L’ “amore” e l’ “essere innamorati” sono nozioni-bulldozer che sradicano criticità, prospettive e giudizio per lasciare campo libero all’azione e alla volontà del soggetto che può così muoversi eroicamente sotto il vessillo dell’ideale romantico senza dover costituire ulteriori spiegazioni a se stesso o ad altri<sup>55</sup>. Come vedremo, il sentimento amoroso ha acquisito importanza nel corso dell’800 divenendo un elemento essenziale sia per la costituzione di un matrimonio sereno e duraturo che per la realizzazione personale dell’individuo che sempre più veniva spinto alla ricerca di felicità, indipendenza e libertà (Lombardi, 2008). Ad oggi, l’amore come oggetto culturale è di particolare interesse perché il significato attribuito ad esso e la sua importanza per le storie di vita e identità personali ci possono aiutare sia a comprendere meglio l’ambivalenza emotiva di molte vittime di IPV che a promuovere un nuovo e diverso tipo di intimità che possa agire da repellente nei confronti della violenza interna alla coppia sin dagli inizi della relazione.

È il valore culturale assolutamente positivo che viene attribuito all’ideale dell’amore romantico che rende tanto difficile discostarsi da esso o intuirne le potenzialità negative; per rendere l’idea, possiamo immaginarlo come una divinità a cui i fedeli obbediscono con la speranza di una ricompensa, l’amore eterno. Chi crede in tale divinità non la metterà in dubbio ai primi ostacoli incontrati sul percorso o semplicemente perché il cammino comporta sofferenza e sacrificio, in suo nome verrà portata avanti la battaglia contro la maligna solitudine, si impiegherà ogni arma a disposizione per il mantenimento della coppia e si ricondurrà ogni elemento di realtà al grande disegno divino. Come per molte religioni, tali precetti, se osservati da vicino, si diversificano tracciando un confine tra donne e uomini. Le une e gli altri sono guidati alla ricerca della ricompensa ultima tramite istruzioni differenti che ne definiscono i ruoli e i valori. Così come spesso non si discute con il credente praticante e se ne spiegano i comportamenti con il possesso di una “fede religiosa”, così gli innamorati associano gli atti che da occhio esterno possono essere letti come irrazionali, stupidi o folli, all’ “amore”, ad una forza-divinità che si impossessa dei soggetti e a cui tutti, anche chi momentaneamente non ne è preda, sono disposti a credere. Il “Dio

---

<sup>55</sup> Quest’idea, che ho maturato attraverso le conversazioni con amiche e amici, verrà spiegata ed approfondita nel capitolo 3

Amore Romantico”, quindi, non solo offre un piano ben definito per la vita di coppia a cui tutti possono aspirare e a cui i singoli fanno riferimento ad ogni tappa della propria vita, ma offre anche, grazie al possesso che può prendere dei corpi dei fedeli, una giustificazione assoluta e indubbiamente a qualsiasi azione l’innamorato possa compiere.

Questa metafora, forse un po’ pittoresca, credo possa aiutare a rappresentare molte circostanze riguardanti la sfera della vita di coppia e la percezione esterna della stessa. Il lavoro antropologico, accompagnato da quello sociologico, può risultare essenziale proprio nella sua abilità nel mettere in discussione ciò che viene dato per scontato e, attraverso l’ascolto e la partecipazione dei collaboratori, nel cercare di estrapolare quelli che sono alcuni dei significati e dei valori attribuiti al concetto “amore” per interrogarlo, spogliarlo della sua aura divina e ricondurlo al contesto culturale, politico e sociale che lo nutre. Questo non significa sminuire l’importanza emotiva e identitaria che i soggetti possono conferirgli, ma affrontare il tema e le sue conseguenze pratiche con criticità.

## **2.1 “Desperate for a man”**

### *2.1.1 Un matrimonio da sogno*

Molte vittime di IPV hanno affermato che prima di conoscere il partner violento si trovavano in uno stato assimilabile alla disperazione dovuto alla mancanza di una relazione romantica (Power et al, 2006; Pocock et al, 2020; Papp et al, 2016; Lloyd, 1991; McLaren, 2016). L’essere “single” comportava per esse vergogna e un senso di inadeguatezza che le spingeva alla ricerca affannosa di qualcuno con cui poter iniziare un progetto di vita duraturo e soddisfacente. L’obiettivo che si ponevano era la realizzazione di un sogno a cui nessuno sembra non poter aspirare: vivere una favola romantica, con il proprio principe azzurro, che duri per sempre e che doni gioia e felicità eterne. I due elementi presupposti per il conseguimento di tale traguardo sono l’unione di due persone che si scelgono per l’amore unico che provano l’uno per l’altra e il consolidamento di tale unione tramite il rito del matrimonio che sia ufficializza l’esclusività della coppia sia rende

pubblica la reciproca intenzione di salvaguardare la relazione per il resto della vita (teoricamente).

Questa è la “*fairy-tale*”, il premio finale promesso a coloro che perseguano con perseveranza e assiduità l’ideale dell’amore romantico. Come fa intendere la parola anglosassone, questa purtroppo non è altro che una favola, una storia molto semplice e puntuale che, sirena, incanta gli ascoltatori e, in un certo senso, li inganna. Promettere un “per sempre” a persone, vite, contesti, in continuo mutamento è alquanto ingenuo, questo è evidente dall’alto numero di divorzi e separazioni che segnano anche l’Italia (Lombardi 2008, p. 8), e anche quando l’unione legale non viene spezzata, il “felici e contenti” può essere ancora più difficile da mantenere. Eppure, nonostante tale instabilità coniugale, la cerimonia nuziale rappresenta ancora oggi il momento più pregnante della costruzione della coppia e questo è evidente dalla moltiplicazione delle spese e dal prolungamento delle tempistiche di preparazione che la rendono in tutto e per tutto la “messa in scena autocelebrativa della propria storia d’amore” (Lombardi 2008, p. 8). Non si vuole qui affermare che non si possa vivere una relazione romantica positiva e soddisfacente, è però evidente che essa non derivi da un colpo di bacchetta magica e da un bel matrimonio sfarzoso ma da numerosi fattori e interazioni complesse che ora non ci interessa indagare. Daniela Lombardi (2008) si chiede se il richiamo alla tradizione non possa servire da antidoto all’incertezza che incombe sulle esperienze coniugali e se sia proprio l’instabilità matrimoni che induce alla ricerca nel passato di un’ipotetica famiglia tradizionale stabile e coesa (Lombardi 2008, p. 8).

### *2.1.2 La tradizione come aspirazione*

La “famiglia tradizionale”, entrata a far parte dell’immaginario pubblico, viene collocata dai sociologi nel “periodo d’oro del matrimonio occidentale”, ovvero gli anni Cinquanta e Sessanta: nel contesto di crescita economica e di aumento delle aspettative di vita, quasi tutti si sposavano in giovane età e i numeri di divorzi e separazioni erano molto bassi (Lombardi 2008, p. 8):

“Sembrò che finalmente fosse possibile realizzare il sogno romantico del matrimonio d’amore, fondato sull’intimità e sulla divisione dei ruoli tra coniugi: l’uomo impegnato nel mondo del lavoro e responsabile del mantenimento della famiglia, grazie ai salari più alti; la donna dedita agli affetti, alla cura dei figli e alla pulizia della casa in una società in cui si moltiplicavano i beni di consumo” (Lombardi 2008, p. 9)

Questa fase fu bruscamente interrotta dai movimenti giovanili e femministi degli anni Sessanta-Settanta che misero in discussione tale assetto familiare, ma tale modello continua ad essere preso come punto di riferimento da tutti coloro che si ritrovano insoddisfatti della famiglia contemporanea (Lombardi 2008, p. 9).

Daniela Lombardi (2008) ci invita a adottare una prospettiva di lunga durata per ridimensionare tale immagine armoniosa e stabile del passato e per rilevare invece i diversi elementi di elasticità e flessibilità caratteristici della formazione della coppia nell’Europa occidentale. In particolare, sono tre i miti da sfatare:

1. In passato nubilato e celibato erano quasi inesistenti
2. La sessualità rimaneva circoscritta all’interno dei confini matrimoniali
3. Un tempo la famiglia era indissolubile

L’analisi storiografica rivela invece che: durante l’età medievale e moderna circa un uomo e una donna su dieci non si sposavano e le percentuali raggiungevano in alcuni casi il 20 e il 30 % (Lombardi 2008, p. 9); prima del XVI secolo vi era una tolleranza generalizzata rispetto alla sessualità prematrimoniale (anche per via degli alti tassi di celibato e nubilato e dei matrimoni spesso tardivi) e, anche in seguito, non sembra che sia avvenuto un effettivo cambiamento rispetto a tale comportamento che semplicemente veniva letto come “peccato” o “crimine” senza per questo diminuire (Lombardi 2008, p. 10)<sup>56</sup>; se non si può mettere in discussione l’aumento

<sup>56</sup> “Le statistiche ottocentesche segnalano alte percentuali, paragonabili a quelle odierne, di nascite extramatrimoniali in alcune grandi città europee” Lombardi, 2008, p. 11

effettivo dei divorzi a partire dagli anni Settanta del XX secolo, bisogna però riconoscere che in passato ci fossero diversi elementi di instabilità che provocavano la rottura della coppia come l'elevata mortalità, la diffusa mobilità e le separazioni giudiziarie e di fatto<sup>57</sup>.

La differenza più evidente tra il matrimonio attuale e quello precedente non sembra dunque essere la stabilità coniugale; i fattori di distinzione che caratterizzano la formazione della coppia di oggi sono: un drastico ridimensionamento della famiglia, la maggiore autonomia della coppia rispetto alla rete parentale e sociale, la programmazione delle nascite tramite l'utilizzo dei metodi contraccettivi, l'intervento di mediatori esterni come psicologi, assistenti sociali o giudici dei minori (Lombardi 2008, pp. 13-15). La degiuridicizzazione<sup>58</sup> del matrimonio e il conseguente aumento del potere di scelta dei partner a cui si attribuiscono pari responsabilità, ha aperto sempre più il campo all'amore come criterio fondante del matrimonio:

“L'ideale dell'amore romantico ha contribuito a modificare profondamente i criteri di scelta del partner. L'amore è diventato, almeno sul piano delle autorappresentazioni, l'unico criterio che giustifichi la scelta matrimoniale. Per amore ci si sposa, per mancanza di amore ci si separa” (Lombardi 2008, p. 12)

Come si spiegherà in seguito, l'esaltazione dell'amore-passione di oggi è frutto di una grande trasformazione nell'importanza acquisita dai sentimenti che ha portato dalla concezione di una libertà di scelta implicante lo svincolamento da ogni forma di emotività e lo sfoggio delle abilità razionali, ad una libertà di scelta che si traduce invece nel “seguire il proprio cuore”, ovvero nell'espressione dei propri sentimenti e nel perseguire l'oggetto del desiderio da questi bramato.

---

<sup>57</sup> “Si trattava in molti casi di separazioni temporanee, allo scopo di far pressione sull'altro coniuge per raggiungere un nuovo equilibrio di coppia, più che di roture definitive. La violenza del marito sulla moglie era un frequente motivo di separazione: il diritto di correzione che competeva al *pater familias* poteva facilmente degenerare in sevizie brutali” (Lombardi 2008, p. 11)

<sup>58</sup> “la drastica diminuzione delle regole imposte dall'esterno” Lombardi 2008, p. 15

### 2.1.3 La figura della nubile in età medievale e moderna

Il forte desiderio per una vita di coppia felice e passionale si accompagna però oggi alla vergogna per la solitudine, intesa come mancanza di un partner. L'espressione “*desperate for a man*” indica proprio questa duplice forza unidirezionale che spinge verso il sogno matrimoniale e respinge lo stile di vita da “*single*”.

Quante volte i pranzi di Natale sono stati temuti proprio per le solite domande di rito volte a saggiare la propria condizione di salute, lavorativa e di coppia? Le aspettative sociali e familiari rispetto ad un percorso romantico scandito da tappe temporali ben definite può indurre un senso di disagio e inadeguatezza a coloro che non lo rispettano<sup>59</sup>.

Chiamando in causa il vocabolario italiano, questi sono i sinonimi che ci vengono offerti per “nubile”:

Nubile /’nubile/ [dal lat. *nubilis* "(in età) da marito"]. - agg. [di donna, che non ha contratto matrimonio: essere, restare n.] = single. Celibe <--> coniugata, maritata, sposata. S.f. [donna nubile] [...] = signorina, (spreg.) zitella, [spesso per una precisa scelta] single<sup>60</sup>

Da questo possiamo rilevare che: una donna può scegliere di non sposarsi; Se non deriva da una sua decisione, la donna che non è sposata è “signorina” (dunque relegata ad uno stato di mancata adultità) o “*zitella*” (etichetta dispregiativa che indica una donna che nessuno vuole).

Tale visione negativa o sminuente della nubile non è recente: nel Tardo Medioevo, le femmine<sup>61</sup> acquisivano lo status di adulta solo tramite il matrimonio con un uomo o con Dio, attraverso la

---

<sup>59</sup> Carlotta parlando di sua madre: <lei ha un po' la cosa del non sprecare tempo con le persone, perché c'hai venticinque anni...lei c'ha sta cosa della famiglia, del lavoro, del non sprecare tempo...che ti devi impegnare seriamente con una persona che ci tieni> (Dalle interviste svolte sul tema)

<sup>60</sup> Treccani: [https://www.treccani.it/vocabolario/nubile\\_\(Sinonimi-e-Contrari\)/#](https://www.treccani.it/vocabolario/nubile_(Sinonimi-e-Contrari)/#)

<sup>61</sup> utilizzo qui “femmine” proprio per sottolineare il mancato riconoscimento alle nubili dello status di “donna”

monacazione (Lombardi 2008, p. 31). Questi erano i passaggi fondamentali che ne segnavano il riconoscimento sociale e che fungevano da vero e proprio principio di identificazione, a differenza degli uomini che avevano a disposizione numerosi riti di passaggio prima del rito nuziale e soprattutto un mestiere che attribuiva loro un posto preciso all'interno della comunità (Lombardi 2008, p. 31). La nubile è donna in potenza e la propria condizione può essere tramutata solo per mano degli uomini della famiglia che le aprono le porte della maternità o del convento. Questi passaggi non sono agiti ma subiti: la donna non si sposa, ma è sposata, e se questo non è il destino a lei assegnato, invece che alla casa di un altro uomo viene consegnata alla casa del Signore (Lombardi 2008, p. 31). In questo periodo storico, essendo il matrimonio una questione più processuale che puntuale, che aveva inizio al momento della promessa e un'ufficializzazione che non coincideva con il rito, era frequente che i futuri sposi avessero rapporti sessuali prima della cerimonia (Lombardi 2008 pp 50-55). Le nubili gravide ricorrevano spesso al tribunale per denunciare il partner che le aveva sedotte e poi abbandonate e la sentenza a loro favore poteva prevedere un compenso pecuniario oppure l'unione forzata in matrimonio<sup>62</sup> (Lombardi 2008, pp 50-55). La tutela giuridica era garantita solo alle donne <oneste>, dunque alle nubili vergini o alle vedove caste e ciò a cui provvedeva era innanzitutto la ricostituzione dell'"onore" della donna (Lombardi 2008, p. 52).

Durante il Cinquecento, a causa della frattura interna alla Chiesa che porta alla nascita della Riforma Protestante, il matrimonio viene ripensato come un evento pubblico e sacro, da celebrarsi in un giorno preciso che deve essere registrato per iscritto, e inoltre si instaurano regole più restrittive rispetto alla sessualità prematrimoniale per contrastare la clandestinità e il concubinato (Lombardi 2008). Se la Riforma offrì una rivalutazione della figura femminile esaltata nel suo ruolo di madre amorevole, dolce educatrice e

---

<sup>62</sup> Questo reato era considerato di misto foro, dunque se ne occupavano sia i tribunali ecclesiastici che secolari

moglie affettuosa, dignitosa compagna dei ministri di Dio, la donna nubile subisce ulteriori declassamenti sia da parte dei cattolici che dei protestanti: i rapporti carnali al di fuori del matrimonio vengono ora criminalizzati e considerati un grave peccato e, se non risultano profonde trasformazioni rispetto al comportamento sessuale della popolazione più ampia, chi riceve il colpo più duro sono le donne gravide che non possono accedere al matrimonio<sup>63</sup>. La verginità deve essere preservata fino alla data delle nozze e le ragazze devono impegnarsi a non cedere alle seduzioni maschili dato che ora non possono più appellarsi all’istituto del matrimonio presunto (Lombardi 2008, p. 119). Le nubili che non possono convolare a nozze e non possono più appellarsi alla promessa per riscattare l’onore perduto si ritrovano spesso costrette a ricorrere all’aborto o all’infanticidio (Lombardi 2008, p. 128).

Nella trattatistica settecentesca, la figura femminile non vincolata al matrimonio viene ancora concepita come “fragile, facile preda del peccato e perciò da tenere sotto un ferreo controllo” (Lombardo 2008, p. 17). Nel corso del 700, giuristi e autorità di governo mossero delle critiche sulla facilità con cui le donne che denunciavano di essere state stuprate riuscivano a farsi dotare o sposare. *Donnicciole, mulierculae, infami*: espressioni di disprezzo che da alcuni giuristi furono rivolte a tutte le donne del popolo, accomunate dalla cattiva reputazione di persone disoneste e astute, pronte a usare sfacciatamente il proprio corpo per adescare giovani di buona famiglia e accusarli di stupro al fine di trarne vantaggi personali (Lombardi 2020). Ora non si vogliono presunzioni e deposizioni di testimoni per dimostrare l’onestà della donna, ma solo prove certissime; mentre la disonestà poteva essere confermata attraverso qualsiasi tipo di testimonianza e indizio di precedenti frequentazioni con il sesso maschile<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> Questo poteva accadere se il partner era già sposato oppure se non si aveva accesso a risorse economiche adeguate (Lombardi 2008, p. 128)

<sup>64</sup> Lombardi D., “La rilevanza giuridica della fama” in Lagioia V., Paoli M. P., Rinaldi R. (2020), *La fama delle donne*, Viella, Roma, p. 113

Alla seduttrice impudica e maliziosa si contrappone la moglie pura e virtuosa per questo desessualizzata: le donne vengono escluse dalla vita pubblica perché fragili per natura, innalzate ad angeli morali del focolare se percepite come caste o escluse anche dalla sfera della vita coniugale se mostrano una sessualità incontrollata (Lombardi pp. 188-211).

#### *2.1.4 Il matrimonio post movimenti giovanili*

Le ricerche di Sharon Thompson (1989)<sup>65</sup> e Emily Hancock (1990)<sup>66</sup> rivelano come alcuni di questi punti permangano nella società americana di fine millennio: nonostante i cambiamenti rispetto ai costumi sessuali di uomini e donne, le giovani continuano a perseguire il sogno di una relazione idilliaca e le donne mature ruotano la narrazione della propria vita attorno all'episodio centrale delle proprie nozze.

Sharon Thompson interroga 150 adolescenti riguardo alle loro concezioni e abitudini rispetto al sesso e nota che se per i maschi la prima esperienza sessuale sia una conquista da compiere il prima possibile, le ragazze continuano ad associare alla verginità un certo valore, è una rinuncia ben calibrata che però non viene dedicata al possibile futuro marito ma ad una persona meritevole e con cui si instaura un buon rapporto (Thompson 1989 in Giddens 1992). La sfera sessuale è strettamente connessa a quella amorosa: è anche attraverso i rapporti fisici che si porta avanti la ricerca del partner giusto con cui si spera di poter instaurare un rapporto stabile (Thompson 1989 in Giddens 1992). L'obiettivo rimane quello del matrimonio (la maggiore libertà sessuale e di scelta femminile viene spesso impiegata come strumento per la selezione di un buon marito) e alcuni ideali dell'amore romantico - come la doppia morale femminile, i sogni di maternità e la speranza nell'amore eterno - permangono ed emergono anche dai racconti di alcuni intervistati omosessuali mettendo in luce come la diversità sessuale della nuova società non li abbia scalfiti del tutto (Thompson 1989 in Giddens 1992).

<sup>65</sup> Thompson S. (1989), "Search for tomorrow: or feminism and the reconstruction of teen romance" in Carole S. Vance: *Pleasure and Danger. Exploring Female Sexuality*, Pandora, London

<sup>66</sup> Hancock E. (1990), *The Girl Within*, Pandora, London

Emily Hancock, nel libro *The Girl Within* (1990), analizza venti storie di vita di donne americane tra i trenta e i settantacinque anni. Per molte intervistate, il matrimonio ha significato una via d'uscita dalle mura domestiche genitoriali e un mezzo per conquistare una nuova identità e un nuovo status (Emily Hancock in Giddens 1992). È ancora l'unione nuziale ad essere un gradino di lancio per la vita adulta e indipendente e a significare, anche nei casi in cui ha comportato sofferenza e delusioni, un fulcro importante nella vita delle narratrici.

## **2.2 “Enduring Love”**

### *2.2.1 Il romanzo e la donna eroina d'amore*

Con “*enduring love*” si indica la tenace attività di cura che molte intervistate hanno messo in atto nelle relazioni romantiche, anche quando queste si erano già rivelate nella loro violenza. L'espressione, ricordiamolo, evidenzia sia lo sforzo attivo che si impiega per evitare la rottura della relazione che il mantenimento di un'idea di amore eterno che può avere momenti di difficoltà ma che non può finire. La motivazione principale che le donne hanno riportato per questo atteggiamento era la persistenza della speranza che la situazione di sofferenza che stavano provando non fosse che una fase superabile attraverso la forza dell'amore. L'idea che un ritorno all'inizio idilliaco della storia con il partner fosse possibile dava loro la forza per resistere e cercare nuove strategie per andare avanti e il riconoscere che l'uomo di cui si erano innamorate era cambiato e mostrava nuovi lati sempre più prevaricanti non bastava a stimolare una rottura dato che quel nuovo personaggio non poteva che essere interpretato come temporaneo e destinato a svanire per lasciare il posto, prima o poi, all'antico e rigenerato “principe azzurro”<sup>67</sup>. L'altro fattore in gioco era la paura di rimanere sole, di perdere l'amore della propria vita e di doversi

---

<sup>67</sup> Sia Stark che Donovan e Hester vedono nell'amore provato verso il partner abusante una sorta di meccanismo di sopravvivenza. Per Stark non è una debolezza: è una strategia che permette di mantenere del controllo almeno sulle proprie emozioni (Kuennen p. 1005); Donovan e Hester, basandosi sui loro studi, affermano che le vittime di controllo coercitivo utilizzano i propri sentimenti come strumento per rendersi più forti (Kuennen 2014 pp. 1005-1006)

confrontare con la vita al di fuori della coppia, con tutte le difficoltà che avevano già affrontato in precedenza: la relazione romantica era un traguardo, il podio finale, andarsene avrebbe significato buttare all'aria tutti i sacrifici fatti fino a quel momento e ricominciare da capo. La bella favola avrebbe cambiato conclusione e quella trama burrascosa non sarebbe più stata lo svolgimento di una storia a lieto fine ma solo un episodio marginale di un racconto ancora da scrivere.

Questo riferimento alla propria esperienza come “storia di vita” non è casuale: Fisher (1987)<sup>68</sup> spiega come il maneggiare il nostro vissuto sotto forma di una narrazione coerente ci aiuti a renderlo significativo e maggiormente digeribile perché setacciato in modo che rimangano in superficie solo gli elementi utili che così acquisiscono un valore ancora maggiore. La “fairytales” rimanda proprio alla favola popolare, tramandata nelle piazze, in famiglia, tra i banchi di scuola, e ora da serie tv, social, video scaricabili online. Per diversi autori, un incremento importante all'interiorizzazione dell'amore romantico così come lo abbiamo descritto è stato dato dal romanzo, una forma letteraria che ha spopolato nell'Ottocento divenendo la prima forma di letteratura a raggiungere un pubblico di massa (Giddens 1992, p. 26) e che ha diffuso un particolare modo di amare e di essere amati che trova ancora delle eco nei prodotti mediatici di oggi. Per la prima volta, la passione e il reciproco affetto entrano a far parte dell'amore coniugale (Lombardi p. 212), il matrimonio non è più un semplice contratto volto alla costruzione della famiglia, ma un passo decisivo che i partner prendono di comune accordo perché mossi dai sentimenti che li legano.

Giddens (1992) spiega come il Romanticismo abbia introdotto l’idea di una storia avvincente che può essere perseguita nella propria vita personale; la ricerca del partner ideale, che sia affine alla propria personalità e che stimoli sentimenti vivi, ben combacia con i nuovi valori di libertà e realizzazione personale che si stavano affermando tra Settecento e Ottocento (Lombardi

---

<sup>68</sup> Fisher W. R. (1987). Technical logic, rhetorical logic, and narrative rationality. *Argumentation*, 1(1), 3-21.

2008, p. 215). Ed è proprio in queste storie che la figura femminile assume un ruolo attivo, non più passivo come nei racconti medievali (Giddens p. 46): è l'eroina che con le sue doti femminili riesce a sciogliere il cuore di un uomo inizialmente a lei indifferente che però grazie alle sue cure persistenti e alla sua guida amorosa può liberarsi della scorsa dura che lo trattiene per abbandonarsi all'amore reciproco (Giddens p. 46). È l'intimità che si instaura tra due persone prima sconosciute a creare un legame profondo che genera quell'"incontro di anime" (Giddens p. 45) che permette vicinanza, condivisione e affettività maggiori.

L'amore romantico incorpora l'"*amour passion*", prima connesso solo ai legami extra-matrimoniali, e lo domina inglobandolo all'interno della coppia: gli sposi non sono più semplici compagni di vita dai rapporti amichevoli che collaborano per il mantenimento della casa e della prole, ma passionali innamorati che si completano e che scelgono di stare insieme prima di tutto per poter vivere una romantica storia d'amore (Giddens 1992). Giddens (1992) nota come questo nuovo modo di intendere il legame di coppia possegga un carattere intrinsecamente sovversivo; per questo e per il fatto che le donne hanno partecipato largamente alla sua diffusione, l'amore romantico non può essere visto semplicemente come un complotto maschile ai danni del mondo femminile (Giddens 1992, pp. 41-46). Due elementi di novità introdotti in questo senso sono: il coinvolgimento emotivo di entrambi i partner (non si ha più un femminile come oggetto passivo e la domesticità come suo unico traguardo) e la percezione della sessualità tra gli innamorati come normale conseguenza dei sentimenti passionali che li muovono (e non come puro strumento di procreazione) (Giddens 1992). Questi elementi potenzialmente destabilizzanti sono stati tenuti a freno tramite l'associazione dell'amore romantico con gli istituti del matrimonio e della maternità (Giddens 1992, p. 46); la donna può aspirare al vero amore, ma questo sarà unico e ufficializzato dal legame matrimoniale: l'apertura verso i sentimenti e la volontà del femminile si richiude nel raccoglimento di questi all'interno del rapporto con un solo uomo; si ha un'unica chance di trovare la felicità e un unico modo per farlo mantenendosi "rispettabili" agli occhi della società.

### *2.2.2 Il lavoro di cura, donna eroina domestica*

Il tema dell'amore romantico ha attecchito in un contesto culturale in cui altri mutamenti si stavano confermando: la creazione dello spazio domestico, la trasformazione della relazione tra genitori e figli, l'invenzione della "maternità" (Giddens 1992, p. 42). Il centro della gestione del nucleo familiare si stava spostando "dall'autorità patriarcale all'affettività materna"<sup>69</sup>(Giddens 1992, p. 42).

Una prima importante rivalutazione del femminile aveva avuto luogo nel XVI secolo: la Riforma Protestante, avendo eliminato l'obbligo del celibato per i chierici, aveva bisogno di creare un'immagine degna della donna come rispettabile compagna dei ministri di Dio; inoltre, la chiusura dei conventi stimolò la rottura di quella divisione rigida tra donna di casa e donna di chiesa trasformando la domesticità in un luogo di virtù e raccoglimento (Lombardi 2008). È in questo contesto che inizia la rivalutazione della famiglia, della casa e della figura materna come elementi fondamentali per la realizzazione della vita cristiana: la moglie, pur permanendo in una posizione di subalternità rispetto al marito, assume il ruolo di guida virtuosa per i figli, di cui diventa educatrice, e di compagna affettuosa per il partner da cui merita di essere rispettata e trattata con solidarietà (Lombardi 2008).

Nella seconda metà del XVIII secolo, invece, sono gli interessi di medici e filosofi per i sistemi educativi e di cura a favorire un'attenzione crescente verso l'infante e, di conseguenza, verso i genitori (Lombardi 2008). Questa tendenza è inizialmente propria delle classi più agiate ma già nel corso dell'Ottocento si propagherà anche tra i ceti medi, nello sforzo collettivo di crescere figli sani e felici (Lombardi 2008). La figura paterna inizia a scardinarsi dal modello freddo e autoritario delle generazioni precedenti per lasciare spazio ad un padre tenero e sensibile che possa creare un legame sentimentale con i figli, dispensatori di gioie e soddisfazioni (Lombardi 2008). La madre, invece, ormai affermata come degna educatrice, viene ora celebrata anche per la sua moralità: l'istinto e il sentimento materni sono qualità benefiche ed essenziali per la corretta

---

<sup>69</sup> Ryan M. (1981), *The Cradle of the Middle Class*, Cambridge, Cambridge University Press

crescita dei figli che sono ora fonte di realizzazione personale e scopo di vita per la donna, madre per natura (Lombardi 2008).

Nel XIX secolo, l'esaltazione della domesticità si accompagna alla cristallizzazione di ruoli di genere e spaziali ben marcati: la vita sociale e lavorativa spetta all'uomo *bread winner*, che si sobbarca il compito del mantenimento economico della famiglia, mentre la sfera privata diviene il regno delle donne, angeli del focolare, che si occupano della gestione delle faccende domestiche e dell'allevamento dei figli (Lombardi 2008). Questa divisione dei compiti e delle sfere di competenza ha portato, secondo Giddens (1992), anche ad una concezione sempre più dicotomica del maschile e del femminile: donna e uomo posseggono nature aliene, tanto distinte da rendersi reciproci misteri.

Qui si inserisce l'ideale dell'amore romantico che con la sua esaltazione dei sentimenti non può che essere associato al mondo femminile<sup>70</sup>(Giddens 1992): appartiene alla donna, amorevole per natura, il ruolo di cura che si associa sia alla crescita dei figli che al sostegno emotivo del marito e, prima ancora, il compito di vincere con le sue qualità lo spirito libertino e passionale dell'uomo per guidarlo dolcemente verso la vita serena e ordinata della domesticità (Giddens 1992). Spetta sempre a lei la salvaguardia dell'amore interno alla coppia, amore che, come fuoco nel cammino del salotto privato, deve essere gestito con meticolosità dalle sapienti abilità femminili in modo che riscaldi tutti gli ambienti e gli abitanti della casa.

Tornando agli articoli della revisione sistematica, le vittime intervistate sognano una storia d'amore passionale, durevole, e lottano per conquistarsi questa meta; il passaggio dall'antagonismo alla devozione (Giddens p. 46) tipico del rapporto tra eroina e amato sembra alimentare la speranza in un cambiamento del partner violento mentre il comportamento di cura, sopportazione e sacrificio che adottano ricalca il copione femminile ottocentesco che, prevedendo una netta separazione delle sfere d'azione tra uomo e donna, addossa loro tutto il carico emotivo della coppia nonché la responsabilità del successo della relazione.

---

<sup>70</sup> “Romantic love was essentially feminised love” Giddens (1992), p. 43

## 2.3 “Blindness”

### 2.3.1 *L'amore passionale*

Le intervistate, ripercorrendo il loro rapporto con l'ex-partner violento, hanno affermato che il comportamento abusivo di quest'ultimo, una volta rivelatosi nella sua brutalità, le ha sorprese perché inizialmente egli aveva presentato un'immagine di sé totalmente differente (Pocock et al, 2020). A posteriori, però, riconoscono che alcuni segnali si erano palesati precocemente ma erano stati da loro romanticizzati o minimizzati. Questa attitudine è stata ribattezzata da alcuni studiosi come “*blindness*” (Power et al, 2006) per esaltare il fatto che, per quanto inaspettata dalle vittime, la violenza subita, anche quando si palesa dopo del tempo, non è frutto di una trasformazione improvvisa del partner, ma un fattore che si lega ad altre sue caratteristiche (personalità, valori, idee di genere) che si mostrano fin da subito anche se “mascherate”.

Si possono distinguere tre motivazioni che soggiacciono a questa fase:

1. Romanticizzazione di gelosia e controllo (ideale dell'amore passionale)
2. Normalizzazione, minimizzazione, della condotta aggressiva (modello della maschilità egemone)
3. Accettazione della propria sofferenza perché “soffrire per amore è normale” (mito dell'amore romantico)

Questa “cecità” non è attribuibile ad una mancanza di attenzione o intelligenza da parte delle donne interessate, ma è da ricondurre al velo opaco con cui certi atteggiamenti e comportamenti vengono avvolti dai valori socioculturali correnti che, invece di aiutarne l'interpretazione come minacciosi o da evitare, li normalizzano o romanticizzano rendendo più difficile il riconoscimento di questi come segnali di un'attitudine potenzialmente prevaricatrice. Ad entrare in gioco e a favorire la messa in atto di condotte sopraffattorie da parte maschile e l'ammissione di queste da parte femminile è l'interiorizzazione di ruoli di genere che marcano questa relazionalità gerarchizzata e che vengono riproposti come tali nella dimensione della coppia romantica.

L'amore passionale implica un'attrazione ardente e un coinvolgimento travolgente tra i partner che potrebbero causare una certa impulsività e platealità dei comportamenti. Se collocati all'interno di questa narrazione, gelosia e controllo possono essere letti come segno dell'interesse del partner nella propria vita e sintomo inequivocabile di forti sentimenti nei propri confronti. Il fatto che l'ideale di amore romantico, tra i suoi miti, promuova quello dell'amore eterno può incoraggiare la ricerca e l'apprezzamento di un compagno che si mostri considerevolmente coinvolto nella relazione allentando così la precauzione o il disdegno nei confronti di inclinazioni possessive da parte di questo<sup>71</sup>. Implicita è la parallela interiorizzazione di ruoli di genere che combaciano con un maschile che si mostri istintivo e turbolento e un femminile compassionevole e docile.

### *2.3.2 La natura fallace della donna*

Abbiamo già accennato a come la figura femminile sia stata dipinta, con le sue mutazioni, come una creatura misteriosa che può assumere due identità opposte: la fedele, casta, morale madre di famiglia oppure la peccaminosa, sensuale, astuta donnicciola. La passionalità che l'amore romantico include tra le sue prerogative deve essere indirizzata esclusivamente verso l'uomo che le donne intendono sposare.

Il predominio degli uomini sulle donne è stato culturalmente giustificato sulla base di presupposte differenze naturali che rendono i primi predisposti al comando e le seconde alla sottomissione. Già nel IV secolo a.C., Aristotele teorizza la superiorità maschile rispetto all'altro sesso: è il soffio vitale (*thumos*) che rende gli uomini cittadini attivi, feroci, passionali, coraggiosi<sup>72</sup>. La donna è soltanto “madre materia” che nutre e, se non propriamente dominata, può autogenerare una

---

<sup>71</sup> Anche se gelosia e controllo possono essere agiti da entrambi i sessi (e anche in relazioni non eterosessuali), in questa trattazione mi concentrerò solo sull'adozione di questi da parte maschile, in relazioni eterosessuali, essendo chiaro che, attualmente, è questa dinamica a generare gli esiti più efferati e più diffusi

<sup>72</sup> P. LI CAUSI, Generazione di ibridi, generazione di donne. Costruzioni dell'umano in Aristotele e Galeno. Storia delle Donne, 1(1), 89-114, <https://doi.org/10.13128/SDD-2015 p.104>

mostrosoità, ovvero una “clonazione del femminile”; quest’ultimo è dunque percepito come pericoloso e alieno: per essere “umana” la figura femminile deve essere plasmata dal maschile che opera demiurgicamente<sup>73</sup>.

Se Aristotele tende a descrivere la donna come un maschio diluito, dai romani ne ereditiamo un profilo maggiormente dettagliato. Anche in questo caso, le donne venivano considerate inferiori per natura - caratterizzate da *infirmitas*, *imbecillitas*, *levitas animi* - e dovevano corrispondere ad un preciso modello culturale da cui dipendeva il rispetto sociale<sup>74</sup>. Ne consegue un duplice paradigma, per cui se la donna non è moglie, feconda, lanifica, pia, silenziosa e casta, allora è conseguentemente disonesta, lussuriosa, adultera, avvelenatrice<sup>75</sup>.

Se, come abbiamo visto, avverrà una rivalutazione in positivo della madre di famiglia a partire dalla Riforma, ancora nel XIX secolo la donna viene esclusa dalle questioni pubbliche perché considerata sì morale e virtuosa<sup>76</sup>(se perfettamente calata nel ruolo socialmente atteso) ma sempre fragile e debole per natura, dunque intrinsecamente inadatta a ruoli di rilevanza sociale (Lombardo 2008, p. 191). È sempre questa concezione della figura femminile come bisognosa di protezione che stimolò le leggi di tutela delle lavoratrici: pur essendo paragonate ai fanciulli, ciò che doveva essere salvaguardata era soprattutto la loro capacità procreativa (Lombardo 2008, pp. 229-230). Per la prima volta il lavoro femminile assume un’importanza pubblica dovuta all’attenzione riposta alla posizione della donna in uno spazio non protetto e non confinato dalle mura domestiche<sup>77</sup>(Lombardo 2008, p. 230).

---

<sup>73</sup> Ibidem

<sup>74</sup> Dalle dispense della prof. Giorcelli del 28/09/2023 n. 6-7

<sup>75</sup> Ibidem

<sup>76</sup> In Italia si diffonde il culto della Madonna (Lombardo 2008, p. 189)

<sup>77</sup> Prima, “solo l’uomo era percepito come lavoratore, nonostante il lavoro femminile rappresentasse una risorsa essenziale“ (Lombardo 2008, p. 230)

Un altro elemento di continuità è l'atteggiamento riposto nei confronti alla sessualità femminile che deve essere controllata e gestita. La doppia natura escludente del femminile la ritroviamo pure nell'immaginario che deriva dalla lettura biblica: Eva, peccatrice originale, si contrappone a Maria, vergine e madre<sup>78</sup> (Lagioia et al. 2020). Il corpo femminile è inteso come pericoloso ed empio, perché capace di condurre l'ignaro, fragile, mortale alla perdizione (Lagioia et al 2020). La donna che non sia esclusivamente dedita alla castità e alla preghiera diviene custode degli istinti più infimi e incontrollati, istigatrice di lussuria e foriera di disgrazia<sup>[OB]</sup> (Lagioia et al 2020). Ancora nel XVIII secolo, solo le donne a cui viene riconosciuta una buona fama possono ricorrere al tribunale sperando di poter vincere un verdetto per stupro: l'onore sessuale deve essere confermato da parenti, amici e conoscenti e dalla testimonianza non deve emergere alcun elemento che possa far intendere un coinvolgimento sentimentale tra sedotta e seduttore<sup>[OB]</sup><sup>79</sup> (Lagioia et al 2020). La “fanciulla di garbo” era quella che possedeva una reputazione adeguata: riservata, modesta, casta o fedele a un solo uomo<sup>80</sup> (Lagioia et al 2020). Per questo motivo, solo le donne gravide denunciavano lo stupro: non conveniva affermare pubblicamente la perdita della propria presunta verginità quando questa non fosse evidente (Lagioia et al. 2020). Infatti, come spiega Susanna Mantioni<sup>81</sup>, ad essere reclamato nei processi per stupro non era il riconoscimento di un'offesa subita dalla vittima, ma del disonore subito dalla famiglia di questa: non si tratta di un crimine contro la donna, ma di un crimine nei confronti della proprietà di un altro uomo (padre o marito).

---

<sup>78</sup> Pasquini L., “Figure di infamia: immagini femminili fra medioevo e Primo Rinascimento“ in *La fama delle donne* di V. Lagioia, M. P. Paoli, R. Rinaldi, Roma 2020 pp. 133-134

<sup>79</sup> Casanova C., “La reputazione delle vittime. Dalle dicerie alle testimonianze giurate” in *La fama delle donne* (2020) di Lagioia V., Paoli M. P., Rinaldi R., Roma

<sup>80</sup> Lombardi D., “La rilevanza giuridica della fama. Oneste e disoneste nei processi criminali per stupro, Firenze sec. XVIII) in *La fama delle donne* (2020) di Lagioia V., Paoli M. P., Rinaldi R., Roma

<sup>81</sup> Mantioni S., “Homo Mulieri Lupus. Susan Brownmiller e la demistificazione della <cultura solidale contro lo stupro>”, in *La violenza contro le donne nella storia* (2017), Feci S. e Schettini L (a cura di), Viella, Roma

### 2.3.3 *Lo ius corrigendi e il delitto d'onore*

Tale concezione del femminile come proprietà maschile è ben rappresentata nella pratica legislativa dallo *ius corrigendi* e dal delitto d'onore.

Il primo indica, in materia familiare, il diritto che i mariti possedevano di educare e punire, anche tramite l'uso della forza, la propria moglie<sup>82</sup> (Borgione in Feci e Schettini, 2017, p. 88). Ereditato dall'antica Roma, e tipico della società medievale e moderna, si ammorbiderà nel corso del XIX secolo senza che però venga mai messo in dubbio se applicato nei confronti di spose disonorevoli (Feci e Schettini 2017). L'uso della forza fisica è inteso come prerogativa dei capifamiglia ed è giustificata come strumento di affermazione dei ruoli che spettano a uomini e donne all'interno della famiglia: è più che lecito rimettere al proprio posto le mogli che mostrano eccessiva autonomia ledendo lo status di potere che spetta ai mariti (Feci e Schettini 2017) e punirle, correggerle corporalmente, controllarle per assicurarsene l'obbedienza e la fedeltà (Feci e Schettini 2017, p. 19). Lo *ius corrigendi* non doveva però superare certi limiti e sfociare nella *violenza* che, a differenza della forza, viene percepita come destabilizzante e sintomo dell'incapacità maschile di gestire la propria famiglia (Feci e Schettini 2017, pp. 19-20). Se le donne hanno il diritto di ricorrere al tribunale per denunciare gli abusi coniugali, dall'altra parte raramente gli uomini negano il comportamento violento perpetrato nei confronti della consorte: ciò che tendono a voler dimostrare è che la condotta di quest'ultima necessitava quella risposta (Feci e Schettini 2017, pp. 20-22). La moglie, invece, entrata in tribunale per accusare il comportamento scorretto del consorte, finisce per dover difendere la propria reputazione narrandosi come vittima perfetta (Feci e Schettini 2017, p 23).

Il delitto d'onore, invece, prevedeva una riduzione della pena per coloro che avessero compiuto un omicidio per difendere il proprio onore o quello della famiglia, trovandosi in uno stato d'ira derivante da una relazione carnale illegittima da parte di una donna ad essi legata<sup>83</sup>. Qui vediamo

<sup>82</sup> Borgione A., “Separazione coniugale e maltrattamenti domestici e Torino”, in *La violenza contro le donne nella storia* (2017), Feci S. e Schettini L. (a cura di), Viella, Roma

<sup>83</sup> Dalle dispense della prof. Giorcelli del 28/09/2023, n° 18

come la sessualità femminile sia considerata come un metro per misurare l'ordine della famiglia ma anche una questione prettamente maschile: è il capofamiglia ad avere la responsabilità e il diritto di governarla, un'insubordinazione su questo piano legittima, in parte, l'atto criminale perpetrato per vendetta contro la messa in discussione dei ruoli di genere e di potere socialmente accettati.

Entrambe queste pratiche sono state abrogate molto tardi in Italia: la riforma del diritto di famiglia (legge 151) cancellerà il potere del capofamiglia sul resto dei familiari nel 1975 e il delitto d'onore verrà abrogato definitivamente nel 1981 (legge 442)<sup>84</sup>. A lungo la legge ha confermato la subalternità della moglie rispetto al marito e concepito la sessualità femminile come una questione privata legata all'onore e alla rispettabilità del nucleo familiare: lo stupro da *reato contro la morale e il buon costume*<sup>85</sup> diventa *delitto contro la persona* solo nel 1996<sup>86</sup> (Pezzini e Lorenzetti 2020). Malgrado queste trasformazioni, i modelli di maschilità e femminilità che soggiacevano alle norme menzionate, sopravvivono in parte ancora oggi nonostante la loro abrogazione.

#### 2.3.4 “Mate-retention behavior

Nel corso della seconda metà dell’800, i maltrattamenti interni alla famiglia diventano sempre più qualcosa da nascondere e di cui vergognarsi, questo non significa che avvengano in misura minore ma che si tenda ad una privatizzazione degli stessi<sup>87</sup> (Feci e Schettini 2017, pp. 87-97). L'affermazione del matrimonio sentimentale viene sfruttata dalle vittime di maltrattamenti domestici a proprio favore: connettendo la violenza al disonore, dipingono gli abusi fisici come

<sup>84</sup> Dalle dispense della prof. Giorcelli del 28/09/2023 n° 20

<sup>85</sup> Codice Rocco, Codice penale del fascismo

<sup>86</sup> Pezzini B., “Il diritto e il genere della violenza: dal codice rocco al codice rosso (passando per la convenzione di Istanbul)”, in *La violenza di genere dal Codice Rocco al Codice Rosso* di Pezzini B., Lorenzetti A., Torino, 2020, p. 3

<sup>87</sup> Borgione A., “Separazione coniugale e maltrattamenti domestici e Torino”, in *La violenza contro le donne nella storia* (2017), Feci S. e Schettini L. (a cura di), Viella, Roma

umilianti per la famiglia perché mettono in mostra la mancanza di equilibrio all'interno di essa (Feci e Schettini 2017, p. 103). Calandosi nei nuovi ruoli di genere e promuovendo la figura della moglie <angelo del focolare> e del marito come gentiluomo composto e provvisto di autocontrollo, riescono ad incoraggiare un modello di coppia che si mantiene gerarchico ma che ripudia, allo stesso tempo, l'uso sconsiderato della forza a favore di una gestione della relazione fondata sull'affettività (Feci e Schettini 2017, pp. 103-105). Questo porta ad un abbassamento della “soglia di accettabilità” delle pratiche di violenza interne alla coppia ma favorisce anche, con i suoi mutamenti, un’ulteriore legittimazione della famiglia patriarcale (Feci e Schettini 2017, p. 105).

Papp et al. (2016) affermano che l’IPV può essere studiata come conseguenza della maschilità normativa che prevede l’uso di comportamenti controllanti e dominanti per assicurarsi che le partner non violino il loro ruolo femminile, alcuni esempi sono: indossare vestiti particolarmente succinti, avere amicizie maschili, dimostrarsi disinibite e indipendenti. A questo scopo, può essere messo in atto un *atteggiamento controllante* nei confronti della partner con lo scopo di dominarne il comportamento: curiosare tra i suoi effetti personali, manipolarla emotivamente, diffamarla pubblicamente, vigilare i suoi spostamenti e impegni (Papp et al 2016, p. 100). Dato che spesso l’amore romantico viene mediaticamente descritto insieme ad atteggiamenti di controllo, violenza e gelosia, questi possono essere facilmente interiorizzati come segnali positivi di interessamento del partner nei propri confronti (Papp et al, 2016; Couture et al, 2023; Hayes 2013): alcune donne potrebbero interpretare il comportamento sopraffattorio del compagno come affascinante ed eccitante proprio perché ricalca il modello di mascolinità dominante che sono abituate a veder rappresentato in concomitanza con quello femminile e sottomesso (Papp et al 2016, p. 100). Questi ruoli di genere fanno parte dell’immaginario dell’amore romantico e con i loro copioni guidano la scelta del partner, il comportamento da mettere in atto all’interno della relazione, le aspettative rispetto ad essa (Papp et al 2016, p. 99). Il *mate-retention behavior* è spesso letto come una pratica desiderabile e prevista quando ci si rapporti con un uomo virile, risoluto, che sa quello che vuole. In particolare, la gelosia è uno degli aspetti più romanticizzati: la propensione a

concepire la compagna come un possesso da controllare diventa un segnale d'amore, di interesse nei confronti di questa (Papp et al 2016; Velasco Rodríguez e Sanmartín 2023). Diversi studi hanno però evidenziato sia che la gelosia è uno dei principali *trigger* per l'IPV, sia che la violenza che si manifesta all'interno di contesti di gelosia spesso non venga concepita come problematica ma, anzi, come segno d'amore (Papp et al 2016; Couture et al 2023).

## 2.4 Conclusione

Questa breve rassegna è stata pensata per mettere in luce come alcuni atteggiamenti attesi o desiderati all'interno della relazione perché romanticizzati possano invece rappresentare importanti *trigger* per l'IPV e dunque come una nuova lettura di questi possa sia aiutare a prevenire la violenza all'interno della coppia che a diffondere un nuovo modello di relazione che non si basi su modelli di genere gerarchici e per questo sfavorevoli o pericolosi per la parte femminile.

Ho scelto tre temi ricorrenti nelle interviste delle vittime di IPV (*Desperate for a man, Enduring Love, Blindness*) e ho cercato di esporre parallelamente la narrazione romantica e quella socioculturale scegliendo di appoggiarmi in particolar modo alla storia del matrimonio in età medievale e moderna con attenzione al contesto europeo ed italiano. Questo periodo storico è stato selezionato perché mi ha permesso sia di toccare delle tappe dell'evoluzione del rito matrimoniale che tracciare alcune coordinate rispetto alla nascita dell'ideale di amore romantico, ciò non toglie la possibilità di effettuare questo esercizio con altri periodi storici o altri contesti culturali in quanto l'intento che mi ero preposta era semplicemente quello di trovare delle alternative efficaci all'allettante narrazione dell'amore romantico per spiegare alcuni comportamenti pericolosamente normalizzati all'interno delle relazioni romantiche.

Riassumendo: la "disperata" ricerca di un partner se può essere spiegata come un tentativo di realizzare la propria favola personale e di raggiungere un lieto fine, dall'altra rivela l'angoscia e la vergogna che una donna "non accompagnata" può provare all'interno di una società che tende

a valorizzare positivamente e a riconoscere pubblicamente la figura femminile solo quando inserita all'interno del contesto rispettabile del legame matrimoniale; se la determinazione che le vittime di IPV mostrano nell'intento di salvare la propria relazione è giustificata dalla speranza di un cambiamento da parte del partner e dalla credenza nel potere salvifico e purificante dell'amore, dall'altra tale impegno sembra ricalcare il ruolo di cura che dall'800 è stato imposto alla brava donna e madre di famiglia a cui può essere attribuito il fallimento della coppia se non mette adeguatamente in atto tutte le sue naturali doti femminili (affetto, compassione, amorevole cura); la concezione della gelosia come segno di interesse da parte del partner e la normalizzazione di atteggiamenti prevaricanti da parte di questo come normale conseguenza della sua (desiderata) virilità, possono invece essere reinterpretati come conseguenza dell'interiorizzazione di ruoli di genere che modellano il maschile come dominante e il femminile come subordinato.

All'interno di un contesto in cui vige l'ideologia patriarcale, l'ideale dell'amore romantico si trova in stretta connessione con i miti della violenza domestica da una parte e il sessismo ambivalente dall'altra. La violenza che riscontriamo oggi è sia un retaggio del nostro passato storico che il risultato di scelte culturali che hanno convalidato e perpetuato la disparità tra i sessi. Rivoluzionare il nostro modo di guardare al genere maschile e femminile porterà al ripensamento del loro rapporto reciproco e ad una costruzione più equa dei codici sociali relativi alle relazioni romantiche.

## CAPITOLO 3

### PERCHÈ RESTIAMO? COS'È L'AMORE

#### 3.0 Introduzione

##### *3.0.1 Intenti*

Nel primo capitolo ho raccolto quelle che mi sembravano le informazioni e le osservazioni più pertinenti riguardo al rapporto tra IPV e amore romantico, questo mi è servito a fare una panoramica del tema e a saggierne le ultime ricerche. Nel secondo ho voluto proporre un'alternativa all'interpretazione di tre argomenti estratti dalla revisione sistematica con lo scopo di comparare la narrazione dell'ideale dell'amore romantico ad un approccio di tipo storico e sociologico che mettesse in luce come la storia del matrimonio (recente), e la relativa concezione del sentimento amoroso, si siano sviluppati all'interno di un contesto che prevedeva un'evidente disparità tra i sessi.

Ho cercato di adottare un linguaggio accessibile e di esporre in maniera chiara e sistematica gli argomenti perché vorrei poter condividere il frutto di questo lavoro con le persone a me vicine, in particolare le mie amiche. Sono state, infatti, le lunghe conversazioni che ho intrattenuto con loro tra i banchi di scuola, alla biblioteca dell'Università, negli spogliatoi in palestra o al bar di fronte a un caffè o a uno spritz, ad ispirare questo lavoro. In particolare, durante questi ultimi due anni, tre persone a me molto care hanno vissuto il “lutto” dovuto alla fine della relazione con i rispettivi partner e ciò che mi ha colpita è stata l'intensità della sofferenza che ne è derivata, un tipo di reazione che mi ha fatta preoccupare e interrogare poiché non era comparabile con quella a cui avevo assistito dalle stesse o da altre mie conoscenze negli anni precedenti. Tutte e tre erano state lasciate, tutte e tre riconoscevano che il partner non si era comportato correttamente (mancando loro di rispetto e tatto), tutte e tre soffrivano perché desideravano una riconciliazione e rifiutavano la rottura. Pur avendo caratteri e percorsi di vita, studio e lavoro differenti, mi sembrava che nelle

loro confidenze attingessero ad uno stesso mondo significativo, appellandosi a temi, immagini, motivazioni comuni. Ovviamente le loro storie e le interpretazioni che ne davano non combaciavano perfettamente, ma alcuni punti tornavano senza tregua: la disperazione per la rottura, la voglia di rimettersi in gioco e la poca considerazione data alle azioni o al comportamento dell'ex. Questi, uniti ad altri fattori che loro ed altre persone a me vicine presentavano distintamente - l'idea che l'amore possa durare per sempre, il sogno del matrimonio e della famiglia e il sentirsi realizzate e in pace con se stesse solo se in coppia – mi sembrava che andassero a costituire un'idea delle relazioni romantiche che invece di promuovere il benessere delle persone coinvolte, portasse al sacrificio e all'impegno della parte femminile senza alcuna richiesta (o quasi) alla parte maschile. Da qui il mio interesse per l'ideale dell'amore romantico e le implicazioni relative ai ruoli di genere che ho poi scelto di unire al discorso sull'IPV sia per toccare un tema che fosse di interesse pubblico, sia perché le questioni appena menzionate vengono riportate anche da operatrici sociali, avvocate e psicologhe come elementi ricorrenti che influenzano e informano le narrative e le scelte delle vittime di violenza interna alla coppia.

Da un punto di vista antropologico ciò che mi interessava erano i “discorsi sull'amore”: dalle conversazioni con le mie amiche, ciò che emergeva era che, anche quando la relazione risultava insoddisfacente, complessa, dolorosa, la forza dell'amore le spingeva ad andare avanti, a non arrendersi, a impegnarsi, a perdonare, ad empatizzare. Alle mie proteste e ai miei consigli di porre fine al rapporto, veniva semplicemente risposto che “quando si ama, o si è innamorati, non si può lasciar perdere”. E il fatto di “amare” mi veniva posto come una giustificazione onnipotente e sufficiente a mettere un punto a qualsiasi mia obiezione. Silvia, Federica e Carlotta, però, passato qualche mese dalla rottura, mi racconteranno quella relazione, e i sentimenti in essa implicati, in maniera totalmente diversa; se tutte e tre mi avevano descritto la propria esperienza come “sofferenza per amore”, in seguito mi racconteranno che a) “quello era amore vero”, b) “pensavo fosse amore ma ora so che è un'altra cosa”, c) “non era affatto amore, si trattava di un rapporto insignificante”.

Cosa intendevano, loro tre, quando mi parlavano di “amore” ai tempi e cosa intendono ora? Cosa si nasconde dietro questo concetto opaco? Quali immagini, implicazioni, ruoli, desideri, paure, vengono mascherati, consciamente o inconsciamente dietro questa etichetta? Provare a dare delle risposte a queste domande mi sembrava importante soprattutto perché, da amica, mi infastidiva vedere gli sforzi che le persone a cui volevo bene spiegavano per portare avanti relazioni con partner assenti, egoisti, irrISPettosi, immaturi, chiusi<sup>88</sup>, e in più il riconoscimento di “mancanze” (più o meno gravi) da parte dell’altro, senza la relativa volontà di allontanarsi, mi sembrava una faccenda ben riscontrabile anche nei casi di IPV da parte delle vittime.

Ho voluto dunque conciliare una curiosità personale ad un interesse di tipo preventivo rispetto ai casi di violenza interni alla coppia: indagare di cosa si parla quando si parla di “amore” e quali sono le aspettative rispetto alla coppia può aiutare a capirne l’importanza per l’individuo (uomo o donna) e servire come spunto per la promozione di una tipologia di rapporto romantico che sia paritario, che sfugga dalle dinamiche a fondo cieco attuali e che operi da modello preventivo rispetto al controllo coercitivo che potrebbe essere agito se si porta avanti una relazione disfunzionale<sup>89</sup>.

Per fare ciò, ho deciso di aggiungere, alle osservazioni che avevo raccolto ancora prima di scegliere il tema di tesi, le informazioni tratte dalle interviste/conversazioni con alcune mie amiche sull’argomento dell’amore romantico. Ho organizzato degli incontri, in luoghi e con modalità diverse, in cui a partire dalla stessa domanda (“Trovi che ci sia una differenza tra l’amore e l’innamoramento?”) ascoltavo e registravo i racconti delle loro passate o attuali relazioni, le loro idee riguardo alla coppia e all’amore, le loro paure e desideri. Ho posto delle domande in cerca di precisazioni e chiarimenti, volevo capire fino a che punto questi fossero argomenti oggetto di interrogazione e introspezione personale, intervenendo spesso per esporre una mia perplessità,

---

<sup>88</sup> queste sono alcune delle impressioni che ho avuto dalle descrizioni delle stesse persone che volevano mantenere un rapporto romantico con essi

<sup>89</sup> con “disfunzionale” intendo che provochi il malessere fisico, psicologico, emotivo di una delle parti o di entrambe

curiosità, o per introdurre una mia esperienza o prospettiva. Per dare un senso di continuità con gli altri capitoli, ho deciso di soffermarmi sui tre temi di interesse (Sogno del matrimonio, *Enduring love* e Gelosia) e di fare domande dirette rispetto a questi se non emergevano degli spunti direttamente dalla narrazione principale.

L'intento non è quello di fornire statistiche o di estrapolare dati scientifici, quanto di provare ad esplorare i “discorsi sull’amore”, i significati attribuiti ai sentimenti interni alla coppia, le strategie narrative e pratiche che caratterizzano il vivere una relazione amorosa e il raccontarla, e ad avvicinarci alle esperienze di vita di alcune ragazze che, per quanto specifiche, possono comunque fornire spunti di riflessione e fungere da specchio (o frammenti di specchio) per i valori, luoghi comuni, abitudini e desideri condivisi nella società di appartenenza oltre che illuminarci sugli elementi di particolarità e peculiarità che contraddistinguono i percorsi di vita individuali. Più che una risposta all’interrogativo che mi sono posta, in questo capitolo cercherò di esporre alcuni collegamenti con il capitolo precedente e di introdurre qualche novità emersa dal campo esponendo domande e riflessioni sul metodo che ho adottato e sulle misure da prendere per poter sviluppare al meglio un lavoro di questo tipo nelle ricerche future.

### *3.0.2 Le collaboratrici*

Come anticipato, questo capitolo prende vita a partire da curiosità che sono emerse spontaneamente “dal campo”, per via delle relazioni di lunga durata che contraddistinguono in particolare la mia amicizia con tre ragazze ma anche grazie agli scambi che sono avvenuti sugli stessi argomenti con tutte le persone a me vicine, e si sviluppa a partire dalle conversazioni che ho avuto con alcune amiche riguardo ai temi dell’amore, dell’innamoramento, della coppia; in questo paragrafo vorrei fare qualche precisazione rispetto alla modalità con cui ho svolto le interviste.

In questi mesi ho cambiato spesso idea rispetto a quali persone intervistare e a quali domande fare: inizialmente ho pensato di avvicinarmi a uno o più centri antiviolenza e di parlare con

avvocate, psicologhe e operatrici sociali della modalità con cui emerge e venga affrontato il tema dell'amore all'interno dei contesti che si occupano di IPV; ho poi, però, preferito spostare l'attenzione su come l'ideale dell'amore romantico (con ruoli e aspettative di genere connesse) si possa ritrovare nell'immaginario comune della persona media e per questo avrei voluto raccogliere le storie di vita di amici, vicini di casa e parenti, spaziando per età e classe economico-sociale; infine, prendendo anche in considerazione le tempistiche per la presentazione della tesi oltre che le capacità a mia disposizione, ho scelto di mantenere l'intento di focalizzarmi su persone che non vengono riconosciute (da se stesse o da altri) come vittime di IPV ma di selezionare ragazze tra i venticinque e i trent'anni, eterosessuali, cis-gender, e con cui avessi un buon grado di confidenza.

La decisione di inquadrare l'analisi attorno alle conversazioni avute con persone giovani, non ancora sposate o con figli, è dovuta al fatto di volermi allineare agli studi che si pongono l'obiettivo di promuovere un discorso di tipo preventivo rispetto all'IPV: parlare con loro mi ha permesso sia di rilevare alcune opinioni, ideali, pensieri rispetto alla coppia e all'impatto che l'idea di sentimento amoroso può avere sulle scelte relative ad essa ancor prima che subentrino altre dinamiche che possono rendere ancora più complesso il discorso (matrimonio, figli, violenza economica...). Quella relativa al grado di confidenza, è da ricondurre al fatto che da un lato, essendo la mia prima ricerca di questo tipo mi rassicurava il potermi mettere alla prova con persone con cui non mi sentissi in imbarazzo e che conoscessi abbastanza bene da sapere come poterle mettere a proprio agio, oltre che permettermi di fare domande anche più puntuali, e talvolta scomode, senza che si sentissero indagate o giudicate. Inoltre, la familiarità degli incontri ha permesso loro di aprirsi e parlare liberamente delle proprie relazioni presenti e passate, oltre che di aggiungere pareri o commenti personali, con la naturalezza e spontaneità che si mostrano parlando con un coetaneo; il fatto, però, di esserci incontrate appositamente per trattare questi argomenti, mi ha concesso il potere di guidare la conversazione in modo da approfondire i temi di interesse e di soffermarci su alcune questioni in una maniera che difficilmente avrei potuto (o voluto) adottare in una normale conversazione con loro.

Nella parte relativa alla ricerca, sono presenti i contributi di sette ragazze<sup>90</sup> (tre delle quali sono quelle che hanno ispirato l'avvio della ricerca) tra i venticinque e i trent'anni<sup>91</sup>, che conosco da due anni o più anni<sup>92</sup>, e con almeno una relazione romantica alle spalle o presente da loro ritenuta "significativa"; tutte hanno conseguito una laurea triennale. Le ho contattate chiedendo la disponibilità per parlare del tema dell'amore (in generale) dato che avrei dovuto condurre delle interviste per la ricerca di tesi; una volta concluso il confronto (quando già non ne erano al corrente), le ho informate rispetto alla struttura del lavoro e sul ruolo di quelle conversazioni all'interno del progetto. I luoghi degli incontri sono stati i più vari e, quando possibile, ho preferito far scegliere a loro dove svolgerli: nel salotto di casa mia a Pisa per una merenda con Carlotta, sul letto della camera di Federica, al tavolo del mio appartamento di Torino con Chiara, presso un bar del quartiere con Marta e tramite GoogleMeet con Silvia, Nicoletta e Simona.

Per lo svolgimento delle interviste, ho scelto di far partire la conversazione chiedendo se distinguessero o meno l'amore dall'innamoramento e se volessero provare a spiegarmi la loro posizione a riguardo; ho poi lasciato che la conversazione fluisse ponendo delle domande a partire da ciò che emergeva dai loro racconti sia per lasciare loro spazio di manovra e libertà di appellarsi alla propria esperienza per spiegarmi ciò che volevano, e per capire ciò che ritenevano importante e coerente con il discorso, sia per potermi inserire e guidare il dialogo senza interromperlo bruscamente e favorire il più possibile un'impressione di "chiacchierata tra amiche". Queste

<sup>90</sup> Aldilà delle tre ragazze che hanno ispirato la tesi, per le altre ho eseguito un campionamento di convenienza: ho intervistato chi fosse disponibile e corrispondesse ai criteri sopra elencati. Solo una ragazza, tra le persone a cui ho chiesto di collaborare, non ha potuto partecipare; oltre quelle presenti in questa trattazione, inizialmente avevo anche intervistato e registrato: un amico che ha svolto un tirocinio affiancando un magistrato di Pisa e che si è confrontato con numerosi casi di IPV; mia madre rispetto ad una ricerca che lei stessa aveva svolto sul tema per confrontare similitudini e cambiamenti rispetto ai pregiudizi sul la questione; un'amica che non ha avuto alcuna relazione romantica; un amico omosessuale che ha avuto diverse relazioni. Ho poi deciso di limitare il campione e dunque queste conversazioni, seppur molto utili, sono state scartate dall'elaborazione finale.

<sup>91</sup> Silvia (1997), Federica (1999), Carlotta (1999), Chiara (2000), Nicoletta (1995), Simona (1997), Marta (1998)

<sup>92</sup> Silvia (da 22 anni), Federica (da 22 anni), Carlotta (da 20 anni), Chiara (da 2 anni), Nicoletta (da 10 anni), Simona (da 15 anni), Marta (da 2 anni)

conversazioni sono state registrate<sup>93</sup>, con il loro consenso<sup>94</sup>, e ho garantito l’anonimato nel caso in cui lo volessero; in realtà, quasi tutte (solo due mi hanno espressamente chiesto di rimanere anonime) si sono dette disponibili alla divulgazione del proprio nome, ho deciso però di cambiarli tutti con degli pseudonimi proprio per la difficoltà che io stessa ho sentito nell’esporre pubblicamente delle conversazioni così private.

A partire dal quesito iniziale, la conversazione si è spostata su eventi della propria vita, storie di amori passati e presenti, intenti futuri, episodi “marginali” e argomenti connessi al discorso (es. Poliamore, relazioni aperte, educazione dei figli, rapporto con la famiglia, amicizia, storie di persone terze) ma che ho preferito non inserire in questa trattazione perché essendo emersi solo sporadicamente non mi era possibile fare alcuna osservazione comparativa. Proprio per la quantità di argomenti toccati e per la libertà che ho voluto concedere alle intervistate, mi sembra adeguato poter chiamare questi dialoghi “conversazioni”, data anche l’informalità degli incontri, ma per gli intenti con cui sono stati svolti e per la presenza di alcune domande ricorrenti, sono conversazioni che si avvicinano comunque all’intervista libera o semi-strutturata tipica delle “storie di vita”. Ho scelto questa modalità per i motivi sopra menzionati e perché mi ha concesso di accostarmi al metodo della ricerca antropologica anche se con dubbi e problematiche annessi al voler presentare un lavoro che non si riconosce in un’analisi qualitativa di tipo sociologico né in una classica ricerca etnografica.

---

<sup>93</sup> Le conversazioni sono durate in media 90 minuti, con due interviste che per esigenza delle collaboratrici si sono limitate ai 60 minuti e altre che hanno superato i 100. Dopo averle registrate, ho trascritto le interviste su un file che ho poi convertito in pdf.

<sup>94</sup> Oltre ad aver garantito l’anonimato verbalmente e aver dichiarato che le registrazioni non sarebbero state condivise con parti terze in alcun modo, non ho chiesto un consenso firmato; a parte due ragazze, tutte si sono dette disponibili alla pubblicazione del proprio nome personale; al termine delle interviste chiedevo se ci fosse qualche argomento emerso che non volevano fosse trascritto ma non mi è mai stato chiesto. Ho preferito usare degli pseudonimi per proteggere la privacy delle partecipanti ma erano tutte consapevoli che l’anonimato non sarebbe mai stato totale dato che alcune si conoscono personalmente o per nome. Credo che l’alta disponibilità dimostrata nel raccontare faccende private sia anche dovuta al fatto che questi racconti sono, in alcuni casi, storie di vita che narrano di un’evoluzione e di una crescita personale di cui si è orgogliose, o di insegnamenti acquisiti con il tempo, che per questo vengono condivisi con piacere anche nell’ottica di un aiuto, ispirazione, esempio reciproco.

### *3.0.3 Riflessioni sul metodo*

Nel paragrafo precedente ho chiamato “collaboratrici” le ragazze che ho intervistato e questo proprio per mettere in luce l’effettivo contributo che hanno dato a questa parte di ricerca, non solo per avermi esposto il proprio vissuto personale ma anche per i consigli, gli spunti critici e le idee che mi hanno proposto permettendomi di indagare questioni che non avevo previsto e di ampliare così lo spettro delle osservazioni. Lo faccio inserendomi a pieno nella tradizione antropologica che, negli anni, ha rivalutato il ruolo che le persone con cui il ricercatore entra a contatto sul campo hanno rispetto al lavoro finale: dall’assenza che caratterizza le prime etnografie, sono poi emersi i profili degli “informatori”, ovvero delle figure chiave da cui lo studioso riusciva a trarre i dati sulla cultura locale che poi andavano trasformati in forma scritta a seguito della sistematizzazione e dell’apporto analitico di quest’ultimo, per arrivare al riconoscimento di una vera e propria “collaborazione” dell’*altro* al materiale etnografico. Con questa denominazione si vuole evidenziare che lo “scritto” antropologico è frutto di una ricerca collettiva di cui l’autore non è l’unico protagonista e in cui i dati raccolti non sono soggettivi ma intersoggettivi.

Le collaboratrici, in questo caso, sono persone a me vicine, con cui intrattengo amicizie di lunga durata ed è stata proprio l’estensione di queste relazioni che mi ha permesso di cogliere le discontinuità tra la narrazione dell’amore (“quando si ama, l’opzione di andarsene non può più essere presa in considerazione”), le sue implicazioni (“resto, nonostante tutto, perché amo”) e le interpretazioni a posteriori del proprio vissuto amoroso (“non era amore”). Questo lavoro potrebbe perciò allinearsi con la necessità di una ricerca svolta su uno stesso campo per un lungo periodo di tempo, ma d’altra parte il “campo” non è facilmente circoscrivibile così come l’arco temporale dello studio dato che ho “ripescato” in parte informazioni, appunti e note che non avevo collezionato sistematicamente o intenzionalmente in vista di un progetto ma che invece avevo formulato proprio per l’interesse personale che ne traevo ancor prima che questa tesi fosse ideata. Per questi motivi, e per la scelta di basare le osservazioni sulle conversazioni/interviste, non credo che questo lavoro si possa collocare all’interno della tradizione della ricerca etnografica.

Nonostante ciò, nella formulazione degli intenti e nello svolgimento della ricerca ho sicuramente fatto riferimento agli insegnamenti che ho tratto in questi anni universitari dal mio percorso di studi e che credo mi permettano di legittimare, almeno in parte, alcune scelte poco ortodosse che forse sono proprie di tutti i tentativi di intersecare discipline differenti all'interno di un'unica prestazione.

Tornando alla riflessione sul “campo”, questa tipologia di approccio penso possa essere ricondotto alla scelta di fare un’“antropologia sotto casa” che, in quanto tale, può offrire un contesto particolarmente favorevole per un’indagine di tipo interdisciplinare che possa anche avere una rilevanza pubblica data la vicinanza tra lo studioso, il campo di ricerca e le persone con cui entra a contatto (Mantovani 2016). L’antropologia, in Occidente, è nata e si è sviluppata come una disciplina che si occupa dell’Altro, del Lontano, del Diverso e questo anche per affermarsi come branca di studio con un proprio oggetto particolare che la distinguesse da altri campi accademici come quello sociologico, storico o psicologico (Mantovani 2016, p.44); punti fondamentali dell’etnografia sembravano essere il raggiungimento di una meta distante e il confronto con usanze, riti, abitudini da dover essere interpretate dall’antropologo *outsider* (Ibidem) che, aiutato dal senso di straniamento provocato dall’incontro con un mondo esotico, avrebbe potuto cogliere quelle reti di significato notate proprio per la curiosità dovuta al non-familiare. A questa tendenza è andata affiancandosi la cosiddetta “antropologia sotto casa”, in cui il ricercatore si presta allo studio del comportamento e delle culture appartenenti a contesti vicini e familiari (Ibidem); i vantaggi che ne derivano sono la riduzione dei tempi di viaggio e di spostamento e la padronanza della lingua e delle norme locali<sup>95</sup> (Ivi p.46) ma il rischio invece è che l’osservatore, a causa del mancato distanziamento culturale, non riesca a mettere in discussione la visione del mondo locale (Ibidem). Nel mio caso, invece, la ricerca è partita proprio dal voler metter in discussione qualcosa che mi sembrava fosse potenzialmente problematico ma che allo stesso tempo mi sembrava

---

<sup>95</sup> Marylin Strathern: <as ethnographers, anthropologists on familiar terrain will achieve a greater understanding than elsewhere, because they do not have to surmount linguistic and cultural barriers> (Mantovani 2016, p. 46)

comunemente condiviso al punto da essere dato per scontato: la forza irrazionale dell'amore; grazie alle conversazioni che ho condotto sul tema, ho poi cambiato prospettiva rispetto a questo assunto.

Ho deciso di esporre le dinamiche interne che mi hanno portato a compiere questo tipo di ricerca appellandomi anche alle emozioni che hanno effettivamente guidato la mia curiosità: il disagio che provavo nell'ascoltare le storie di amiche e amici che si impelagavano in relazioni malsane “per amore” era simile a quello che molti provano nell'ascoltare storie di donne che non vogliono allontanarsi dai partner violenti; c’è una differenza di complessità tra i due casi, ma il giudizio ricalca la stessa posizione: se mi dici che vuoi rimanere con una persona che ti fa del male o stai mentendo, o sei malata o stupida. L’emozione è stata anche una grande protagonista della ricerca proprio perché le persone con cui ho conversato, in passato e ora in questi mesi, sono a me molto vicine; perciò, ciò che mi premeva era anche una restituzione del lavoro svolto (in parte insieme) in una forma che potesse essere accessibile. I titoli dei prossimi paragrafi riporteranno, quindi, alcune delle sensazioni provate sul campo ed esplicitandole insieme ai miei pensieri, giudizi ed errori, ho voluto allontanarmi da un approccio che chiede al ricercatore di “allontanare da sé i pregiudizi dell’osservatore diventando emotivamente una *tabula rasa*” (Rosaldo 2001, p. 239) per accostarmi all’idea espressa da Renato Rosaldo per cui “possiamo ipotizzare che i sentimenti e le debolezze umane possano offrire all’analisi sociale un numero di stimoli conoscitivi non inferiore a quelli di chi si sottopone alla virile ordalia dell’autodisciplina da cui è fatta la scienza come vocazione” (Ivi, p. 243).

### **3.1 Straniamento**

#### *3.1.1 Frustrazione - si resta per amore*

Perplessità, frustrazione e curiosità, queste sono le sensazioni che hanno stimolato questa ricerca e che mi hanno guidata nel cammino di esplorazione di temi quali l’amore, l’innamoramento, la sofferenza per la rottura, l’idea di coppia. È un percorso iniziato dalla pancia: quando ascolti

un'amica dirti che non ce la fa più, che si sente crollare il mondo addosso, che non riesce a dormire o a godersi le piccole cose, ti si stringe lo stomaco. Ho pianto tanto ed ho avuto paura nel sentire tutto lo smarrimento, il terrore, i singhiozzi e il respiro affannato.

Ho sempre pensato che ci siano cose molto gravi e difficili da superare o da affrontare, tra cui inserivo malattie croniche, gravi incidenti stradali, lutti, catastrofi ambientali, difficoltà economiche, ma mai ho pensato d'inserire in questa lista la fine di una relazione romantica.

Eppure, prendere sul serio il dolore che mi veniva raccontato significa accogliere l'idea che quell'esperienza possa essere qualcosa di straziante, che ti fa perdere il senso di te stesso e delle tue giornate, che può limitarti nella vita quotidiana e renderti insopportabile l'esistenza. Queste tre amiche, aprendosi con me e confidandosi per telefono, mi hanno aperto gli occhi su una realtà a cui prima non avevo assistito e che sentendone parlare avevo solo sminuito, etichettandola forse come una disperazione propria solo di chi non sa stare da solo e manca di autostima. Ma sono stata travolta da questa sofferenza e dalla voglia di trovare un modo per stare loro vicina e riuscire a dare un po' di conforto. Abbiamo parlato tanto, purtroppo sempre a distanza, tra una sessione di studio e l'altra, a mezzogiorno tagliando le verdure o per un confronto dopo cena, e ciò che mi veniva descritto non era solo il loro stato psico-fisico, ma anche ciò che era successo prima e dopo la rottura, quali dubbi avevano a riguardo. Come accennato, tutte e tre erano state lasciate dai rispettivi partner, più o meno inaspettatamente, e tutte e tre stavano vivendo un periodo di angoscia perpetua. Silvia aveva avuto numerosi alti e bassi con un uomo ancora legato alla relazione precedente: incastrato in una situazione di ricatto emotivo da parte dell'ex che minacciava di non fargli vedere la bambina che lui sentiva come sua figlia, le aveva chiesto di tenere segreta la relazione e lei aveva accettato le condizioni cercando di stargli vicina e di aiutarlo per come poteva. Federica sentiva da mesi che qualcosa non andava, aveva interrogato X più volte in merito ma senza ricevere alcuna risposta se non che stava vivendo un periodo stressante a lavoro che lo rendeva stanco e silenzioso; lei ha iniziato ad andare in terapia, anche perché quella chiusura la metteva a disagio e poco dopo lui la lascerà senza darle una spiegazione. Carlotta, invece, è rimasta totalmente sorpresa quando il ragazzo, due mesi prima della data in cui avevano

deciso che sarebbero andati a convivere, le ha detto che voleva iniziare una nuova vita in cui per lei non c'era spazio. Ciò che mi metteva più a disagio era che, se pur consce della mancanza di stabilità, sensibilità o maturità dei rispettivi partner, ciò che mi confessavano era proprio il desiderio di risolvere le cose, di essere nuovamente accolte tra le loro braccia per poter riprendere da dove avevano lasciato.

Grazie alle letture che ho fatto per questa tesi, posso ora chiamare questa attitudine “*Enduring Love*”: se Kearney (2001) connette questo processo alla volontà di superare i conflitti propri delle relazioni violente, nei casi non caratterizzati da IPV credo possa comunque essere visto come una strategia volta a ricostruire un’immagine coerente della relazione e del partner. E, per fare questo, tutte e tre si focalizzavano su ciò che loro stesse avevano e non avevano fatto per provocare la rottura oppure su cosa potevano fare per recuperare il rapporto. È chiara dunque l’aderenza, anche per loro, “to values of commitment and self-sacrifice in the relationship” e l’uso di “strategies to survive and control *the unpredictable*”<sup>96</sup> (Modifica mia da Kearney 2001). Questo impegno costante rivolto al mantenimento della relazione e al sondare il benessere del partner era messo in atto durante la relazione attraverso attenzioni particolari, interrogazioni sul suo stato, tentativi di rendere le giornate insieme piacevoli, e mostrando comprensione per gli sbalzi d’umore, la rabbia o la freddezza. Dopo la separazione lo ritrovavo invece nella speranza di potersi rimettere in gioco, nella voglia di dimostrare di poter fare di più, nella volontà di accettare tutto il male che era stato loro fatto per poter andare avanti. Il fatto di riconoscere che il partner non era stato corretto nei loro riguardi, che le aveva trattate con poca considerazione o che le aveva lasciate in uno stato di malessere profondo senza aiutarle ad affrontarlo, non sembrava scalfire quello che allora mi sembrava un attaccamento assurdo a persone che non mostravano lo stesso interesse nei

---

<sup>96</sup> La citazione completa sarebbe: “a continual struggle to redefine partner violence as temporary, survivable, or reasonable by adhering to values of commitment and self-sacrifice in the relationship and by using strategies to survive and control the psychic and physical harm of unpredictable abuse” (Kearney 2001, p. 275)

loro confronti; anzi, quelle ragazze che ammiravo per l'intelligenza, la forza, la determinazione, mi si mostravano ora in tutta la loro vulnerabilità e mi sembrava che si svuotassero attivamente, che preferissero rendersi gusci vuoti pur di essere nuovamente accettate. Questa era la sensazione che avevo, e se da una parte ciò che mi interessava era proprio riuscire a dimostrare loro che si meritavano più di qualche attenzione da parte di un compagno che non vedeva in loro ciò che loro vedevano in lui, dall'altra la cosa mi scandalizzava perché non potevo capire come ci si potesse ridurre fino a quello stato. Landenburger (1989) lo chiama “*shrinking of self*<sup>97</sup>”: è una tattica attraverso cui le donne sommergono alcune parti della propria identità<sup>98</sup> un tempo considerate positive, compresa spesso la propria autostima, pur di salvare la relazione (Kearney 2001 p. 276). Anche questo processo credo si possa rilevare anche nelle fasi che seguono la separazione, soprattutto se vengono concepite come periodi intermedi tra la rottura e il riavvicinamento. Nelle relazioni caratterizzate da IPV, questa strategia serve a sopprimere la possibilità di riconoscere il fatto di trovarsi in una condizione di pericolo dovuto alle violenze del partner: per sopravvivere al presente immediato, si cerca di non prendere in considerazione le incongruità e la serietà della situazione limitando la propria risposta emotiva e accettando le circostanze normalizzandole (Kearney 2001, pp. 277-278). Credo che questa attitudine si possa impiegare, con diversi gradi di coinvolgimento, anche solo per superare le contraddizioni esistenti tra le aspettative attese dal rapporto in senso ideale da una parte e la realtà dei fatti dall'altra. Se l'obiettivo è ricostituire la coppia e il motivo che si adduce a tale scopo è che lo si fa per “amore”, difficile sarebbe portare avanti la conversazione ammettendo che la seconda persona coinvolta non provi gli stessi sentimenti né abbia lo stesso desiderio. Questo mi sembrava ancora più assurdo nel momento in cui l'altro esprime chiaramente di voler porre fine al rapporto: come si può aggirare un'intenzione così chiara e cristallina? Lo si fa addossando la colpa a se stessi: non ho fatto abbastanza, mi ha

---

<sup>97</sup> A differenza della classica definizione di “negazione” (*denial*), nella fase dello “*shrinking of self*” la soppressione della consapevolezza è un processo consci (Kearney 2001)

<sup>98</sup> Alcuni esempi riportati da Kearney sono: professione, attrazione fisica, intelligenza, appartenenza ad una comunità (Kearney 2001, p. 276)

lasciata perché non sono riuscita a fare di più, mi ama ma le cose non hanno funzionato. E questi pensieri vengono completati dalla speranza di poter recuperare il rapporto se ci viene permesso di operare un cambiamento, se ci viene data la possibilità di dimostrare che si può fare di più e diversamente.

Altre mie amiche e amici si erano lasciati e fidanzati più volte, spesso stando male, ma mai al punto da arrivare a tale disperazione<sup>99</sup>. La differenza, nelle loro parole, stava tra l'amare e il non amare. È per questo che è sorto in me un forte senso di straniamento: tutte e tre mi parlavano della loro volontà di tornare insieme al proprio partner come un fatto ovvio, che non richiedeva chiarimenti e che non poteva suscitare perplessità. Dal momento in cui mi dicevano di amarlo, non avrei che potuto piegare la testa, stare loro accanto e accettare quello strazio senza battere ciglio. E invece io le incalzavo, cercavo di mettere in evidenza quanto fosse stato meschino lui e quanto avesse bisogno di tempo lei, cercavo di dissuaderle senza riuscire a dire semplicemente “vedrai che tornerà, che si ricrederà e si renderà conto di che persona meravigliosa sei”, perché sentivo che era questo che mi veniva chiesto, ma che era anche qualcosa a cui non avrei ceduto. Ciò che mi provocava frustrazione non era tanto l'affermazione di amare qualcuno che le aveva fatte soffrire, quanto la semplicità con cui usavano l'argomento “amore” come giustificazione per il fatto di voler perdonare tutto e ricominciare da capo. In più, dato che avevo avuto vari confronti di questo tipo e dall'altro lato mi trovavo sempre da sola, mi sono chiesta se, in effetti, fossi io a non riuscire a vedere qualcosa, a non cogliere fino in fondo la questione.

E così, ho iniziato a studiare.

### *3.1.2 Studiare l'amore*

Cercare di inserire questo tipo di ricerca all'interno di un percorso di tipo accademico non è stato facile e, sinceramente, non sono nemmeno sicura di esserci riuscita come avrei voluto.

---

<sup>99</sup> Attacchi di panico, problemi di insonnia e incubi ricorrenti, utilizzo di psicofarmaci

Un primo problema è semplicemente relativo al tema, l'amore, che non è rientrato per lungo tempo tra gli interessi della ricerca sociale per diversi motivi tra cui: la difficoltà a trarne dati oggettivi e neutrali (Fraser 2003, p. 275), il richiedere approcci non ortodossi che possono apparire troppo poco rigorosi (*Ibidem*), il fatto che venga spesso relegato ad una sfera di interessi femminilizzati e dunque poco seri (*Ibidem*) e la reticenza a trattare argomenti che rientrano nell'ambito della sessualità (*Ibidem*). Fraser aggiunge a questi la mancanza di un “*problem focus*”: a differenza dell'abuso, l'amore non sarebbe attribuibile ad un gruppo marginale o scomponibile in una serie di problematiche da risolvere (*Ibidem*). Ora, invece, quest'ultima questione può essere affrontata superando la dicotomia tra amore e abuso, che ha caratterizzato gli studi riguardanti l'IPV, ridando spazio all'esplorazione dell'amore come modalità utile per comprendere più a fondo le dinamiche della violenza interna alla coppia, fornire nuovi strumenti per aiutare le vittime e creare spazio per l'ascolto di testimonianze che non corrispondano alle rigide aspettative del contesto del tribunale. Inoltre, credo che riconoscere che l'ideale dell'amore romantico promuova dinamiche disparitarie tra i sessi, e modelli di relazionalità disfunzionale in generale, corrisponda a rilevare un problema che intacca in maniera diffusa la società e che per questo, per quanto difficile da trattare o misurare, meriti l'attenzione dell'accademia in modo da poter svolgere un lavoro di tipo preventivo per l'IPV o anche solo per promuovere nuovi modelli di romanticismo che esulino dai pattern malevoli da cui spesso sono caratterizzati<sup>100</sup>.

Le stesse questioni hanno ostacolato la presa in carico del tema da parte degli antropologi fino a tempi molto recenti e questo perché, preoccupati di essere riconosciuti come “scienziati della

<sup>100</sup> Un filone di studi che si è invece occupato proprio del tema dell'amore è quello dei Love Studies, un campo di studi eterogeneo e conflittuale sviluppatosi a partire dagli anni '90, la cui novità può essere sostenuta riconoscendo che: (1) c'è una crescita quantitativa nell'uso del termine “amore” nelle pubblicazioni accademiche, (2) L'amore, come tema specifico, sta ampliando la sua presenza in molte più discipline rispetto al periodo precedente al 1990, (3) l'amore è visto sempre più (anche dalle teoriche femministe) come un potere creativo dal valore positivo che supera l'ideologia dell'amore romantico, (4) C'è una maggiore tendenza, nelle ricerche accademiche teoriche ed empiriche, a connettere l'amore umano e il valore d'uso delle capacità di amare al periodo storico, (5) l'amore è invocato come un concetto chiave interessante sia dai filosofi politici anarchici interessati nella rivoluzione che tra i teorici politici interessati a mantenere l'ordine sociale (Jonasdottir A. G., Ferguson A. 2013, *Love: a question for feminism in the twenty-first century*, Routledge)

cultura”, hanno preferito occuparsi di tematiche come il potere, la parentela e la struttura sociale (Lindholm 2006, p. 7). Inoltre, negli anni 50 e 60 la scuola americana, che si stava prodigando nella ricerca delle emozioni universali e dell’accudimento dei bambini, è stata fortemente criticata per l’eccessiva enfasi riposta alla crescita degli infanti (“*diaperology*”) e per la poca affidabilità dei test utilizzati per lo studio della personalità (Ibidem). Anche quando è riferita la ricerca sulle emozioni, dopo la svolta ontologica promossa da Geertz, se una certa attenzione è stata riposta allo studio di stati come la depressione e la rabbia, l’amore romantico è rimasto un argomento appena toccato. Questo è stato dovuto al fatto che le emozioni “disfunzionali” potevano essere ben inserite in un piano volto all’applicazione pratica della ricerca (terapia, cura e guarigione) mentre l’amore romantico continuava ad essere percepito come un tema che per sua natura escludeva un’analisi di tipo razionale (Ibidem). Charles Lindholm<sup>101</sup> fa notare che se si parla spesso anche dell’amore con il linguaggio metaforico della malattia, dall’altra esso viene concepito dalla nostra società come uno squilibrio particolare perché fortemente desiderato e non trattabile analiticamente (Ibidem). È dunque inteso come una sorta di pazzia da cui però non si vuole guarire e di cui, comunque, non si può parlare poiché ciò che si assume è che il pensiero razionale sia inutile nell’esplorazione di un sentimento irrazionale (Ibidem):

“An underlying (and probably unconscious) assumption is that the use of rational reason is likely to destroy irrational feeling. In other words, studying love can cause its absence, and so should be avoided. Whether this conjecture is accurate or not, certainly scholarly reluctance to study love is connected to the way romantic love has been imagined to be a transcendent experience that, by its very nature, resists any rational analysis” (Lindholm 2006, p. 8)

---

<sup>101</sup> Charles Lindholm (1946-2023) era professore di Antropologia presso la Boston University

Per questo motivo, comunemente il discorso sull'amore prende due forme: la ridicolizzazione del sentimento ridotto alla carnalità del rapporto sessuale della pornografia o la poeticizzazione di esso come entità sublime e bene morale, trascendentale (Ivi, p.9). Psicologi e scienziati sociali hanno preferito, invece, soffermarsi sulla possibile funzione evolutiva di questo sentimento evidenziandone le implicazioni per quanto riguarda la riproduzione, le alleanze sociali, il benessere dell'individuo (Ibidem). Secondo Lindholm questi tre approcci (pornografico-scettico, poetico-aulico o scientifico-distaccato) mal rappresentano il modo in cui gli stessi innamorati parlano o vivono l'amore (Ibidem); se si prende seriamente lo studio di questo sentimento, ciò che bisogna fare è non lasciarsi intimorire dalle contraddizioni epistemiche ad esso legate e immergersi nella ricerca con “umiltà per il senso di inadeguatezza del nostro linguaggio e per i limiti della nostra comprensione” (Ibidem). Se gli antropologi combinassero il rigore ad intuizioni empatiche potrebbero rendere giustizia alla complessità, passione e sofferenza dell'amore, rivelando anche i suoi limiti culturali, le sue espressioni particolari e i suoi precedenti storici (Ivi p. 17).

### *3.1.3 Perplessità - Intimità e violenza*

Tornando al mio senso di frustrazione, studiando gli articoli che trattavano di IPV mi sono presto accorta di come un atteggiamento giudicante e di aperta esasperazione è proprio ciò che molte vittime di violenza interna alla coppia si trovano a dover affrontare nei centri antiviolenza, negli ambienti ospedalieri, nelle aule di tribunale. Diversi articoli della revisione sistematica si propongono infatti di diffondere una maggiore consapevolezza sull'ideale dell'amore romantico proprio per aiutare gli operatori sociali, medici e infermiere, avvocati e giudici, ad empatizzare e dare tempo e spazio alle donne che si trovano in relazioni violente senza voler denunciare o lasciare il partner nell'immediato.

Alessandra Gribaldo<sup>102</sup>, spiega la reticenza ad accogliere questo tipo di testimonianza con la difficoltà che nasce dal dover riconoscere un contesto in cui violenza ed intimità coesistono. Nella società moderna, infatti, questi due elementi vengono concepiti in antitesi dato che lo spazio dell'intimità viene pensato come un luogo sicuro (*safe core*), un sito di fiducia, sicurezza, complicità e amore (Gribaldo 2020, p.20). Da questo deriva la forte ambiguità attribuita ai casi di IPV che risultano contraddittori alla percezione pubblica: quando si parla di violenza interna alla coppia si indica “la più personale delle violenze (*one-on-one*), commessa nel contesto più privato (la casa/la famiglia), dalla persona più intima (partner)” (Ivi, p. 22). La prima incompatibilità è dovuta all'esposizione di ciò che è privato, protetto dalle mura della casa e disvelato solo nell'intimità della relazione, allo scrutinio pubblico; la seconda dipende dal fatto che l'accusato risulta aderire a diversi profili: è l'aggressore (colui che deve essere indagato), il marito (figura istituzionale) e l'amante (profilo relazionale) (Gribaldo 2014, p.749). Dato che per questi motivi l'unico testimone esistente è spesso la vittima stessa, è sulla base della narrazione di quest'ultima che verrà costruito il caso: al centro del processo non troviamo l'atto violento o il perpetratore dello stesso, ma la testimonianza della vittima, analizzata nella sua performance e credibilità (Gribaldo 2020). La particolarità di questo crimine è che, per essere riconosciuto come tale, deve essere percepito come violento da parte della donna (Gribaldo 2019a, p.14): dato che gli unici elementi su cui il giudice può basare il verdetto devono affiorare dalla sua testimonianza, è ad essa che è riservato il compito di fornire una narrazione dei fatti che sia convincente, lineare, coerente e in cui il comportamento del partner venga descritto come inaccettabile. Questa esigenza giudiziaria è però difficilmente soddisfatta nella maggior parte dei casi di IPV in cui, come abbiamo più volte accennato, molte vittime non denunciano o ritrattano le accuse e per questo si trovano a dover testimoniare anche quando non è loro intenzione procedere con il processo. L'articolo 572 del Codice penale, relativo ai casi di maltrattamenti contro familiari o

---

<sup>102</sup> Alessandra Gribaldo è professoressa associata presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia in cui ha insegnato “storia dei corpi, dei generi e delle famiglie”, “Etnografia” e “Storia e teorie dell'Antropologia”

conviventi, prevede infatti la procedibilità d'ufficio per cui il caso può essere portato avanti anche quando la parte dell'accusa decide di tirarsi indietro (Gribaldo 2020, p.38); la collaborazione della vittima non è ritenuta necessaria per procedere ma, allo stesso tempo, senza una testimonianza adeguata da parte di questa, il processo si conclude (Ivi p. 41).

Sono diversi gli elementi che entrano in gioco nel giudizio dei diritti legali della donna: il linguaggio della difesa, la forma dell'intervento della vittima e la percezione della sua agency (Gribaldo 2014). È alla donna, come abbiamo detto che spetta l'onere della prova (*burden of proof*) e ciò che le è richiesto per fare in modo che la testimonianza sia adeguata al compito è che i contenuti siano coerenti e dettagliati, che il racconto sia lineare e senza contraddizioni, che dimostri capacità introspettive, consapevolezza e autocontrollo, che il tono risulti veritiero e sincero e che l'esperienza vissuta sia stata esperita soggettivamente come violenta (Gribaldo 2020; Gribaldo 2019a). L'ambiguità del rapporto violento, dovuto all'intimità tra i partner e alla sua conseguente ordinarietà ed estensione nel tempo, rende più complesso il compito di indicare eventi puntuali e databili (Gribaldo 2019b, pp.745-746), inoltre la percezione della gravità degli atti sotto accusa può variare a seconda dell'idea di violenza e dei modelli della coppia intrisi di ruoli di genere che la donna ha interiorizzato (Gribaldo 2019a, p. 14).

In ogni caso, ad essere giudicata è la *performance* della vittima che deve rispecchiare precisi canoni: la testimonianza deve risultare persuasiva ma non intenzionale o pianificata, in altre parole, autentica; perché questo avvenga anche la testimone deve apparire come tale, ovvero conformarsi allo stereotipo della “*battered woman*” (Gribaldo 2019b, p 289). Oltre ai fatti narrati e alla forma della narrazione, viene infatti analizzata anche la modalità dell'esposizione da cui dovrebbero emergere la personalità e i propositi della donna: la sua credibilità è strettamente connessa alle aspettative sul genere, dunque legata alla dimostrazione di qualità positive della femminilità (*good features of femininity*), e alla mancanza di richieste pratiche che altrimenti potrebbero segnalare la presenza di secondi fini e dunque la possibilità di mentire pur di ottenere un qualche tipo di tornaconto personale (Gribaldo 2014, p. 747).

Da queste aspettative, emerge l'ambiguità che contraddistingue il sistema legale rispetto ai casi di IPV: si chiede di raccontare fatti molto personali, come il vissuto con il proprio partner, la storia della loro relazione, le loro abitudini quotidiane, ma anche di farlo con tono distaccato e pacato, senza che l'emotività prenda il sopravvento poiché gli aspetti emotivi non rientrano nei canoni dell'oggettività legale (Gribaldo 2020.); ci si aspetta poi che la vittima denunci, dunque parli apertamente della propria esperienza etichettandola come IPV, e che presenti una narrazione lineare e non contraddittoria ma che allo stesso tempo lo faccia adeguandosi ai canoni della femminilità e allo stereotipo della “*battered woman*” che presume un certo grado di inconsapevolezza e insicurezza (Gribaldo 2019b, p. 289). Si assume che la donna che ha subito violenza non possa parlare (Gribaldo 2020, p. 28), perché ha difficoltà a farlo o perché deve essere aiutata a riconoscere la violenza come tale, ed essendo docile ed indifesa debba essere accompagnata e guidata nel processo di emancipazione che inizia con la denuncia. Di conseguenza, la donna che mostri una notevole sicurezza, determinazione e forza d'animo, potrebbe insospettire: tutta l'attenzione è rivolta alla sua “*agency*” che da una parte è richiesta per essere valutate come soggetti attivi e credibili che riconoscono che ciò che hanno subito è sbagliato (dovendo dimostrare il perché), dall'altra potrebbe essere letta come un segnale della manipolazione che essa stessa sta inscenando fingendosi una vittima (Ivi p.88).

Ovviamente, la qualità della performance è vagliata anche dalla difesa che può appellarsi a quegli elementi che non combaciano con il copione della “vittima autentica” per screditare la testimonianza: sono considerate inattendibili le narrazioni ricche di esitazioni, silenzi, deviazioni, aneddoti poco attinenti, lapsus, che si soffermano sulla violenza psicologica più che su quella fisica, presentano frequenti drammatizzazioni dei sentimenti e rivelano ambivalenza rispetto ai partner violenti (Ivi). Inoltre, la difesa utilizza spesso un linguaggio “*gender blind*”, espressioni impersonali e verbi al passivo per nascondere le dinamiche di genere interne alla coppia e poter banalizzare la violenza domestica (Gribaldo 2014, p.745). In particolare, viene spesso enfatizzato il fatto che la gelosia sia una questione etica, più che legale, condivisa da molti e propria dell'essere umano (Ibidem); nonostante l'abolizione del delitto d'onore in Italia sia avvenuta nel

1981, ancora oggi questo tema rimane rilevante nei processi per abuso (Ibidem) e questo enfatizza quanto certe credenze rispetto ai ruoli di genere e al loro rapporto “naturale” siano incisive non solo nella vita di tutti i giorni ma anche all’interno delle stesse istituzioni.

Alessandra Gribaldo spiega che, se è chiaro ciò che le donne chiedono, ovvero una vita senza violenza, allo stesso tempo i rapporti che si creano con le istituzioni e con il sistema legale risulta eccezionalmente opaco per via delle relazioni problematiche tra l’intimità, il genere e la testimonianza della violenza (Gribaldo 2020, pp. 4-5). Ciò che non viene ammessa in tribunale e fuori di esso è l’ambivalenza emotiva che deriva dall’amare una persona a cui si attribuisce anche la responsabilità del proprio malessere, fisico o psicologico, e ciò che ci si aspetta è invece una presa di posizione netta e decisa contro il partner violento senza ripensamenti e soprattutto senza la sopravvivenza di alcun legame affettivo.

### *3.1.4 Curiosità - L’esotico non esotico*

Il confrontarmi con amiche e amici che soffrivano “per amore” a causa di persone che dimostravano poco affetto, interesse o coinvolgimento, mi creava uno stato di spaesamento che veniva ricondotto da loro stessi a una mia eccessiva razionalità. “Non si può spiegare”, “Non ci si può comportare altrimenti”, questo mi veniva detto in risposta ai miei consigli di lasciar perdere o alla mia incredulità rispetto all’impegno che mostravano nel voler portare avanti la relazione.

Al di là della perplessità e della frustrazione dovuti all’utilizzo di questo concetto (“amore”) come giustificazione ultima di qualsiasi decisione prendessero nel campo amoroso, come se fossero posseduti da un genio che li guidava come burattini e che non desideravano esorcizzare, è sorta in me una forte curiosità: cosa si intende per amore? Quali sono i vari significati e le diverse funzioni discorsive che può assumere? Perché si valuta così positivamente un ideale che sembra portare cattivi consigli e spesso anche sofferenza?

Ciò che provavo era un senso di straniamento provocato da quelle che fino ad allora avevo considerato le conversazioni più banali, e più mi interrogavo sulla questione più mi intrigava il

fatto che, da parte degli altri, non sembrava ci fosse alcuna cosa su cui riflettere o da precisare. Anzi, il mio porre domande sembrava essere assolutamente inutile e controproducente: non si può rispondere perché si tratta di “qualcosa di irrazionale” che non si può investigare logicamente. Studiando, la curiosità iniziale si è stratificata: dal chiedermi come fosse possibile che le persone ritenessero normale “rimanere per amore”, sono passata a chiedermi cosa loro intendessero per “amore” e, infine, come sia possibile che se da un lato si ritenga “normale” comportarsi irrazionalmente per amore, anche a sfavore del proprio benessere, dall’altra si adotti un atteggiamento giudicante verso le vittime di IPV che non vogliono lasciare il partner. Riflettendo su questo con i miei amici, ciò che emerge è che, quando si immagina una relazione violenta, non si penserebbe mai di volerne far parte o di poter desiderare di mantenere i rapporti con chi ci brutalizza; la violenza fisica è facilmente identificabile e condannabile, risulta semplice additare una relazione del genere come disfunzionale e come qualcosa da dover evitare, da cui andarsene, da denunciare. Quando però la violenza assume forme più sottili o comunque meno fisiche, e soprattutto quando si chiede di immaginarsi in quella situazione con il partner attuale, il gioco si fa più difficile. Perché, nell’esempio immaginario, spesso non vengono messi in conto i sentimenti e l’effetto che hanno sulle scelte di chi ne è coinvolto, proiettarsi invece in una certa circostanza con la persona di cui si è innamorati può portare a ripensare al proprio posizionamento a riguardo.

Le donne che vivono relazioni violente e che provano sentimenti contrastanti nei confronti del partner, e che dunque non scelgono di denunciare o rompere il rapporto nell’immediato, vengono patologizzate e ricondotte ad un profilo di fragilità, malattia, stupidità, oppure non credute perché “non si può amare chi ci fa del male”. Eppure, abbiamo notato come, perlomeno per quanto riguarda le relazioni non connotate da IPV, il senso comune riconosca valida l’opzione di soffrire per amore, di impegnarsi a fondo per la salvaguardia del rapporto, di agire irrazionalmente perché innamorati.

La coesistenza di amore e abuso, quando si esplorano le storie di vita di chi sceglie generosamente di offrirle, sono più comuni di quanto si pensi. Alessandra Gribaldo scrive che in Italia l’alta

attenzione rivolta ai casi di femminicidio è controbilanciata dall'invisibilità della violenza domestica (Gribaldo 2020, p.3) dovuta in parte alla larga percentuale di donne che non denunciano e poi anche dalla frequente mancata punizione del crimine nei tribunali quando invece lo fanno (Ivi p.7).

Nella letteratura antropologica, nonostante la sempre maggior teorizzazione rispetto alla violenza strutturale, la violenza domestica è ancora poco rappresentata (Gribaldo 2019a, p.11) e questo può essere dovuto a vari motivi: una concentrazione tradizionale sul rapporto tra individuo e società più che sulle dinamiche interpersonali, la necessità di affrontare il tema interdisciplinamente, il fatto che i soggetti sono considerati particolarmente anti-eroici, dunque vengono esclusi dalle etnografie militanti (Gribaldo 2019a). Soprattutto, l'IPV rappresenta la quintessenza del soggetto non-esotico:

“Domestic violence is a non-orthodox subject for anthropology, an awkward and minor theme of anthropological research; too obvious and widespread to constitute a novel issue, it is the quintessential non-exotic subject” (Gribaldo 2019a, p. 15)

Essendo così diffusa e implicando rapporti di genere che vengono normalizzati e percepiti spesso come “naturali”, appare sia troppo strutturale per essere circoscritta in un lavoro di ricerca che “non abbastanza politica e allo stesso tempo troppo politicizzata” e per questo ceduta alla teoria femminista o ad altre discipline (Ivi p. 19). L'eccesso di rilevanza pubblica e la pervasività nella vita di tutti i giorni che contraddistingue l'IPV ne elude l'analisi critica rendendo questo fenomeno una delle “*dead zones of imagination*” di cui parla Graeber (Ivi p. 17): questi sono spazi talmente normalizzati da non stimolare alcuna riflessione interpretativa, da sembrare privi di significato o di valore (Graeber p. 123). Questa sorta di cecità è creata in particolare dalla violenza strutturale che, tendendo a nascondersi dietro ai processi che essa stessa mette in moto, rende possibile, a chi è coinvolto, l'individuazione dei meccanismi ultimi ma non della causa a monte. Se la sintomatologia dell'IPV, riconosciuta come tale, può essere facilmente ricondotta alle violenze

agitare dal partner e ad un contesto relazionale specifico, a rimanere offuscata è la diffusione capillare di credenze rispetto all'ideale dell'amore romantico e della coppia che, investite socialmente di valori positivi, vengono interiorizzate in maniera più o meno consci e funzionano da mappa orientativa per le scelte riguardo alle relazioni romantiche diffondendo ruoli di genere disparitari, miti irrealizzabili, convinzioni pericolose.

### 3.2 Ricerca

#### 3.2.1 L'amore romantico secondo Sternberg

Per iniziare, vorrei fare un confronto tra il concetto di “amore” per come viene presentato dagli articoli della revisione sistematica e quello che è emerso invece dalle interviste che ho condotto in questi mesi.

Per quanto riguarda l'amore nella coppia, esso viene citato sempre in relazione alle credenze e alle pratiche che derivano dall'affiliazione all'ideale dell'amore romantico<sup>103</sup>; l’“amore” inteso come sentimento che può caratterizzare anche altri tipi di relazione, invece, non viene quasi mai problematizzato o definito ma i pochi che lo fanno citano la “*Sternberg Triangular Theory of Love*” del 1986 (Jiménez-Picón et al. 2022; Couture et al. 2003; Borochowitz & Eisikovitz 2002).

Sternberg propone uno schema euristico per analizzare i vari modi in cui l'amore, inteso come un “intero complesso” (*complex whole*) che deriva sia da istinti trasmessi geneticamente che da modelli imparati socialmente (Sternberg 1986, p. 120), si può presentare nelle relazioni. Identifica sette tipologie di amore (otto se si considera il non-amore) che si distinguono per la composizione differente di tre elementi: *passion* (ciò che muove l'attrazione fisica e il desiderio sessuale), *intimacy* (sentimenti di vicinanza e solidarietà) e *decision/commitment* (la decisione di amare

---

<sup>103</sup> In particolare, si fa riferimento ai miti dell'amore romantico che Jiménez-Picón et al (2020) riassumono in dieci elementi: “perfect match, couple, exclusivity, fidelity, jealousy, equivalence, omnipotence, free will, marriage and eternal passion”. Aggiungono che questi promuovono la discriminazione e le disuguaglianze di genere all'interno della coppia aumentando il rischio di divenire aggressori o vittime di violenza di genere; in più, possono influenzare la giustificazione o la tolleranza della violenza nelle relazioni amorose permettendone l'invisibilizzazione (Jiménez-Picón et al 2020)

qualcuno e l'impegno a mantenere in vita l'amore provato) (Ivi p. 119). Per il sociologo, l'amore romantico sarebbe composto da due componenti, intimità e passione, che fanno sì che i due amanti siano attratti fisicamente e legati emotivamente<sup>104</sup> (Sternberg 1986, p. 124). L'elemento dell'intimità rappresenta un sostrato comune in molte relazioni d'amore, non solo in quelle tra partner, mentre, al contrario, l'elemento della passione è proprio soprattutto dei rapporti caratterizzati dall'eccitamento psicologico e fisiologico, dunque tipico delle relazioni in cui ci sia un coinvolgimento di tipo sessuale (Sternberg 1986, p. 122). Per quanto riguarda l'amore romantico, la componente della *passione* giocherebbe un ruolo centrale nella prima fase della conoscenza mentre sarebbe poi quella dell'*intimità* ad essere rilevante per il mantenimento del legame di vicinanza (*closeness*) (Sternberg 1986, p. 122). Tra gli elementi di questo tipo di amore Sternberg esclude quello della *decisione/impegno*: dallo studio della letteratura e dell'esperienza delle persone, risulta frequente il fatto che sia difficile mantenere questo tipo di relazione sul lungo periodo a causa del rapido declino della fase di eccitamento psico-fisico dovuto al subentro dell'assuefazione (Sternberg 1986, p. 133).

Il tipo di amore che prevede intimità, passione e decisione/impegno è invece quello che si chiama *Consummate love*: è il tipo di relazione a cui aspirano soprattutto quelli coinvolti nell'amore romantico ma anche questo risulta difficile da mantenere nel lungo periodo se non nelle relazioni di tipo parentale<sup>105</sup>.

---

<sup>104</sup> Sternberg associa, come esempi, gli amori classici della letteratura come Romeo e Giulietta e Tristano e Isotta (Sternberg 1986 p. 125)

<sup>105</sup> L'elemento della passione viene incluso anche nelle relazioni parentali dal momento in cui in queste si possono soddisfare quelli che chiama dei "bisogni motivazionali" (*motivational needs*) che implicano l'eccitamento dell'apparato psico-fisico come l'autostima, l'autorealizzazione e la cura verso l'altro.

### 3.2.2 Innamoramento

Una prima precisazione che mi sembra di poter fare sul tema a partire dalle conversazioni<sup>106</sup> che ho condotto, è quella tra *innamoramento* e *amore*. Questa distinzione è servita alla prima ragazza che ho intervistato per descrivere cosa sia l'amore e da quel momento ho sfruttato proprio questo input per stimolare la riflessione su un argomento che, effettivamente, risulta difficile da affrontare senza qualche appiglio a cui aggrapparsi. Mi immaginavo anche, pure per l'idea che io stessa ne avevo, che se il primo sarebbe stato abbastanza facile da definire, il secondo avrebbe invece potuto riservare alcune sorprese. Effettivamente, tutte mi hanno descritto l'innamoramento in maniera molto simile: una fase di forte coinvolgimento emotivo e fisico, irrazionale, travolgente, che non si può controllare. L'attrazione sessuale è importante perché è ciò che distingue un'amicizia da una conoscenza che si vuole approfondire in senso romantico<sup>107</sup>. Tutte hanno anche dato per scontato la brevità di questa fase che può essere seguita da quello che viene chiamato "amore" oppure no.

L'innamoramento sembra dunque combaciare con quello che Sternberg chiama "*Romantic love*", solo che in questi casi, non veniva affatto considerato come una categoria di amore che invece veniva riconosciuto come qualcosa di più alto valore e che comprende un tipo di coinvolgimento molto più profondo.

Una difficoltà che ho avuto, infatti, cercando di comparare la mia esperienza e quella delle persone a me vicine con gli articoli che ho studiato per questa tesi, è stata proprio di tipo esplicativo: negli studi della revisione del Capitolo 1 viene fatto perlopiù riferimento alle credenze e ai miti che

<sup>106</sup> Con tutte le ragazze ho voluto affrontare i tre temi (innamoramento, amore e rottura) che compongono i paragrafi principali di questo capitolo. Già durante le interviste, e poi dopo confrontando le trascrizioni, ho notato come altre questioni emergessero in maniera ricorrente anche se non in tutte le conversazioni (es. rapporto tra sofferenza e valore dato alla relazione, crescita personale dopo la rottura, difficoltà a rispondere a domande che interroghino in maniera diretta la relazione e i sentimenti implicati) e ho deciso di provare a inserirle nel corpo principale sia per dare maggiore spessore alle informazioni tratte dal campo sia per valorizzare quelle riflessioni personali delle collaboratrici che, seppur aggiuntive, rimanevano attinenti al discorso.

<sup>107</sup> <Una cosa oggettiva, perché è così, è l'aspetto sessuale. Te amico, probabilmente mi rimani amico perché non provo un interesse sessuale nei tuoi confronti. Con la persona con la quale vuoi stare un interesse sessuale ce l'hai. Quando te dici "quella persona non solo mi piace ma mi fa sesso" allora vuol dire che ci vuoi stare insieme> (Federica)

derivano dall'interiorizzazione dell'ideale dell'amore romantico, senza definire cosa si intenda per "amore" a livello più ampio; Sternberg invece distingue 8 diversi tipi di "amore" tra cui però vengono inclusi il *Nonlove*, l'*Empty love*, l'*Infatuated Love* e il *Fatuous Love*, ovvero delle tipologie di relazione che non prevedono la componente dell'intimità che però risulta essenziale, per tutte le persone con cui ho parlato, nella distinzione tra l'Amore e il Non-amore. Sembra che il sociologo più che otto tipi di amore, descriva otto diverse dinamiche relazionali<sup>108</sup>. Inoltre, con "amore romantico" le mie interlocutrici ed io ci riferivamo in maniera specifica a qualcosa che è proprio della relazione tra partner, e non a un sottoinsieme dell'amore tra innamorati né ad un costrutto socioculturale.

Un'osservazione interessante a proposito di questo mi è stata fatta da Silvia che mi ha fatto notare come se con "amore" e "amare" si possano descrivere gli aspetti di uno stesso processo, diverso è invece l'"innamoramento" dall'"essere innamorati": <"sono innamorata" o "amo una persona", sono la stessa cosa...in realtà non so bene perché [...] perché l'innamoramento sembra più una fase...una fase nella vita...mentre l'amore non comprende solo una fase della tua vita ma comprende...boh, sentimenti, stati d'animo, conseguenze...insomma, è un po' meno definito>. Se ami qualcuno allora ne sei innamorato, ma nella fase dell'innamoramento può ancora non essere "scattato" l'amore: è inteso come una fascia temporale in cui, a partire dall'attrazione che si prova per l'altro, si può iniziare a costruire un rapporto che potrà sfociare nell'amore oppure sfumare senza lasciare alcuna traccia emotiva se non qualche aneddoto più o meno divertente da poter raccontare alle amiche durante un aperitivo serale.

Sempre Silvia mi ha raccontato come tutte le sue relazioni romantiche siano partite da un "colpo di fulmine", ovvero un'immediata attrazione per l'altro, con l'annessa voglia di conoscerlo, che però non sempre ha portato allo stabilimento di una relazione duratura: <quasi tutte le relazioni sono iniziate con questo...quasi "colpo di fulmine" [...] ti vedo, mi piaci, ti prendo subito. Non è

---

<sup>108</sup> Questo commento non vuole criticare la schematizzazione di Sternberg quanto cercare di trovare un punto di incontro tra il modo in cui si intende l'amore secondo le intervistate e questo tipo di approccio.

che ci sono dubbi...mi piace o non mi piace...sì, diciamo un colpo di fulmine, quando ti vedo e ti presenti, ci guardiamo negli occhi e lo capiamo subito, e quindi succede tutto molto alla svelta>.

Questa descrizione ricorda molto quello che Sternberg chiama “*Infatuated love*”, o “amore a prima vista”, composto dal solo elemento della passione e caratterizzato da un’immediata attrazione fisica che si può dissipare velocemente (Sternberg 1986, p. 124). <All’inizio c’è tutta una parte di attrazione fisica che è assolutamente predominante, poi, chiaro che più continui a vedere questa persona più conosci anche il resto, aimé - uno ci deve parlà<sup>109</sup> - e quindi è quello che determina se la cosa poi continua e diventa...innamoramento oppure no>. Il “colpo di fulmine” è solo fisico ed è reciproco ed è ciò che può far partire la conoscenza iniziale ancor prima della fase dell’innamoramento che comunque prevede un coinvolgimento più forte.

La passionalità è un elemento ricorrente nelle descrizioni di questa fase che è stata spesso spiegata attraverso delle immagini tratte dalla sfera biologica (quando ti innamori avviene in te un cambiamento “di tipo chimico”, “sei compromesso a livello ormonale”, è un “istinto naturale”) o comunque legate alla corporalità, alla fisicità: l’attrazione sessuale è ciò che ti aiuta a distinguere l’affetto per un amico dall’interesse per un potenziale partner, e all’inizio ciò che provi è “un coinvolgimento emotivo quasi morboso”, uno stato vicino all’ossessione che ti porta un “entusiasmo continuo”. Questo picco euforico, però, ha un inizio e una fine, non può prolungarsi nel tempo.

La continuità della fisicità è però molto importante anche per la fase dell’amore; avere una vita sessuale attiva e soddisfacente, sentirsi desiderate e desiderare l’altro, sono segnali di una relazione in buona salute: <È fondamentale, necessaria e cosa fondante di tutto il resto, per me...non può esserci una relazione senza quello...è anche uno specchio, secondo me, di come va la cosa><sup>110</sup> (Silvia). E, al contrario, mi sono spesso confrontata con amiche che si lamentavano

---

<sup>109</sup> pisano per “parlare”

<sup>110</sup> Proprio l’intesa sessuale, dato il significato che le viene attribuito, credo debba essere considerato come uno tra i fattori che influenzano il processo di “*enduring love*” nelle relazioni disfunzionali: alcune mie amiche si appellavano alla “qualità” dei rapporti sessuali con il partner con l’intento di dimostrare che,

del fatto che i partner si rifiutassero di avere rapporti sessuali perché stressati, stanchi, tesi per altre questioni, e aggiungevano che questo le faceva interrogare sullo stato della relazione. In parte, si risolverebbero tante preoccupazioni scardinando lo stereotipo del “maschio stallone”, insaziabile e sempre felice di soddisfare le voglie della controparte femminile. Dall’altra, l’intesa sessuale tra i partner sembra essere utilizzata anche come termometro per misurare il livello di assuefazione a cui la coppia è giunta ma anche per scongiurare la possibilità che, quel tipo di attività, venga cercata altrove. L’innamoramento è un periodo eccitante in cui si provano forti emozioni che (a livello di intensità, non di profondità) surclassano quelle che normalmente si provano nella vita di tutti i giorni e dunque anche nella fase dell’amore, ovvero quando si sceglie di condividere la propria vita e routine con l’altra persona. Se l’effervescenza passionale della prima fase si ritiene duri davvero poco (<al massimo due anni> mi ha detto la più ottimista), ancora più difficile sembra il poter mantenere un interesse sessuale reciproco dopo anni di conoscenza e condivisione: <a me non piacciono i matrimoni perché sono convinta che a lungo termine sia così: all’inizio le cose vanno tutte bene e poi dopo dieci anni la bicicletta non la vuoi più pedalà<sup>111</sup>. Secondo me però c’è il modo di tenere questa cosa accesa, nella mia idea romantica della vita...però il matrimonio e queste cose io vedo solo che spengono [...] Io punterei ad avere anche da grande una relazione in cui invece io sono l’oggetto del desiderio...io penso che possa esistere, ma non so come si fa. Mi piace pensare che se trovi la tua persona il modo magari lo trovi, però in realtà penso che a lungo lungo andare...comunque...succeda> (Silvia). L’infedeltà sessuale può essere causata o dallo spegnimento della fiamma della passione tra i partner oppure agli effetti indotti dall’innamoramento per persone esterne alla coppia: <Esiste l’infedeltà perché esiste l’innamoramento; perché le persone sentono un istinto molto forte e sentono di non volersi fermare> (Nicoletta). L’innamoramento è di breve durata, però è pericoloso perché istintuale, irrazionale, incontrollabile; non si può decidere di chi si innamora, ma si può scegliere chi si

---

nonostante tutto il resto, la relazione funzionasse, e che ci fosse un chiaro coinvolgimento emotivo da parte di entrambi.

<sup>111</sup> “pedalà”, in pisano, significa ”pedalare”

ama e, se in una relazione monogama, sta al singolo resistere alla tentazione di cedere agli istinti della passione che, comunque, si presenteranno.

### 3.2.3 Amore

Come anticipato, l'amore è risultato molto più difficile da descrivere; per farlo, siamo partite dalle nostre storie personali, dai confronti tra le varie relazioni e dalle sensazioni vissute per provare piano piano a portare a galla qualche osservazione più puntuale. Avendo una panoramica di tutte le narrazioni, posso confermare che le strategie utilizzate per affrontare l'argomento sono state varie, anche per quanto riguarda il valore di cui si investe la coppia o gli elementi che si ritengono fondamentali per una relazione amorosa. In tutti i casi, comunque, le difficoltà o le problematiche emerse una volta che si *ama* il partner, sono considerate come questioni da dover affrontare e da cui non si può voler scappare. Amare è strettamente connesso al voler restare, oltre il male e il bene. Non è una decisione irrazionale, ma la scelta di voler rimanere accanto a quella persona e di impegnarsi per mantenere questa vicinanza.

Dalla fase dell'innamoramento, si può o arrivare ad un'*impasse* oppure proseguire la relazione perché ci si sta innamorando, ovvero si sta iniziando ad amare. E spesso si capisce che quello che sta nascendo è amore solo con il senno di poi, vedendo quanto dura il rapporto: l'innamoramento infatti è considerato essere abbastanza breve, ci vuole poco tempo per capire se la persona con cui si sta uscendo ci interessa davvero oppure no. Quando l'ebbrezza iniziale svanisce insieme al senso di novità, la relazione deve resistere alla prova della routine: se si ha ancora voglia di passare del tempo con l'altro e di conoscerlo più a fondo, se ci si vuole davvero aprire ed entrare in intimità con quella persona, allora ci si sta preparando all'amore<sup>112</sup>.

A differenza dell'inizio, in cui ci si può lasciar trasportare dalla passionalità cieca dell'innamoramento, il ritorno alla "normalità" emotiva richiede una presa di posizione razionale: si deve decidere se proseguire la conoscenza oppure no. <L'amore romantico è una scelta: dopo

---

<sup>112</sup> <L'amore vero resiste alla noia. È per quello che è vero> (Marta)

che hai conosciuto determinate parti di una persona, decidi di stare accanto a lei o a lui; perché, in realtà, la vita è in continua evoluzione, quindi la persona che stai scegliendo può cambiare tutto il tempo, però vedi che più o meno quella base è comune e scegli di stare con quella persona. Secondo me è una scelta razionale> (Nicoletta). Non si tratta di un sentimento “che capita” come può essere il coinvolgimento del *Romantic Love*, ma di qualcosa di più <strutturato> che fa parte di un percorso condiviso e costruito insieme perché si pensa che ne valga la pena e perché si crede che meriti il proprio tempo; ciò che cambia è l’inserimento consapevole dell’altra persona all’interno dell’immaginario della propria vita quotidiana, ci si deve concepire come compatibili nel lungo periodo e reciprocamente <adeguați>. A questo punto, perché le cose funzionino, è richiesta una partecipazione attiva più alta: <non è una cosa che ti viene del tutto naturale>, ti devi sforzare e impegnare per costruire una vita insieme all’altro e non senza difficoltà: <quando sei davvero innamorato lotti tanto...perché comunque, essendo esseri umani, spesso la lotta fa parte dell’amore secondo me. [...] Quando lotti per qualcosa è perché la vuoi, perché è di tuo grande interesse, perché vuoi che faccia parte della tua vita, perché vuoi comprendere quella cosa, perché vuoi farla tua. Quando vuoi fare tuoi i problemi della persona che hai davanti, per esempio. [...] Ti viene spontaneo. Magari è difficile perché in quel momento mi stai sui coglioni, però voglio farlo, quindi sì, mi viene spontaneo: anche se è difficile allora ci metto la parte del concentrarsi a farlo perché mi piace. È il sacrificio, un po’ come nello sport. La vedo un po’ così davvero, il sacrificio, il piacere di farlo e sentirsi di doverlo fare. È un po’ una lieve imposizione da te stessa...e ovviamente è difficile...è difficile risolvere i problemi, sennò non si chiamerebbero problemi> (Federica). Dunque, nel lungo andare, si conosce la persona che si ha di fronte e si può dire di iniziare ad amarla quando tutte quelle caratteristiche che venivano osservate nella prima fase (valori, carattere, difetti, pregi) non vengono più vagliate ma semplicemente accolte come parte di quell’individuo dal quale ora non ci si vuole più separare. Ne <apprezzi tutti gli aspetti>: <È stato proprio un conoscerlo fino a che ero emotivamente coinvolta e quindi non si è trattato più di scegliere [...] ormai ero coinvolta a tal punto per cui - “mo’ me l’accozzo” (ride) - sia il positivo che il negativo; ceh, ormai mi è piaciuto tutto, mi ha attratto tutto, più che mi è piaciuto.

Evidentemente, in modo un po' più inconscio sono stati più i *pro* che i *contro*, perché altrimenti non credo che...non è stato proprio un *trip* irrazionale, credo che questa cosa io me la sia fatta e [...] ho fatto prevalere le cose positive> (Chiara). Federica me lo ha spiegato in questo modo: <Mi metto con te, io con te ci sto bene, ho un'attrazione fisica nei tuoi riguardi, però poi quand'è che imparo a conoserti? Con il tempo...ed è secondo me a quel punto, conoscendo i tuoi veri difetti le tue difficoltà che mi posso innamorare di te sempre di più eccetera; perché sai, farsi piacere i pregi è troppo facile, stare bene con una persona che sta bene è troppo facile, essere presente con una persona che sta da dio ed è sempre sorridente è troppo facile....invece, quando ci sei per quella persona dopo che hai scoperto le sue fragilità, i suoi scheletri nell'armadio, i suoi difetti, eccetera, allora lì magari l'amore muta e può mutare in bene o magari in male. Secondo me è un'accettazione completa di chi hai davanti, è come se tu in quel momento riuscissi a vedere in totale la persona che hai davanti, la riesci a vedere e ti piace. Hai presente Avatar? Dove per dirsi "ti amo" ti dicono "ti vedo", io quella cosa la percepisco proprio, ceh, "io ti vedo Virginia, in tutta la tua totalità, e mi piaci così", allora lì vedo l'amore. Perché sono pronta a fare quel salto, ed è mutabile, ed è logico che all'inizio c'è un po' un'infatuazione e poi...impari a conoserti nel tempo>. Il tempo è ciò che rende l'amore mutevole, cangiante, così come le persone coinvolte nel rapporto, e il fatto di scegliere di buttarsi a capofitto in questo tipo di relazione, pur sapendo ciò, è come un atto di coraggio: si sa che le persone crescono, maturano, invecchiano e che i contesti, i bisogni, i desideri mutano e tutto ciò che si può fare è una sorta di voto di fiducia con l'altra persona; significa lottare, sacrificarsi, impegnarsi per salvare il rapporto, e questo lo si fa in parte spontaneamente, perché si crede che quella persona possa essere adeguato al proprio stile di vita, credenze e valori nel breve o nel lungo periodo, e in parte perché si è creato un legame che risulterebbe doloroso sciogliere. Dal periodo "di prova" in cui si osserva l'altro per capirne la compatibilità, o si decide di terminare la conoscenza o (più o meno gradualmente a seconda dei casi) questa opzione non sembra più considerabile. Quando ci si innamora, i difetti che anche si possono riconoscere nel partner, non sono più elementi che possono avere un peso nella decisione della rottura, ma semplici proprietà della persona che si ama e che per questo possono solo essere

apprezzati, accettati oppure affrontati insieme: <La roba è che, in realtà, non devi fermarti dietro le cose negative...proprio perché ci si modella nel tempo e nella vita, insieme. Questo è quello che ho imparato e quindi poi...ci vuole anche solo un po' di coraggio per dire, sì ci sono queste cose negative, a me vanno bene e mi va bene perlomeno lavorarci. Mi va bene considerarle e magari mi piacciono pure>.

E questa <costruzione> del rapporto d'amore può anche iniziare senza una prima fase di innamoramento, anzi, alcune ragazze hanno proprio ripensato alle storie di “amore vero” che hanno avuto riconducendole a questo tipo di evoluzione. In questo caso, è la dinamica stessa della relazione che si autoalimenta senza che ci sia una forte passionalità, un’idealizzazione reciproca o lo stordimento della novità. È un coinvolgimento <graduale> e <senza cambiamenti emotivi drastici> in cui ti accorgi di amare perché <all'improvviso arriva uno stato di mancanza>, ti rendi conto che non vuoi “perdere” quell'intimità. Ho chiesto allora di provare a descrivermi con parole, immagini, sensazioni o come volessero, quella sensazione. Tre ragazze non mi hanno saputo dare una risposta diretta: due mi hanno detto che capisci cosa è amore e cosa non lo è facendo un confronto con le relazioni precedenti (ma una sensazione che hanno accennato è quella di “vicinanza” con l’altro) (Silvia e Carlotta) e una mi ha proprio detto che non ne ha idea: <a me X mi piaceva...però non so dirti se sono stata innamorata. Non lo so, che cazzo vuol dire essere innamorata. Per me se ne è sempre parlato così tanto nella vita, nei libri, nei film...ma io che ne so cosa vuol dire essere innamorata. Io non saprei descriverti il sentimento, boh> (Nicoletta). Le altre quattro hanno descritto un’immagine simile: due hanno evocato il “sentirsi a casa” (Federica e Simona), le altre due hanno paragonato l’amare al “voler bene” (Marta e Chiara), e tutte hanno descritto come uno stato di rilassamento, di abbandono sereno, in cui <ti senti a tuo agio>; se si ama e ci si sente amate allora si abbassa la guardia e ci si lascia andare sapendo che anche l’altro ha accettato e conosciuto tutte le parti di noi stesse, anche quelle che consideriamo più detestabili o pesanti. Riporto qui un altro contributo di Federica: <Casa! Stare accanto a una persona e sentire casa. Stare a proprio agio, al mio posto nel mondo. Dire: “sì, ci sono, sì”; [...] ora mi è venuto un esempio: è come quando ti spogli per fare la doccia e sei solo nel bagno. Quasi non te ne accorgi,

no? Perché sai di essere a casa, è una capacità proprio di...di sentirti a tuo agio perché sei da sola in bagno e fai le cose con i tuoi tempi, non c'è nessuno che ti rompe le scatole, devi entrare nella doccia, usi lo shampoo che vuoi...è la stessa sensazione. L'idea dello scorrere della vita in modo semplice, senza contrasti evidenti. Te ti stai semplicemente facendo la doccia. È un po' quella sensazione, prolungata nel tempo. Poi, logico, nella vita i contrasti ci sono, eccetera, però sei accanto a quella persona e provi uno stato di comfort, prolungato nel tempo, e quindi non vedi il res...sì, sai che esiste il resto ma non lo vedi...è presente, ti crea problemi ma non lo vedi distruttivo, perché te sei a casa, comunque, sei a casa>. Anche Simona mi ha detto: <Se ami una persona quando pensi che stai con lei ti senti proprio a tuo agio, a casa, insomma, ti senti rilassato e magari se ti trovi in una situazione difficile sai che comunque c'è sempre una persona che ti tiene la mano no? Che è lì con te e insieme affrontate il problema>. Un senso di pace, protezione, sicurezza, calma. Anche Marta riporta un senso di rilassamento che nasce dal <poter mostrare tutti i tuoi lati> ma lega anche l'amare ad una responsabilità che si sente verso l'altro: il senso di comfort e sicurezza che si prova viene proiettato anche nel tentativo di far sentire accolta e protetta pure l'altra persona. Questo mi ricorda molto l'immagine che abbiamo dell'amore che ci aspettiamo i genitori abbiano verso i figli e che Sternberg chiama "*consummate love*": un bene incondizionato che non può essere scalfito e che porta anche ad un atteggiamento di cura e dedizione verso l'altro. <Credo che l'amore sia un po' più complesso della fase dell'innamoramento. Li distinguo in questi due sensi: secondo me dall'innamoramento puoi uscirne, è reversibile, dall'amore un po' meno, non smetti di amare una persona anche se non ci stai più. È come se si trasformasse in un bene appunto familiare (come per mia sorella). Da innamoramento come entusiasmo - quella cosa lì - si passa ad una cosa un po' più totalizzante> (Chiara). Nell'amore reciproco, si instaura un rapporto basato sulla complicità (Federica e Marta), in cui, seppur si rimane individui, si può far affidamento su un'altra persona che vuole starci accanto, sceglie di condividere con noi gioie e sofferenze e si impegna ad amarci e a coprirci le spalle. Significa <essere pronti ad ascoltare, a prendersi le proprie responsabilità> (Federica), e questo anche quando si decide che quel rapporto non può più continuare allo stesso modo e perciò

si sceglie di affrontare una rottura: <Perché, secondo me, l'amore vero è voler bene. E se vuoi bene, c'è sempre un modo per fare in modo che l'altro soffra...non ti dico che non soffra, però un pochino meno. È proprio la modalità, la presa in carico anche delle responsabilità emotive...il fatto che magari all'inizio, se so che ci stai male, magari un paio di messaggi te li mando anche solo per farti vedere che, ceh, ci sono. Poi, non stiamo a chiacchierare, però...mi interessa sapere che tu non ti stia infilando dentro un cappio, ecco. Il "non sei più nessuno", secondo me, a quel punto categorizza tutto come un "non sei stato nessuno" e penso che è uno dei miei terrori questo, di una persona che quando...inizia ad andare male si scorda completamente di te> (Marta).

### 3.2.4 Rottura

Come ho già spiegato, tutto è iniziato al telefono. Tra amiche ci si sostiene, sempre, e tante volte ci siamo tenute per mano, ci siamo spronate, abbiamo ascoltato le buone notizie e le cattive. Questa volta però ho avuto paura, in parte perché sentivo che il dolore che mi stavano raccontando fosse al di fuori della mia portata e, senza nemmeno comprenderlo del tutto, temevo di non essere poi di grande aiuto; in parte perché era una sofferenza che mi sembrava le trasfigurasse. Con questo voglio dire che mi raccontavano di sentirsi perse, impotenti, in balia delle ondate emotive del periodo e io stessa le sentivo *diverse*, con voci e pensieri differenti rispetto a quello che mi sarei aspettata. Non entrerò nei dettagli perché significherebbe esporre una parte molto vulnerabile e privata delle nostre vite, ma ciò che vorrei sottolineare è che mi sono spaventata. Non si trattava di semplice dispiacere o empatia, ma di una sensazione spiacevole che mi portava a preoccuparmi più di quanto avessi fatto in passato con loro o con altri. Probabilmente anche io ho accolto queste conversazioni in un momento delicato della mia vita e posso aver affrontato con maggiore trasporto delle situazioni che, magari, in un passato avrei fronteggiato con più calma. In ogni caso, durante gli incontri che ho organizzato per la tesi siamo tornate sull'argomento e, se nessuna ha negato o negherebbe l'intensità di quel periodo, allo stesso tempo il modo in cui hanno scelto di parlarne è stato molto differente. Federica, che ha descritto quella relazione come "amore

vero”, si è soffermata a lungo sul dolore provato, mentre Carlotta (“pensavo fosse amore ma invece non lo era”) e Silvia (“non è mai stato amore”) hanno solo accennato a quel periodo preferendo parlare di altro. Carlotta, a parte menzionare tre brutti attacchi di panico, mi ha rivelato che, in realtà, stava peggio psicologicamente ancora prima della rottura - aveva spesso degli attacchi d’ansia quando si trovava in compagnia del partner - e che ora pensa proprio a quegli ultimi mesi della relazione come i peggiori. Silvia, invece, ha connesso quel forte malessere a delle ferite emotive causate dalle relazioni precedenti.

Anche alle altre ragazze ho chiesto di raccontarmi, se volevano, i periodi successivi alle “rotture” con i propri partner e tutte si sono soffermate su quelli che sono stati particolarmente penosi, elenco qui alcuni contributi: <attacchi di panico>, <andavo a giro da sola di notte e non riuscivo a smettere di piangere>, <ero pazza a livello emotivo>, <dolore atroce, piuttosto ottanta coltellate>, <ero completamente squilibrata>, <avrei aspettato che tornasse a costo di tagliarmi le vene>, <paranoie>, <forte rabbia>, <me lo sognavo di notte e lo pensavo tutti i giorni>, <avevo pensieri brutti, la psicologa mi ha consigliato una cura psichiatrica>, <senso di abbandono>, <come se tutto crollasse>, <era un’onda emotiva>, <mi sentivo male fisicamente, avevo la nausea>, <piangevo senza mai fermarmi>, <avevo il cuore a pezzi>. Frequentemente era anche l’ambivalenza emotiva nei confronti del partner, con sentimenti contrastanti che potevano passare dalla rabbia alla mancanza: <Mi sentivo male fisicamente, avevo la nausea, stavo male, male. Perché comunque sia, non ti viene in mente che qualcuno con il quale credi che condividerai tutta la vita ti può fare una cosa del genere, quindi, per me le prime settimane sono state una bomba, tipo...momenti in cui piangevo senza mai fermarmi e, “lui mi ha rovinato la vita”, e poi finivo i messaggi con “ti amo”, così no? E poi, penso di essere uscita da un libro, anzi da un film romantico, e quindi in quei giorni io, che non volevo dimenticare quanto era stata bella la nostra relazione, mi metto a scrivere per ogni giorno dal giorno in cui ci lasciammo, un bel momento che avevamo passato insieme associato a una canzone. Pazza, pazza, virgy, pazza. E....ero uscita di testa completamente> (Nicoletta); <è un’onda emotiva. Poi, assolutamente solo mia, perché lui...inesistente. Proprio non mi ha mai scritto, non ha mai fatto niente. Però il mio trasporto, sì,

c'era: dalla sera alla mattina "sono arrabbiata, ti odio", a "mmm...forse non ci sto pensando in questo momento" verso pranzo e poi arriva la sera in cui penso "o mio dio, ho il cuore a pezzi, non voglio provare una sensazione come questa" ...e quindi ci sei te che piangi sul tuo diario e scrivi "ti odio!". E la mattina di nuovo ti svegli tutta "come è possibile essere ridotta così?!" (ridendo). Ho proprio l'immagine di me che cammino per Torino tutta arrabbiata, inconsolabile...quindi sì, con lui mi è presa malissimo, te lo dico con il cuore perché anche la mia psico me lo dice...> (Marta).

Un tema che è emerso spontaneamente è il rapporto tra il vissuto post-rottura e il significato che si attribuisce alla relazione. Il disagio che si prova dopo una separazione è direttamente proporzionale all'amore che si è provato per quella persona? Siamo abituati a pensare che la fine di un grande amore comporti una grande sofferenza e che, al contrario, si possa superare facilmente una storia poco significativa. Questo può ovviamente succedere, un esempio è il caso di Federica che dopo essersi sentita "a casa" con il suo partner, si è sentita "crollare il mondo addosso" quando lui ha deciso di interrompere la relazione: <Io quando mi sono sentita a casa e mi è stato detto, guarda, non ti voglio più...mi è crollato il mondo addosso. Perché è come se tu mi avessi tolto la casa, la famiglia. Come se tutto crollasse, così, e non avessi più nulla intorno e dico " cazzo, fino a tre minuti fa non ero messa così". Sotto di te c'è un buco e te scendi giù! E dici "porca troia, cos'è successo?" ...>. È una sensazione di spaesamento, un senso di vuoto: non solo non si ha più la persona che si ama accanto, ma manca tutta la solidità e la sicurezza che quel legame comportava.

Può però anche succedere che, a posteriori, si spieghi quel malessere in altri modi: Silvia, per esempio, lo ha legato a dei traumi passati che sono riemersi al momento della rottura e al sentirsi essere presa in giro; Marta ha detto che solitamente è stata male quando entravano in gioco altre dinamiche, come il fatto che l'altro le avesse mancato di rispetto o che le fosse stato ferito l'orgoglio; Carlotta connette la disperazione del momento non tanto ad un crollo del proprio mondo familiare quanto alla perdita di un futuro immaginato come condiviso con quella persona: <Io mi sentivo di aver perso tutto perché mi è venuto a mancare...lascia perdere l'appoggio in

quel momento...mi è venuto a mancare il futuro. Il mio futuro era quello, ceh, non faccio infermieristica perché lui diceva se non vai a fare infermieristica si va a stare insieme e io “va bene, non faccio infermieristica”; si va a vivere insieme, quindi avremo due stipendi, potremmo già pensare di sistemarci. Si vive insieme, quanto? un annetto, poi ci si sposa, poi cavolo c’abbiamo già ventotto anni, allora si inizia a pensare ai figlioli [...] andiamo a stare a Viareggio, poi però la nostra vita non la vediamo a Viareggio in un appartamento, la vediamo in una casa lì vicino a dove sto io...ceh, avevamo un futuro ben delineato. Quindi quando mi sono lasciata, sì mi è venuto a mancare il supporto emotivo, mi è venuta mancare quella persona...nostalgia di tutte le memorie e i momenti passati insieme, ma mi è venuto a mancare il futuro...ceh, ora che cazzo faccio?>.

Chiara, invece, continua ad essere in dubbio rispetto ad una relazione avuta durante il penultimo anno di liceo poiché si ricorda di aver sofferto tantissimo (per quasi un anno) in seguito alla rottura, ma allo stesso tempo afferma che fosse stata una frequentazione piuttosto superficiale (nonostante l’acceso coinvolgimento emotivo). Il forte e continuativo malessere dopo la rottura l’ha però fatta interrogare, durante e in seguito a questo periodo, sul valore della relazione e sui sentimenti implicati: <Secondo me conta tanto come ti lasci nella ricostruzione della relazione...non tanto come ti lasci ma come stai, cioè come la vivi. Perché se la vivi bene, secondo me potrebbe farti rivalutare il sentimento in termini di...secondo me se arrivi a lasciarti e non stai così male o perlomeno ti rifianzi subito, hai poi una percezione di quella relazione che...per cui quasi ti conviene pensare che non fosse...così intenso quello che provavi. Poi non vuol dire, ovviamente, perché magari nel corso del tempo questa cosa è cambiata. Se hai vissuto male come ti lasci, secondo me può farti, proprio per onore al tuo malessere, rivalutare l’intensità di quello che hai provato e magari ti sembra più forte, ti sembra che hai provato chissà quale amore, no?> (Chiara). Nel periodo caldo del post-rottura, l’unica causa attribuibile al proprio dolore sembra essere l’amore che si prova: il patimento che si sta vivendo può solo essere riconducibile ai sentimenti “puri” che si provano per quella persona, sentimenti che non possono essere messi in discussione e per cui vale la pena <lottare> e <sacrificarsi>. Potrebbe essere in parte un modo per

<far onore al proprio malessere> e dare dignità al proprio stato riconducendolo ad un sentimento di alto valore sociale: “perché sono innamorata” è una risposta semplice che viene ben accolta da chi ci interroga per via dell’accettato nesso tra amore e sofferenza, per la sfumatura irrazionale che si associa ai sentimenti dell’amore passionale, e per l’assunto che “tutto è lecito in amore”.

Ne ho parlato con due delle ragazze che mi hanno dato degli spunti: <è la risposta facile dell’inconsapevolezza...in generale tutti hanno una risposta pronta per alcune situazioni e la situazione “sto male nella mia coppia” è comune. Quindi, secondo me, è una risposta semplice, se dici “io sono innamorata” dall’altra parte tu non puoi dire nulla perché sono sentimenti e cosa fai contro i sentimenti, no? Però, secondo me, la gente risponde “perché sono innamorata” e non si lascia (quando dovrebbe) spesso per paura della solitudine... la gente non sa mica stare da sola. [...] e poi, comunque sia, tutta la struttura sociale che ci hanno dato. Anche io che ho avuto una vita, un po’ diversa...ho viaggiato, ho fatto cose...comunque sia io ho questa forte voglia di avere una coppia, di avere dei figli, cioè, di avere questa struttura familiare che io so che magari ce l’ho anche un po’ dentro eh, però so anche che mi viene completamente imposta dalla società...ma mi dà pace...ceh, l’idea di questa vita mi dà tranquillità. Quindi, secondo me, un po’ tutti andiamo verso di quello, e sai che se lasci una relazione vuol dire ripartire da capo, verso quella idea che ti sei creato di famigliola felice. Quindi, secondo me, tanta gente la risposta che danno del “è perché sono innamorata” è per inconsapevolezza. [...] secondo me se tu chiedi a queste persone cosa vuol dire per loro “essere innamorati”, guarda che la gente all’inizio, secondo me, va un po’ nel pallone perché io, per esempio, credo di saperti definire per me cosa vuol dire essere innamorati e cos’è amare, però se mi chiedono se sono innamorata di qualcuno, al livello dei sentimenti, io non saprei dirti...> (Nicoletta). Per Nicoletta, questa risposta può nascondere la paura di doversi confrontare con il mondo come individui, e non più come elementi di una coppia, e il disagio dell’idea di poter perdere un progetto di vita a lungo termine per cui si stava lavorando e che con la rottura verrebbe distrutto. È l’immagine del “ripartire da zero” che viene spesso evocata per mettere in luce gli sforzi che vengono impiegati per portare avanti una relazione e

dall'altra parte il concepire come “tutto inutile” il lavoro compiuto senza il raggiungimento dello scopo (matrimonio, famiglia, legame eterno).

Anche Chiara ha connesso questa risposta ad un certo grado di inconsapevolezza dovuta ad una mancata introspezione e conoscenza di se stessi ma ha aggiunto dell'altro: <Magari intendi tanto eh - a livello sentimentale - però è una scorciatoia dire “ormai sono innamorata, ormai ci sono dentro” [...] Penso che le persone non si facciano tante domande. Non penso che...ceh, sono d'accordo che si arrivi a un limite per cui tu sei talmente coinvolto che...sai che...magari dovresti fare, o le persone si aspettano che tu faccia, determinate cose ma a te va di farne altre e capisco che è difficile da comunicare perché ti senti giudicato perché nessuno è nei tuoi panni, quindi, è difficile far capire davvero la tua posizione. E nelle relazioni non è facile da comunicare, la mia posizione. Perché dovrei farti capire cos'è che mi lega all'altra persona e si tratta proprio di rivelarti delle cose che, se non riesco a fartele capire, mi sento giudicata e mi dico, forse tu non proveresti le stesse cose, quindi è sbagliato che io le provi?! Forse sì? Ceh, non mi voglio sentire sbagliato, no? E credo che ci sia anche un po' di gelosia rispetto alla propria situazione intima e sentimentale, per cui non ti sto a sviscerare...è una cosa mia. In più se non sono abituato a farlo, non so farlo. E io non credo che tutti sappiano leggersi emotivamente che è un po' un allenamento introspettivo>. Quella risposta potrebbe essere una strategia utilizzata per non svelare i dettagli più intimi della propria relazione ma anche delle proprie decisioni in campo sentimentale che, in generale, sono questioni vissute privatamente. Oltre al senso di pudore per certi argomenti e la mancanza di abitudine nello sviscerarli pubblicamente, può essere influente anche il timore per il giudizio altrui, perciò la risposta “sono innamorata” può aiutare ad evitare la vergogna che deriverebbe dall'esporre altre ragioni agli altri oltre che a se stessi.

### *3.2.5 Farsi delle domande e darsi delle risposte*

Farsi delle domande e interrogarsi sulla propria relazione o sui sentimenti che si provano o che prova l'altro è un esercizio sottovalutato: più volte mi sono sentita rispondere <non lo so>, <non

ci ho mai pensato>, <non saprei dirti>, <è una domanda difficile> e le ragazze che invece mi hanno confessato di porsi spesso queste domande hanno espresso il proprio scetticismo rispetto alle abitudini introspettive della persona media. Secondo Chiara questo potrebbe anche essere dovuto al fatto che riflettere a fondo sul proprio rapporto può comportare una sua destrutturazione e dunque il doversi confrontare con alcune realtà (sentimenti, comportamenti, accadimenti) che potrebbero minare il “sogno dell’amore perfetto”: <Non ti fai le giuste domande, non te le fai ed è faticoso darsi delle risposte perché è un po’...de-idealizzare: non è una favola, non è che tu, magicamente, sei compatibile con questa persona...e hai paura di destrutturarlo perché magari ti accorgi che non è così. Proprio perché, in realtà, c’è tanto lavoro dietro alla relazione amorosa. Le persone sono terribili (ridendo), e piene di problemi, e quindi se ti metti davvero a cercare di capire hai paura di trovare tante cose negative> (Chiara). Questo processo meditativo viene invece spesso messo in moto una volta che la relazione è terminata: soprattutto nei casi in cui si è stati lasciati, ci si chiede il perché, ci si domanda cosa si sarebbe potuto fare diversamente, cosa si è sbagliato, cosa passi per la testa all’altro, se l’altro ci abbia mai davvero amato. Lo stimolo a ragionare su queste faccende è proprio lo stato di malessere, più o meno accentuato, che segue la rottura e, come abbiamo accennato, spesso è anche l’entità della sofferenza provata ad incidere sulla valutazione dell’intera storia amorosa. Marta, per esempio, spiega il fatto che abbia sofferto di più nelle fasi che sono susseguite alla rottura di relazioni che ora non considererebbe “amori” proprio per la mancanza di cura che può caratterizzare dei rapporti in cui non si è arrivati a volere il bene dell’altro. Prendersi la <responsabilità emotiva dell’altro> significa anche accompagnarla nel momento della separazione, assicurarsi che stia bene, stargli vicino e farlo sentire amato nonostante tutto: <...nel momento in cui tu magari vorresti andare oltre per poi arrivare a quello che è l’amore vero, poi però per via dell’altra persona o per altri motivi non ci arrivi. Allora tipo lì, a quel punto mi sono trovata in situazioni in cui...forse è anche giusto dire io ho amato un sacco quella persona...perché ci sono stata malissimo, ma magari anche più male di quanto sono stata con la gente *da cui sono stata amata*. Però la verità è che ci sono stata male perché ci sono state anche altre dinamiche che mi hanno fatta stare male. [...]>; parlando del periodo post-rottura che

ha affrontato con il supporto dell'ex: <Il fatto è che abbiamo vissuto questi momenti che uno dice "sono umilianti", però la verità è che in quel momento non c'è nessuno che ti possa tirare su se non la persona che hai perso. È vero che è dolorosissimo, e tutto, però, secondo me, poi piano piano, non la voglio generalizzare eh, però piano piano può essere che l'altra persona andando avanti con la sua vita, ma non lasciandoti a terra, ti può un po' spingere...in su. [...] La cosa è che ora mi sembra che la gente non voglia passare quel momento in cui ti vedo piangere e ti devo tirare su, no? Quello è un momento fondamentale secondo me, ceh, lo devo fare io, sono io che ti sto spezzando il cuore, poi lo fanno i tuoi amici a seguito, però come responsabilità emotiva ci sta>.

In effetti, tutte, quando mi parlavano della sofferenza post-rottura, mi hanno descritto un periodo di solitudine, dovuto alla mancanza di quella che era stata fino a quel momento una figura molto presente nelle loro vite, ma anche un forte senso di abbandono perché quella decisione era stata subita come un tradimento inaspettato e dagli effetti destabilizzanti per quanto subitanei. Alcune volte è accaduto senza alcuna spiegazione: Federica ha chiesto più volte delle motivazioni al suo ex-partner senza che questo le abbia saputo dare alcuna risposta e Chiara, ripensando alla sua prima relazione giovanile, riflette sul fatto che tutto quello struggimento ossessivo si sia potuto concludere solo con un confronto diretto con il ragazzo: <perché...ho fatto proprio difficoltà a capire cosa gli fosse passato per la testa per interrompere...dato che io ero ancora innamorata, per me era assurdo, ceh proprio non me ne capacitavo, non lo capivo. E mi ci sono arrovellata proprio, perché volevo riuscire a capire in modo razionale come potesse finire. E questo mio malessere poi ha trascinato probabilmente tante cose tutte insieme, che non erano solo legate a come stavo con lui, secondo me...perché è stato troppo...se non lo pensavo, me lo sognavo la notte e mi vergognavo anche a parlarne perché era passato talmente tanto tempo che ci stava che le persone non mi capissero e non volevo avere un confronto per cui qualcuno sminuiva questa cosa, quindi me lo tenevo per me ed era peggio. [...] Cosa che poi si è risolta perché non poi riparlammo: lui mi chiese di vedermi e ne parlammo proprio. E non poteva esserci stata una conclusione migliore per me perché io volevo sapere proprio cosa ne pensava, cosa aveva provato...e c'è stata

veramente poi questa conversazione. Io lì poi sono riuscita a mettere un punto...ma non so come altrimenti mi sarebbe passata perché è stato proprio un rimuginare...e questa cosa ha contribuito, secondo me, poi nel farmi pensare che avessi provato un amore fortissimo>.

Una reazione ricorrente a questa mancanza di chiarimento è l'arrovelarsi su ciò che loro stesse avrebbero dovuto fare per evitare questa conclusione: la destabilizzazione dovuta a questa scelta imposta senza avvertimento o spiegazione veniva affrontata non cambiando opinione rispetto al partner ma focalizzando l'attenzione su se stesse e sulle proprie ipotetiche mancanze. La decisione maschile significava un insuccesso della parte femminile e oltre a provare un senso di frustrazione per non essere riuscite a <dare tutto> o a <fare di più> si aggiungeva la volontà di ricongiungersi al partner per poter dimostrare che se ne è capaci, che se comunicasse i propri desideri troverebbe dall'altra parte una persona pronta a soddisfarli: <Fa anche soffrire il fatto, magari, che non ti venga data la possibilità di poterci lavorare. Quando non ti viene data la possibilità di lavorarci, quando non ti viene detto, guarda, queste cose non mi vanno più bene, quando non ti viene data l'opportunità di lottare per quella cosa per cui tu vuoi lottare. E quando non ti viene data la possibilità di impegnarti, non solo perché, istintivamente lo senti, ma perché ti vuoi impegnare, nei fatti, e non ti viene data l'opportunità, quello è bestiale. Come quando sbagli un compito di matematica a scuola e non ti danno l'opportunità di rifare il compito del mese dopo perché te quello prima l'hai sbagliato. Invece te vuoi dimostrare che quella cosa la sai fare...che ne vale la pena...e te lo voglio far vedere che lo so fare! Quando non ti viene data quella possibilità lì è devastante> (Federica). Questo <rimuginio> incessante è proprio, secondo Marta, delle questioni "irrisolte": è la mancanza di <accompagnamento> dell'altro in questa fase e dunque di un suo aiuto a comprendere cosa stia accadendo che scatena questa rincorsa ad indovinare cosa potesse pensare, provare, desiderare. Effettivamente, in tutti i casi che mi hanno descritto, oltre ad una mancanza di tatto in questa fase delicata, a contraddistinguere la parte maschile<sup>113</sup> è una mancata <apertura> all'altro: sono persone che non hanno mai voluto davvero esporsi per farsi conoscere

---

<sup>113</sup> Non mi sto riferendo qui a tutti i partner ma solo a quelli che hanno interrotto la relazione improvvisamente e senza offrire delle motivazioni

a fondo e che invece si sono disvelati a tratti, permettendo un avvicinamento ma senza mai rendersi nudi nelle loro vulnerabilità, paure, emozioni, pensieri.

Uno degli assunti dell'amore era infatti la necessità di una conoscenza approfondita, di lunga durata: solo così può costruirsi un rapporto che resista all'iniziale attrazione travolgente ma superficiale. Perché ciò avvenga, però, entrambe le persone devono essere disponibili e pronte a rivelarsi, a mostrare tutti i lati di se stessi e a recepire quelli dell'altro; questo però talvolta avviene unilateralmente: <Ci vuole che tu lo sappia fare e sia disposta a riconoscerlo, e che l'altro lo faccia attivamente. Io credo sempre che l'impegno ci voglia da entrambe le parti. Anche l'altro ti deve dare la possibilità di amare. [...] io voglio poter amare te e voglio poter essere amata da te e viceversa, ti devi rendere disponibile, se non ti rendi disponibile...l'altro se ne accorge. E quindi non si potrà mai instaurare quella cosa forte, non potrai mai poter dire, io sono a casa. [...] Penso di essere stata più in grado io di aprirmi e espormi e rendermi disponibile. È stato più difficile riceverlo. Ho notato che gli uomini, spesso, fanno più difficoltà ad aprirsi e a raccontare le proprie debolezze. Poi magari ho troppa poca esperienza per poterlo dire [...]> (Federica). Questo accade quando il partner ha difficoltà o non vuole esporre la parte più intima di sé, quando mette in atto delle vere e proprie strategie di nascondimento della propria interiorità, quando mente su parti della propria vita privata. Alcune delle ragazze affermano che, a posteriori, molti segnali rispetto a questa mancata apertura del partner erano evidenti: <non mi aveva voluto far conoscere gli amici della palestra con cui passava molto tempo>, <mi chiedeva di cambiare strada all'improvviso senza spiegarmi il perché>, <era estremamente chiuso>, <non mi ha invitata alla sua laurea>, <mi diceva che dovevo farmi gli affari miei se gli facevo domande sulla sua giornata>, <quando gli chiedevo cosa c'era che non andasse evitava l'argomento oppure dava colpa allo stress>, <non ha mai davvero voluto che facesse parte della sua quotidianità>. Dall'altra parte, la "cecità" verso tale comportamento elusivo e scostante del partner è però interpretata in maniera diversa: può essere dovuta ad una mancanza totale di consapevolezza rispetto a ciò che stava accadendo (Carlotta), alle difficoltà emotive del partner che non poteva fare di più (Federica), alle capacità manipolatorie e organizzative dell'altro (Silvia), alla speranza che

andando avanti si potessero scoprire più particolari di quella persona e riuscire così a superare quella chiusura (Marta), alla totale fiducia verso la persona che si ama (Nicoletta). Nicoletta spiega così la sua posizione: <Se ci penso, magari io tante cose della relazione le potevo vedere. Pensando male, avrei potuto vedere delle cose molto prima, però cosa mi dà a me? Come avrei vissuto io la relazione? [...] Io preferisco viverla bene, poi se mi fanno le corna, pazienza. [...] Non capisco molto bene la gelosia, è una mancanza di fiducia e, secondo me, l'amore è quella scelta che si fa, di vita, e deve essere basata sulla fiducia. [...] E, secondo me, ci sono un sacco di persone che non si fidano in generale eh. Secondo me, davvero, è che comunque sia, la gelosia è anche una mancanza di fiducia non solo nella vita relazionale di coppia, secondo me la gente ha una mancanza di fiducia più grande. La gente si sente che può essere presa in giro in qualsiasi momento>. Indagare più a fondo, dubitare di ciò che il suo partner diceva, sarebbe stato uno svilimento di quel rapporto che lei aveva costruito sulla base dell'amore, ovvero sull'affetto e fiducia reciproci; questo lo pensa anche ora, dopo che ha scoperto che quella persona di cui si fidava, invece, le stava mentendo da un anno intrattenendo una relazione parallela: meglio amare veramente ed essere traditi piuttosto che vivere una vita di angosce stando <costantemente in allerta>. I sotterfugi e i segreti del partner possono però intaccare profondamente l'autostima e la fiducia verso il prossimo: questo è il caso di Silvia che, dopo essersi sentita “presa in giro” e “trattata come una stupida”, ha invece iniziato ad avere sempre più paure e paranoie anche nelle relazioni successive portandola a sperimentare una gelosia che lei stessa sta cercando di combattere ma che si presenta in maniera feroce ad accompagnare i brutti pensieri rispetto alle azioni del partner. Per Carlotta, invece, la gelosia viene provocata dall'altro: sono gli atteggiamenti scorretti o poco premurosì del partner che possono insospettire e dare adito a dubbi e sospetti, questo potrebbe essere evitato attraverso una comunicazione più efficace, evitando certi luoghi o comportamenti, prestando più attenzioni alla propria ragazza. Federica vede nella gelosia un sentimento “naturale” dell’essere umano, che dunque può emergere facilmente ma che, allo stesso tempo, si presenta proprio in quelle relazioni in cui non si è riusciti a costruire un rapporto basato sull'amore: <La gelosia emerge sì, è sempre emersa, è una cosa che fa parte di noi, esseri

umani, è sempre esistita. Però anche lì, quando ti senti a casa, tu non hai paura che qualcuno ti venga a rubare casa. Non hai paura che casa se ne vada per qualcun altro: è casa, ci conti. Come quando esci da lavoro, stai andando a casa. Non ci pensi nemmeno. Secondo me se sei davvero innamorato, non ci pensi neanche. Anzi, potrebbe quasi stuzzicarti l'idea di sapere che c'è qualcuno a cui piace il tuo ragazzo e te gli dici eh ma quella è casa mia. Ti garba eh? Però è casa mia. E sei sicura che è casa tua, non hai paura che se ne vada. Sai che ce la ritrovi. [...] Io sono stata gelosa nei casi in cui non mi sentivo effettivamente a casa al cento per cento, era un po' come essere in un appartamento in affitto, ok? E sapevi che da un momento all'altro il proprietario dell'affitto poteva portartelo via. E allora diventi gelosa di quelle cose che sai ti possono strappare, alla cosa che in quel momento ti fa comodo, ti serve, e ti fa stare anche bene. È un amore differente>.

### *3.2.6 Una casa con il tetto storto*

Un'altra direzione che può prendere la riflessione rispetto alla rottura e alla sofferenza provata è quella verso l'analisi di ciò che si è sbagliato nei confronti di se stessi. Il percorso terapeutico ha probabilmente suggerito ad alcune ragazze di spostare l'attenzione da ciò che si sarebbe potuto fare per l'altro a ciò che si può fare per se stesse, ma questa è anche un'esigenza che nasce proprio dal doversi riconcepire come "uno": <Quando vieni lasciata e ti trovi sola, a quel punto te lotti per te stessa, non lotti più per l'altro [...] Quando sono stata lasciata ho cercato di capire il perché e ho analizzato tutte quelle cose...che applicavo senza rendermi conto che facevo del male a me stessa. [...] Ho fatto degli errori che sono stati quelli di annullare me per mettere troppo davanti gli altri e quindi non mi sentivo mela, mi sentivo mezza mela. Io credo che per poter amare ti devi sentire mela. [...] Non mi davo importanza. Mi focalizzavo di più su "magari sbaglio qualcosa"> (Federica). Per Federica, i suoi errori sono stati il "non mettersi in primo piano quando avrebbe potuto", la mancata indipendenza e capacità di stare in solitudine e di sentirsi "individuo" senza bisogno di un compagno, l'essersi annullata per l'altro: <Io credo che si possa sbagliare e possa

capitare di non sentirsi individuo all'interno dell'universo e del mondo, ma è sbagliato. Esiste sacrificarsi per gli altri per amore ma non sacrificare la propria persona per amore>. Quella "voglia di lottare" nasceva dall'istinto di conservazione della propria casa e dalla sensazione di aver trovato il proprio posto nel mondo accanto a quella persona; verso la fine della nostra conversazione ha modificato la sua interpretazione della relazione precedente: <Con l'ultima per la prima volta ho amato veramente e mi sono sentita a casa e piena. Piena. Piena...con delle difficoltà...mi sono sentita a casa ma non mi sono sentita piena...quello però io l'ho capito dopo...mi sono sentita a casa, ma era una casa con il tetto storto [...]>. Anche Carlotta ha avuto modo di ripensare al modo in cui lei stessa concepiva la relazione per giungere alla conclusione che impegnarsi troppo, in maniera quasi esclusiva, al soddisfacimento dei bisogni dell'altro non le ha fatto bene: <Io uscivo soltanto con X [...] (Dopo la rottura) Sono uscita molto di più con le amiche, ho fatto anche nuove conoscenze, che siano ragazzi ma anche persone in generale, amici, amiche...e con X non lo facevo, non uscivo, perché la mia vita era università-X-università-X. Il tempo libero dicevo, "vabbè, è di X", il tempo libero che ho lo passo con X, non pensavo "Ah, ma sai cosa?, oggi il tempo libero lo passo con...Laura". Anche se mi rendevo conto che lui il suo tempo libero lo passava come voleva: usciva con gli amici, andava in palestra...però il mio tempo era suo. Ceh, il suo tempo era suo e il mio tempo era suo. [...] e quella era anche una concezione mia, però adesso che sono uscita dalla relazione dico "ok va bene la coppia, ok va bene che la priorità è l'altra persona, però come l'altra persona ha i suoi amici e il suo tempo...anche io devo averci il tempo per fare ciò che voglio io">.

Se Federica non ha tanto cambiato opinione sui sentimenti che provava ma piuttosto sull'effettiva stabilità e sicurezza della propria relazione, altre due ragazze hanno battezzato in maniera differente ciò che provavano, ovvero da "amore" a "attaccamento". Silvia mi ha parlato di quella relazione da cui crede che siano nate molte delle paranoie e delle insicurezze che ancora possiede e lo ha fatto affermando che i sentimenti di allora, qualsiasi cosa fossero, non potevano chiamarsi "amore" e questo perché non si era creato il rapporto di fiducia e "vicinanza" che ora prova con il partner attuale: <X invece, mi ha preso per il culo tutto il tempo...io lì ero persa...ecco,

chiaramente quello non era amore, no? penso di averlo provato solo io, ma era anche una cosa un po'...non lo so come dirti. In realtà non c'era niente...la mia era più...questo attaccamento e...ceh non so nemmeno come spiegarlo perché non era neanche un'ossessione, o forse era un'ossessione (ridendo) però non lo so, non era chiaramente amore perché se ci ripenso anche lì per lì mi dava più dubbi e domande che certezze e...anche con lui ci litigavo perché non mi chiedeva mai *nulla di me*...perché era vero, non gli importava mica niente e quindi di conseguenza il mio non poteva essere "amore", di una persona di cui non ti fidi, che ti nasconde metà della vita, di cui non conosci niente se non quello che non ti fa vedere...insomma...di che ti sei innamorata? [...] Io non ti posso negare che fossi molto attaccata, però quello non è amore ma ossessione o un'altra parola che ora non so dirti [...] A parte la mia cotta planetaria non abbiamo mai parlato di cose serie o che fossero serie...per me. Mi teneva nascoste tutte delle parti della sua vita...quindi in realtà, magari io ho vissuto l'innamoramento ma in realtà era tutto...nebbioso. Invece ora sento che sto vivendo una situazione, nonostante tutte le mie paranoie e nuvole che ci metto io, trasparente da parte dell'altra persona e questo penso sia una base per dire poi...*che è amore*>. Quasi lo stesso ragionamento è messo in atto da Carlotta: <si vede che io ero abituata a della roba che, per me, in quel momento era affetto, era amore, che però mi rendo conto ora con un'altra persona che non lo era. [...] secondo me c'eravamo un po' persi perché anche dall'esterno...tipo Frediano e Martina dicono: "sì, all'inizio eravate anche carini, ci sono delle foto in cui sorrideva anche lui...lui non sorrideva più nelle foto con te, pareva un'anima in pena e te parevi succube" ...quindi magari all'inizio eravamo innamorati, volevamo stare sempre insieme, si faceva un sacco di cose insieme, si usciva, ci davamo attenzioni, poi con il tempo si è trasformato in qualcos'altro. Però ormai io c'ero dentro, e per me quello era amore, ceh dicevo di essere innamorata. Però, conoscendo ora un'altra persona, se io riporto e faccio delle cose che facevo con X mi dice "ma te a cosa eri abituata?" [...] Ragionandoci a posteriori, con amici o con la psicologa, mi dicono sì, te eri attaccata a quella persona ma magari non era un attaccamento amoroso ma un attaccamento malsano. Ormai eri lì avevi l'obiettivo del futuro, avevi le tue cose e tiravi avanti quello, era più...neanche un sopportare...tiravi avanti per quello anche se magari sapevi sotto sotto che c'era qualcosa che non

andava>. Ciò che ai tempi entrambe chiamavano “amore” è definito ora <attaccamento malsano>, <ossessione>, <cotta planetaria> e il discriminare non sembra essere tanto la differenza nella qualità di sentimento che loro stesse provano o hanno provato quanto la tipologia di rapporto che si era instaurato con il partner. Non era amore perché l’altro non era innamorato (Silvia), perché la relazione era fondata su bugie e tradimenti (Silvia), perché non c’era alcuna dimostrazione di affetto fisico (Carlotta), perché non sembravano felici agli occhi degli altri (Carlotta).

A parte Federica e Simona, nessuna mi ha parlato dell’amore come di un’emozione o una sensazione, ma piuttosto come “qualcosa che si fa insieme”, un rapporto costruito in due perché lo si vuole anche dopo che la fase dell’innamoramento è finita. Ma anche quel “sentirsi a casa” sottintende una sensazione di fiducia e sicurezza che derivano dal concepire l’altro come una persona che ci ama, che ci fa sentire amate, che tiene a noi perché ci vuole bene. Nel caso di Silvia e Carlotta, però, se durante la relazione potevano dirsi innamorate, dopo la rottura e con la rivalutazione dei sentimenti del partner e di ciò che stava accadendo all’interno della coppia, non vogliono più etichettare allo stesso modo ciò che provavano. Ammettere che non ci fosse una bilateralità dei sentimenti significa scardinare quella relazione dal modello della reciprocità dell’amore e dunque questo cambiamento interpretativo potrebbe essere dovuto al non riuscire a far combaciare l’esperienza vissuta con la teoria “amorosa”; dato poi l’alto valore attribuito all’amore, chiamare quella relazione in altro modo potrebbe aiutare a depotenziare il potere che l’altro aveva su di noi o comunque a sminuire l’importanza di quel rapporto nella nostra vita.

Se durante il rapporto gli sforzi per portare avanti la relazione (*enduring love*) venivano legittimati dal voler lottare e sacrificarsi per il partner perché coinvolti in un rapporto d’amore, ora - se si descrivono in altro modo i sentimenti e le dinamiche del rapporto – servono altri tipi di giustificazione. Una, come abbiamo visto, è una sorta di “patologizzazione” del proprio vissuto: era un <attaccamento malsano>, un’<ossessione>, a guidare le scelte compiute e a rendere così difficile l’allontanamento dal partner. Un’altra, che può essere ben collegata alla prima, è l’attribuzione al partner di strategie manipolatorie o intimidatorie che hanno offuscato la consapevolezza di ciò che stava accadendo: Carlotta ha iniziato a rivalutare la propria relazione,

dopo la rottura, parlando con gli amici e iniziando un percorso terapeutico; ciò che è iniziato ad emergere è l'atteggiamento ostile che il partner perpetuava nei suoi confronti sia verbalmente che fisicamente e di cui lei inizia ora a rendersi conto (o comunque a concepire come "violento") grazie anche alle testimonianze di persone a lei vicine che hanno assistito a qualche episodio. A parte lamentarsi per la mancanza di attenzioni che lui le serbava, non mi aveva mai detto (a me come ad altri) di essersi sentita minacciata o in pericolo e questo perché probabilmente quella era una dinamica consolidata e normalizzata all'interno della coppia, in cui lui poteva offenderla, gridarle contro, lanciarle oggetti, senza che lei si ribellasse o reagisse apertamente. Ora, tuttavia, si chiede se gli attacchi di panico che le prendevano con frequenza durante quel periodo non fossero una risposta psicosomatica ad una situazione stressante: <Dopo che mi ha lasciata mi sono presi tre attacchi di panico, brutti. Però, a parte quello, l'ansia sì ce l'avevo, ovviamente, però gli attacchi d'ansia proprio che mi mancava il respiro, di soffocamento così, non mi sono più presi. E invece con lui mi prendevano, però ci si accoccolava lì e mi passavano, però mi prendevano gli attacchi d'ansia. (<Sempre con lui?>) Sì, però io lo attribuivo...per me era sempre proiettato al "vabbè mi è presa l'ansia perché penso sempre agli esami che c'ho la settimana prossima", oppure a un'altra situazione...Però degli esami li ho dati anche ora ma non mi sono presi gli attacchi di ansia che mi prendevano con lui (ridendo). Quindi non so se erano collegati a lui oppure se mi prendevano per altre cose ma siccome ero con lui...in quel momento era un caso>. Anche se inizia a ricostruire i pezzi (alcuni episodi specifici e le offese ripetute compulsivamente soprattutto negli ultimi mesi) mi ha più volte ripetuto il fatto che non ricorda molto né di ciò che facevano insieme né del fatto che lei si fosse lamentata affermando di essere insoddisfatta di come stavano andando le cose e che ai tempi non si rendeva conto di ciò che stava succedendo: <io da dentro non me ne rendevo conto, ceh io proprio non me le ricordavo. Mi vengono in mente ora perché sta passando del tempo, ceh io quando mi ha lasciata, per me era idealizzato, non mi ricordavo i difetti o quello che non andava, io da dentro ero completamente presa. [...] Ero proprio di fori...ma non so se era amore, perché si dice "l'amore rende ciechi", quindi non so se io non vedeva e non sentivo perché

ero innamorata oppure appunto non vedeva e non sentivo perché ero succube. È questo, capito, che bisogna capire> (Carlotta)

### 3.3 Conclusioni

#### 3.3.1 *Che cos'è l'amore?*

La domanda che dà il titolo al capitolo - “Che cos’è l’amore?” - è quella che ho fatto ripetutamente durante questi mesi alle persone con cui ho potuto conversare e nessuna mi ha mai dato una risposta diretta, un’idea che si era fatta a riguardo. C’è chi si è tirata indietro, chi ha accennato qualche parola e chi ha voluto provare a descrivermi una sensazione, tutte comunque sono partite dalla propria esperienza personale, narrandomi una storia piuttosto che presentandomi una definizione. “Perché restiamo?” è la curiosità espressa da molti che invece di essere rivolta ad un “loro” (vittime di IPV) si riannoda indietro per farci riflettere sui nostri vissuti che spesso, in maniera più o meno incisiva, sono anch’essi segnati da amori difficili. A questa, molte donne e ragazze rispondono: “perché amo”.

Tutto è partito da questa risposta che non mi soddisfaceva provenendo delle mie amiche e che invece mi scandalizzava se pronunciata da una vittima di violenza. Mi veniva detto che se si ama non si può lasciar perdere, si vuole stare vicino a quella persona, e lo stesso motivo tornava in tribunale a spiegare la ritrattazione delle accuse o nei centri antiviolenza per giustificare il rifiuto a denunciare. L’amore è una forza, un sentimento, un “qualcosa”, che non ti permette di prendere quella che sembrerebbe la scelta più giusta e più razionale.

Questa idea sembrava però mal combaciare con ciò che è emerso dalle interviste: ad essere descritto come irrazionale, impulsivo, incontrollabile era l’innamoramento, mentre l’amore veniva delineato come una scelta razionale, una decisione, ciò che c’è quando si ha un progetto di vita, la voglia di passare del tempo con l’altro nel lungo termine. Allo stesso tempo, però, amare qualcuno significa “vederlo tutto”, abbracciarne tutti i lati e sentire di voler stare con quella persona senza che l’idea di vivere senza di essa venga più presa in considerazione. È una sorta di

“patto” con se stessi e con il partner che però deriva dal bene che spontaneamente si sente di provare per l’altro: è la scelta di stare insieme e di lottare per mantenere questo scopo fintanto che si amerà. Da questo punto in avanti, non si torna indietro a meno che il sentimento non affievolisca: Federica mi ha detto che questo è successo in quelle relazioni in cui non è mai arrivata <all’apice>, ovvero a sentirsi “a casa” (in tutte tranne una), e che la sensazione che si prova è quella di un “eccesso”: <cresci, mutano le tue esigenze, muti te, mutano i punti di vista e capisci che quella persona non è più in grado di darti quel qualcosa in più ma piuttosto magari potrebbe o non darti più niente o addirittura togliertelo [...] te ne accorgi perché...senti attorno qualcosa di troppo. È anche fastidioso>; Marta, invece, ha potuto concludere almeno due relazioni mantenendo buoni rapporti con i ragazzi e questo anche grazie al supporto che si sono dati a vicenda sia durante che dopo la rottura. Le altre, inclusa Federica, hanno sofferto molto essendo state lasciate dal partner che amavano: è una presa di posizione da parte dell’altro che viene vissuta come un’ingiustizia inaspettata, un colpo basso. Se la relazione si conclude bruscamente, non si perde solo un “fidanzato” e la vita che si aveva (o che ci si immaginava) con lui, ma viene meno anche la persona che occupava un ruolo unico nelle proprie esistenze: la coppia è intesa come un nucleo particolare in cui si convogliano parti di se stesse che non vengono condivise in amicizia o non altrettanto generosamente. Quell’“apertura” del sé di cui parlava Federica viene spesso riservata, nella sua versione più estesa, al partner, rendendolo una persona “speciale” che surclassa in importanza anche le conoscenze più intime: <Come amica ti conosco meno, non ti vedo tutta, secondo me...te, ci sono delle cose che dici a Luca e non dici a me non perché non le vuoi dire a me, ma perché è lì quella cosa che scatta, quella piccola cosa che cambia, secondo me [...] magari te Luca lo vedi tutto, Luca vede tutta te, io sono una tua grande amica e ti dico sempre io sarò lì per te sempre e sarà così, ma magari non ti vedo tutta, perché te magari non me ne hai data l’opportunità. Perché è giusto così, e magari perché in primis io non riesco a vederti tutta e perché magari quel tuo parte di tutta l’hai riservato per qualcun altro, di specifico, ecco dov’è la differenza e che io apprezzo tantissimo, il bello è quello> (Federica). E questo tipo di relazione così specifica è anche qualcosa a cui ci si abitua e di cui si sente la mancanza perché il

rapporto con quella persona significava molto più di un sentimento, quella scelta ha portato con sé una quotidianità e una ritualità che si condivideva solo con il partner e che forse, proprio per il modello di coppia che abbiamo, si potrà recuperare solo se un altro prenderà il suo posto: <Tu hai la tua, ora ti dico la mia teoria. Secondo me quando hai una relazione da adulto, una relazione solida, non deve essere per forza lunga, però intensa, con un ragazzo con il quale magari convivi e tutto...si crea uno spazio, si crea uno spazio...che prima, magari, non c'era. E quello spazio, poi, finché non ne arriva un altro, rimane un buco (ridendo), perché, io comunque sia, sento, al giorno di oggi, dopo tre anni che mi sono lasciata con X, il bisogno di riempire quello spazio. Riesco a stare da sola? sì ovviamente sì. Posso stare tutta la vita da sola? Sì, corretto. Però mi sono accorta che a me piace di più la felicità condivisa. [...]> (Nicoletta).

Amare può essere descritto come sentirsi a casa (Simona e Federica), volere bene (Chiara e Marta), sentire l'altro vicino (Silvia), per tutte, comunque, amare significa scegliere di stare con una persona perché si decide che ciò che quella persona è o quella persona fa non sono più elementi che possono sancire la fine della relazione. Per questo, “Perché restiamo” è la domanda/risposta che completa quell’interrogativo aperto a cui non ho mai pensato di poter mettere un punto, perché ciò che mi interessava non era tanto andare a circoscrivere quel sentimento quanto sondare le idee che alcune persone si erano fatte a riguardo, il valore che avesse nelle loro vite e il significato che poteva avere nell’esposizione della propria vita. Se si ama, si resta: questa è un’affermazione condivisa e concepita come ovvia; cosa ci sia dietro quella scelta, però, non è chiaro: la frase “perché amo” è stata utilizzata anche dalle ragazze che spiegavano il voler continuare una relazione che a posteriori definiranno “patologica”, “sbagliata”, “senza valore”. In questi casi, ciò che veniva chiamare amore è stato tradotto in “attaccamento”, “ossessione”, “manipolazione”. La domanda che si pone Carlotta e che chiude il capitolo credo

che sia particolarmente rilevante per capire come potersi approcciare ai casi di IPV quando la donna non vuole uscirne: “è innamorata o succube?”<sup>114</sup>.

“Cos’è l’amore? e “Perché restiamo” sono una domanda e un’affermazione interscambiabili: amare implica il voler stare con quella persona; quando si sceglie di rimanere, la risposta che viene data è “per amore”. Ciò che emerge da queste interviste, e che viene ribadito dagli articoli del Capitolo 1, è che, in ogni caso, il modello di amore interiorizzato da ciascuno può influire rispetto alle proprie scelte nella coppia e anche riguardo all’interpretazione che si dà dei propri sentimenti. Pensare che l’amore sia “qualcosa da salvaguardare” può spingere all’impegno fino al “sacrificio” addossandosi il ruolo di cura oblativo che però allo stesso tempo non ci si aspetta dalla controparte maschile; l’idea della coppia come “relazione speciale” può portare a costruire il resto della propria esistenza attorno a quella persona o a quello specifico rapporto trascurando altre relazioni, come quelle di amicizia, che invece risultano fondamentali durante la rottura e poi dopo per ritrovare la propria individualità senza perdere punti di riferimento e di confronto importanti; credere che l’amore sia un sentimento di alto valore morale può fornire una spiegazione semplice a se stessi e agli altri al perché vogliamo restare con una persona da cui non ci sentiamo amati evitando così una maggiore introspezione o di ammettere un “attaccamento” di cui siamo consapevoli ma per il quale non vogliamo essere giudicati.

### *3.3.2 Limiti della ricerca*

Vorrei qui fare una riflessione rispetto ai limiti di questa ricerca che, come ho già accennato, non sono riuscita (un po’ per mia volontà, un po’ per inesperienza) a far combaciare con una ricerca etnografica classica né con un’analisi qualitativa sociologica. Il tempo relativamente ridotto (meno di 7 mesi) in cui ho potuto dedicarmi completamente a questo e il numero esiguo delle

---

<sup>114</sup> Kuennen (2014), rispetto a tale questione, espone la proposta del sociologo Stark di distinguere tra relazioni di IPV in cui sia agito controllo coercitivo - in cui è più probabile una manipolazione emotiva da parte del partner - a quelle in cui questo non sia presente e in cui dunque la donna dovrebbe essere libera di “scegliere di amare”. Nel primo caso l’amore sarebbe una risposta all’abuso, nel secondo un sentimento legittimo per voler rimanere.

partecipanti sono ulteriori elementi a mio sfavore poiché i dati che ho potuto trarre dalle interviste sono stati limitati dalla selezione che ho voluto operare per il mio campione.

Il fatto poi che intrattenga delle relazioni personali con le collaboratrici ha comportato vantaggi come svantaggi: le intervistate dovevano essere a proprio agio rispetto al fatto che i loro racconti (pur se accompagnati da pseudonimi) potessero essere riconosciuti dalle altre partecipanti, dunque, accettare di aprirsi in un contesto in cui l'anonimato non era del tutto garantito. Inoltre, la lunga frequentazione che ho intrattenuto con esse ci ha portate spesso a parlare di questi argomenti e ad esprimere le reciproche opinioni a riguardo, di conseguenza le spiegazioni che mi hanno dato potrebbero essere state influenzate dal fatto che fossero a conoscenza del mio punto di vista oppure dal fatto che ciò che stavano raccontando venisse accolto non da una persona neutrale ma da una conoscente che le avrebbe potute giudicare diversamente a seguito di certe ammissioni.

Il sentirmi emotivamente coinvolta e l'essere a conoscenza di ciò che era accaduto nelle loro relazioni precedenti mi ha permesso in parte di sapere dove “andare a parare”, dall'altra mi ha suggestionata nell'evitare di approfondire temi che sapevo essere delicati per la persona coinvolta modellando il tipo di domande e collegamenti proposti; avere poi un'opinione del tipo di persona (carattere, desideri, paure) che avevo di fronte potrebbe avermi orientata a cogliere certe informazioni come rilevanti ed altre come superficiali per la mancata corrispondenza con le aspettative<sup>115</sup>.

Devo invece riconoscere come argomenti quali l'amore e la coppia siano stati particolarmente apprezzati dalle collaboratrici che si sono dimostrate molto disponibili prima dell'intervista e soddisfatte della conversazione in seguito. Questo mi rende ottimista rispetto ad un ampliamento della ricerca che potrebbe essere facilitato proprio dalla voglia che molte persone hanno di parlare della propria esperienza personale rispetto a questi temi oltre che di condividere ciò che hanno imparato o vissuto con altri.

---

<sup>115</sup> ho cercato di prestare molta attenzione a questo *bias* ma preferisco ammetterlo per dichiarare tutte le problematicità che si potrebbero riscontrare nonostante il mio impegno

Sarebbe sicuramente arricchente svilupparla senza limitazioni di genere, sesso, età e orientamento sessuale per avere un quadro più ampio e articolato della questione.

## CONCLUSIONI

Diversi articoli della revisione sistematica proposta nel Capitolo 1 si rivolgono al personale professionale con cui le vittime di IPV, per vari motivi, finiscono spesso per confrontarsi – operatori sociali (Fraser 2003, Lelaurain 2022), medici e infermieri (Pocock et al. 2020; Wood 2001, Kearney 2001, Smith et al. 2013), avvocati e magistrati (Seuffert 1999, Groggel 2022) – con lo scopo di diffondere alcune conoscenze rispetto alle circostanze particolari che queste donne affrontano (sia “a casa” che “fuori casa”) e così sensibilizzare il pubblico specialistico rispetto a tale situazione suggerendo anche degli interventi utili per il superamento di alcuni pregiudizi e per andare incontro alle esigenze di chi chiede aiuto.

Un luogo esemplare rispetto a ciò è il tribunale: nei processi per “maltrattamenti contro familiari o conviventi” è la vittima ad essere spesso l’unico testimone di una violenza che viene agita nell’intimità della casa o nella privacy dei momenti condivisi dalla coppia ed è a lei stessa che viene richiesta una dichiarazione coerente e dettagliata degli abusi subiti che possa essere ritenuta convincente e credibile dai giudici (Gribaldo 2020). Ciò che ci si attende (una descrizione ricca e precisa degli accadimenti e una presa di posizione di netta accusa verso il partner) viene però frequentemente rimpiazzato da una testimonianza “inadeguata”, in cui le emozioni, i silenzi e i dubbi fanno da protagonisti andando a costruire una narrazione che può essere difficilmente presa in carico dal sistema legale: ambivalenza emotiva nei confronti del partner, difficoltà a ricordare o a raccontare con precisione alcuni episodi, espressione della propria frustrazione, sofferenza o disagio attraverso il pianto, risatine soffocate ed excursus su altri argomenti che appaiono come “poco attinenti”, oppure assunzione di un tono “inadatto” alla situazione e presentazione di un sé che non corrisponde al profilo stereotipico della “*battered woman*”, dimostrazione di una consapevolezza e presa di posizione che può insospettire rispetto ad un doppio gioco ai danni dell’accusato (Gribaldo 2020, Seuffert 1999). Nonostante le contraddizioni che derivano dallo

stesso codice penale<sup>116</sup> e dalle dinamiche interne al processo<sup>117</sup>, alla donna non è concesso alcun segno di ambivalenza che non sia canonizzato nel ruolo previsto per lei (Gribaldo 2020, Seuffert 1999): le testimonianze che non rispecchiano il copione della “vittima perfetta” vengono scartate da un sistema legale che non riesce ad elaborare quegli elementi aggiuntivi (sentimenti, reticenze, episodi marginali, commenti) che non corrispondono a “fatti ed evidenze” risultando, dunque, come “eccessivi” (Gribaldo 2020). La logica della legge moderna si basa su strumenti che identificano cause immediate e che escludono le strutture soggiacenti (Gribaldo 2020): l’elemento fondante della legge che permette di collocare tutto all’interno di una cornice coerente è relato alla possibilità di lasciar cadere quasi tutto (*dropping “almost everything”*) (Gribaldo 2020 citando Latour 2010<sup>118</sup>).

Dalle conversazioni avute con alcune ragazze e riportate nel Capitolo 3, risulta come alcune delle problematicità riscontrate in tribunale o che caratterizzano l’esperienza di coppia segnata da IPV si possano ritrovare anche nelle narrazioni del proprio vissuto amoroso da parte di persone che non rientrano nella categoria di “vittima”: la difficoltà a narrare la propria routine con il partner può derivare o dalla difficoltà ad esporre un vissuto quotidiano normalizzato e per questo anche raramente oggetto di interrogazioni, o dal disagio nell’esporre a degli estranei una parte di vita che viene percepita come profondamente intima e privata. Per questi motivi: i racconti sulla coppia difficilmente sono costruiti a partire da date e fatti precisamente collocati sulla linea spazio-temporale, ciò che si narra è spesso accompagnato da riflessioni personali o da espressioni della propria emotività dato l’alto coinvolgimento personale e, infine, il giudizio rispetto al partner è strettamente legato al tempo trascorso dalla fine della relazione, al modo in cui questa si è

<sup>116</sup> In teoria la ritrattazione delle accuse non dovrebbe avere alcun effetto (procedibilità d’ufficio per i casi di IPV) ma allo stesso tempo se l’unico testimone, ovvero la vittima, non collabora, il processo si conclude (Gribaldo 2020)

<sup>117</sup> Ci si attende una vittima bisognosa di protezione e di aiuto che allo stesso tempo però si prenda in carico tutta la responsabilità della testimonianza e che dunque sia in grado di riconoscere il proprio vissuto come un’esperienza di violenza mostrando però allo stesso tempo le incertezze e fragilità attese senza eccedere in dimostrazioni di *agency* (Gribaldo 2020)

<sup>118</sup> Latour B. (2010), “The making of law: an ethnography of the Conseil d’Etat”, Polity Press, Cambridge

conclusa, all'interpretazione che se ne dà a posteriori. Anche l'ambivalenza emotiva, così come le pratiche di “*enduring love*”, sono facilmente riscontrabili nelle loro esperienze personali: la relazione amorosa è intesa da quasi tutte come un lavoro, un rapporto non facile da mantenere che richiede impegno se non lotta e sacrificio, e sono in parte gli sforzi messi in campo a questo scopo ad influenzare anche il senso di fallimento, frustrazione e sofferenza che nascono nel momento in cui il partner decide di terminare il percorso insieme. La sensazione di aver perso tutto e dover ricominciare da capo, l'incapacità a concepirsi come individui, lo spaesamento per la perdita di un “futuro” condiviso con l'altro e dato per scontato, il senso di solitudine che deriva dal dover affrontare da sole il mondo, la difficoltà a far combaciare l'idea che si aveva del partner e della coppia con la realtà, sono alcune delle motivazioni date per spiegare quel periodo di profonda sofferenza che ha seguito la rottura anche quando la relazione era stata segnata da tradimenti, bugie, offese e atteggiamenti intimidatori, mancanza di apertura e condivisione del proprio mondo interiore da parte del partner, mancanza di rispetto o cura.

Ciò che, infatti, alcune studiose hanno voluto evidenziare è che non deve sorprenderci più di tanto la volontà di alcune vittime di non voler rompere la relazione con il partner violento “per amore” dato che alcune ricerche (Pocock et al. 2020, Kuennen 2014) hanno mostrato come la sofferenza, la litigiosità o il conflitto non siano tra i motivi principali per cui si sceglie di lasciare il/la compagno/a essendo questi, invece, la mancanza di sentimenti o interesse verso l'altro. Essendo l’”amore” considerato come uno dei più alti valori sociali, finché si ama si lotta per salvare la relazione: nella società occidentale, gli individui sono esposti a molti discorsi sull'amore e questo è spesso rappresentato come il marchio (*hallmark*) dell'umanità e come la chiave per la felicità umana (Fraser 2003, McLaren 2016). Per questo, gli articoli della revisione sistematica concordano sul fatto che serva una riflessione accurata rispetto all'ideale dell'amore romantico e sulle sue implicazioni sia per poter comprendere meglio la situazione interna ai casi di IPV sia per spostare l'attenzione dall'esame dell'individuo all'analisi della società che li promuove. È necessario, perciò, da un lato ridare spazio a quelle strutture soggiacenti che vengono escluse dalle elaborazioni processuali e che però entrano a far parte della sfera del “privato” e dall'altro

restituire la complessità che soggiace alle relazioni intime che, per quanto evidente, viene troppo spesso ridimensionata ad una serie di scelte di tipo razionale.

Questa riduzione è risultata anche dal modo in cui le intervistate mi hanno descritto l'amore o il perché hanno scelto di proseguire la relazione con il partner: si decide di voler passare più tempo con quella persona, si fa un calcolo dei pro e dei contro, si instaura un rapporto di reciproca fiducia in cui ci si sente "a casa". Certo è che queste stesse motivazioni mal si applicano alle condizioni che, prima o dopo, sono affiorate da quelle stesse relazioni da cui però non volevano distaccarsi: in questo caso, il desiderio di rimanere con il partner veniva giustificato dal fatto che una volta che si ama davvero, andarsene non è più una scelta. La frase "perché sono innamorata" a spiegare questa volontà, può però nascondere diverse dinamiche che talvolta vengono individuate solo a seguito di un periodo di tempo più o meno prolungato trascorso a seguito della rottura. Nel Capitolo 2 ho voluto proporre una comparazione tra alcune narrazioni che derivano dall'ideale dell'amore romantico e che informano la percezione della coppia e alcune traiettorie storiche e spunti sociologici che invitano a riflettere criticamente su quelli che sono alcuni assunti a riguardo: "il desiderio di una favola a lieto fine, la credenza nella forza trasformativa dell'amore e la percezione delle attenzioni pressanti del partner come segno della passione che lo anima" possono anche essere riletti come "il bisogno dell'identificarsi in una coppia per guadagnare rispetto sociale, l'assunzione del ruolo di cura che riserva alle donne il compito di soddisfare tutte le necessità della famiglia relative alla sfera dell'emotività e dei sentimenti, atteggiamenti di prevaricazione da parte maschile che si appoggiano sulla concezione della donna come proprietà dell'uomo da gestire e controllare".

Questo "travestimento amoroso" degli elementi pratici ed emotivi che caratterizzano la coppia può essere smascherato a posteriori, quando si individuano criteri e motivazioni specifiche che hanno condizionato la permanenza nella relazione o la sofferenza successiva ma è anche ciò che, fin dalle prime fasi della frequentazione, ostacola l'individuazione di dinamiche pericolose, incoraggia l'assunzione di ruoli della maschilità e della femminilità che consolidano un rapporto disparitario tra i sessi e promuove un ideale dell'amore romantico mitizzato che, sebbene difficile

da realizzare, guida la coppia nel mantenimento della relazione anche quando comporta infelicità, fatica, sacrificio e talvolta violenza (Lelaurain et al. 2022 e 2021; Papp et al. 2017, Couture et al. 2023, Power 2006).

“Perché sono innamorata” potrebbe essere una risposta semplice da dare agli altri come a se stessi per evitare di ammettere la propria dipendenza dall’altro o di parlare apertamente di questioni private, sottrarsi ad una difficile analisi critica della coppia che potrebbe portare a riconoscere che ciò che si sta vivendo non è affatto una favola, o rispecchiare l’incapacità di introspezione della persona coinvolta. In ogni caso, l’amore emerge frequentemente come motivazione per la mancata volontà di lasciare il partner violento o per la ritrosia a denunciare e proseguire con il processo (Papp et al. 2017, Hayes 2013, Borochowitz & Eisikovits 2002, Groggel 2022).

Non possiamo analizzare l’interiorità altrui dato che tutto ciò che possiamo sapere deriva dal filtro dell’interpretazione che ne viene data dalla persona in questione, e per questo non è davvero utile sapere perché quella *specifica donna* dice di amare il partner violento ma ciò che ci possiamo proporre è, invece, l’indagine di quelle che sono le credenze, le aspettative e l’immaginario relativo alla coppia e il valore sociale e morale che viene attribuito all’ “amore” per comprendere perché *tante donne* si appellano a questo sentimento per spiegare il proprio comportamento in sede giudiziaria (Groggel 2022) come nella vita di tutti i giorni. Facendo questo, i vantaggi che se ne possono trarre sono: una maggiore comprensione e de-patologizzazione delle vittime di IPV sia a livello pubblico che all’interno dei luoghi specialistici con cui si devono confrontare, la creazione di interventi mirati a venire incontro all’esigenza di trovare aiuto contro la violenza senza essere costrette ad interrompere una relazione contro la propria volontà, la promozione di un modello di amore che comporti una relazione paritaria e di cura tra i partner e l’ideazione di percorsi educativi che possano prevenire l’IPV a partire dalle fasce più giovani della popolazione<sup>119</sup>.

---

<sup>119</sup> Un elenco degli interventi possibili è presente nella sezione 1.5 del primo capitolo

Il tentativo di riflettere sui contributi che una ricerca etnografica potrebbe apportare al tema è nato anche dal suggerimento di affrontare questo argomento tramite delle ricerche di tipo qualitativo (Couture et al. 2023) e di analizzare l'amore come oggetto culturale (Lelaurain 2021 e 2022) che provengono dalle studiose citate nel Capitolo 1. L'invito di Solveig Lelaurain è quello di affinare l'interesse per quegli oggetti culturali apparentemente insignificanti e comunemente accettati (come l'amore o la relazione di coppia) che, ciononostante, giocano un ruolo essenziale nella legittimazione dell'IPV contro le donne (Lelaurain 2021 e 2022). La disciplina antropologica, portando la sua "cultura dell'ascolto" e ridando spazio all'individuo come soggettività e non come "replica in miniatura dell'ordine sociale" può aggiungere allo studio dei *ruoli* quello della *gente* osservandone la vita quotidiana, le interazioni micro-sociali e i discorsi (Mattalucci 1997). In particolare, il discorso sulle emozioni si riferisce "all'insieme di forme simboliche che rivelano la connessione tra sentimenti, società e significati culturalmente condivisi" (Mattalucci 1997 p. 88) e l'antropologia delle emozioni "analizza i termini emici che si riferiscono alla sfera affettiva nell'uso corrente che la gente ne fa per comprenderne la relazione con il contesto sociale e l'organizzazione del *self*" (Mattalucci 1997 p. 85). Per questo ho voluto interrogare alcune ragazze a me vicine su questioni "private" e "intime" come l'amore e la coppia, in modo da poter esplorare come esse stesse ne parlassero, che significati vi attribuissero e quali contraddizioni, riflessioni e elementi di novità emergessero da un confronto dialogico su questi temi a partire dalla propria esperienza personale. Quello che ho potuto fare io è solo un accenno di una ricerca che richiederebbe una maggiore preparazione teorica specifica e soprattutto una maggiore disponibilità di tempo ma è stato un esercizio che mi ha aiutata ad affrontare un tema di mio interesse, a riflettere sul metodo antropologico e su come poterlo impiegare, e a sistematizzare ciò che ho potuto studiare in una maniera tale da poter condividere il frutto di questo lavoro con le persone che amo.

## BIBLIOGRAFIA

Borochowitz D. Y., Eisikovits Z. (2002), “To love violently: Strategies of Reconciling Love and Violence”, in *Violence Against Women*, v8 n4, pp. 476-494

Borofsky R. & De Lauri A. (2019), “Public anthropology in changing times”, in *Public Anthropologist*, v1 n1, pp. 3-19

Borofsky R. (2000), “Commentary. Public anthropology. Where to? What next?”, in *Anthropology News*, v41 n5, pp. 9-10

Borofsky R. (2020), “Rethinking ethnography: a study in public anthropology”, in *Anthropology Today*, v36 n5, pp. 1-2

Couture S., Lachapelle M., Fernet M, Hébert M. (2023), “It’s a Feeling That Makes You do Anything: Youth’ Narratives of Love and Experiences of Victimization in They Romantic Relationships”, in *Journal of Adolescent Research*

Feci S., & Schettini L. (a cura di) (2017). *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma

Fraser H. (2003), “Narrating Love and Abuse in Intimate Relationships”, in *The British Journal of Social Work*, v33 n3, pp. 273-290

Giddens A. (1992), *The Transformation of Intimacy – Sexuality, Love & Eroticism in Modern Societies*, Polity Press, Cambridge

Graeber D. (2012), “Dead zones of the imagination: on violence, bureaucracy and interpretive labor: The Malinowski memorial lecture, in *HAU: Journal of ethnographic theory*, v2 n2, pp. 105-128

Gribaldo A. (2014), “The paradoxical victim: intimate violence narratives on trial in Italy” in *American Ethnologist*, v41 n1, pp. 743-756

Gribaldo A. (2019 a), “Hashtags, testimonies and measurements: Gender violence and its interpretation” in *Anuac*, v.8 n.1, pp. 7-30

Gribaldo A. (2019b), “The burden of intimate partner violence: evidence, experience and persuasion” in *Polar: Political and Legal Anthropology Review*, v42 n2, pp. 283-297

Gribaldo A. (2020), *Unexpected subjects: Intimate Partner Violence, testimony, and the law*, Hau Books

Groggel A. (2022), “A Mixed-Method Approach to Understand Themes of Love in Victims’ Dismissals of Civil Protection Orders”, in *Journal of interpersonal violence*, v37 n21-22, pp. 19909-19938

Hayes S., Jeffries S. (2013), “Why do they keep going back? Exploring women’s discursive experiences of intimate partner abuse” in *International Journal of Criminology and Sociology*, v2 n57

Jiménez-Picón N., Romero-Martín M., Romero-Castillo R., Palomo-Lara J. C., Alonso-Ruiz M. (2022), “Internalization of the Romantic Love Myths as a Risk Factor for Gender Violence: a Systematic Review and Meta-Analysis”, in *Sexuality research and Social Policy*, v20 n3, pp. 837-854

Kearney M. H. (2001), “Enduring love: a grounded formal theory of women’s experience of domestic violence”, in *Research in nursing and health*, v24 n4, pp. 270-282

Kuennen T. L. (2014), “Love Matters”, in *Arizona Law Review*, v56 n4

Lagioia V., Paoli M. P., Rinaldi R. (2020), *La fama delle donne – Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età Moderna*, Viella, Roma

Lelaurain S., Fonte D., Giger J.-G., Guignard S., Lo Monaco G. (2021), “Legitimizing Intimate Partner Violence: the Role of Romantic Love and the Mediating Effect of Patriarchal Ideologies”, in *Journal of Interpersonal Violence*, v36 n13-14, pp. 6351-6368

Lelaurain S., Restivo L., Apostolidis T. (2022), “When The Dream Dies But the Ideal Persists: Representations of the Couple Relationship and Its Connection To Intimate Partner Violence” in *Journal of Interpersonal Violence*, v37 n17-18, pp. 16596-16622

Li Causi P. (2005), “Generazione di ibridi, generazione di donne. Costruzioni dell’umano in Aristotele e Galeno” in *Storia delle Donne*, 1(1), 89-114, <https://doi.org/10.13128/SDD-2015>

Lindholm C. (2006), “Romantic Love and Anthropology” in *Etnofoor*, v19 n1, pp. 5-21

Lloyd S. A. (1991), “The Dark Side of Courtship: Violence and Sexual Exploitation”, in *Family Relations*, v40 n1, pp. 14-20

Lombardi D. (2008), *Storia del matrimonio – Dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna

Mantovani L. (2016), “L’antropologia sotto casa. Spunti per una riflessione sul ruolo pubblico dell’antropologo in un contesto rurale bolognese”, in Severi I. e Landi N a cura di, *Going Public*, 43, Università di Bologna.

Martín-Salvador A., Saddiki-Mimoun K., Pérez-Morente M. A., Álvarez-Serrano M. A., Gázquez-López M., Martínez-García E., Fernández-Gómez E. (2021), “Dating Violence: Idealization of Love and Romantic Myths in Spanish Adolescents”, in *International journal of environmental research and public health*, v18 n10, p. 5296

Mattalucci C. (1997), “Persona, self, emozioni – Antropologia e individualità”, in *La Ricerca Folklorica*, n.35, pp. 81-91, Grafo Spa

McLaren H. (2016), “Falling in love with romantic ideals: women in relationships with child molesters”, in *Culture, health & sexuality*, v18 n2, pp. 144-56

Papp L. J., Liss M., Erchull M. J., Godfrey H., Waaland-Kreutzer L. (2017), “The Dark Side of Heterosexual Romance: Endorsement of Romantic Beliefs Relates to Intimate Partner Violence”, in *Sex Roles: A Journal of Research*, v76, pp. 99-109

Pezzini B., “Il diritto e il genere della violenza: dal codice rocco al codice rosso (passando per la convenzione di Istanbul)” in Pezzini B. e Lorenzetti A. (2020), *La violenza di genere dal Codice Rocco al Codice Rosso. Un itinerario di riflessione plurale attraverso la complessità del fenomeno*, Giappichelli, v15, Torino

Pocock M., Jackson D., Bradbury-Jones C. (2020), "intimate partner violence and the power of love: A qualitative systematic review", in *Health Care for Women International*, v41 n6, pp. 621-646

Power C., Koch T., Kralik D., Jackson D. (2006), "Lovestruck: women, romantic love and intimate partner violence", in *Contemporary Nurse*, v21 n2, pp. 174-185

Rosaldo R. (2001), *Cultura e verità - rifare l'analisi sociale*, Meltemi Editore srl, Roma

Ruiz-Palomino E., Ballester-Arnal R., Giménez-García C., Gil-Llario M. D. (2021), "Influence of beliefs about romantic love on the justification of abusive behaviors among early adolescents", in *Journal of Adolescence*, v92, pp. 126-136

Seuffert N. (1999), "Domestic violence, discourses of romantic love and complex personhood in the law", in *Melbourne University Law Review*, v23 n1, pp. 211-240

Smith M., Nunley B., Martin E. (2013), "Intimate partner violence and the meaning of love", in *Issues in Mental Health Nursing*, v34 n6, pp. 395-401

Sternberg R. J. (1986), "A triangular theory of love", *Psychological Review*, v93 n2, pp. 119-135

Velasco Rodríguez J., Sanmartín F. J. (2023), "Association between the myths of romantic love and the tolerance and perpetration of teen dating violence", in *Authorea*

Walker L. E. (1977), "Who are the battered women?" in *Frontiers: A Journal of Women Studies*, v2, n1, pp. 52-57, University of Nebraska Press

Wood J. T. (2001), "The Normalization of Violence in Heterosexual Romantic relationships: Women's Narratives of Love and Violence", in *Journal of Social and Personal Relationships*, v18 n2, pp. 239-261

